

LEON CRISTIANI



LA  
RIVOLTA  
PROTESTANTE

## **INDICE**

### **CAPITOLO I IL PAPATO DAL 1450 AL 1492**

Il Giubileo del 1450	5
Niccolo' V (1447-1455)	6
Callisto III (1455-1458)	9
Pio II (1458-1464)	12
Paolo II (1464-1471)	14
Sisto IV (1471-1484)	16
Innocenzo VIII (1484-1492)	18

### **CAPITOLO II IL PAPATO DAL 1492 AL 1521**

Alessandro VI (1492-1503)	20
Savonarola	22
Savonarola e Alessandro VI	24
Giulio II (1503-1513)	27
Il Concilio del Laterano	28
Leone X (1513-1521)	29
Continuazione del Concilio	30

### **CAPITOLO III LO SPIRITO E GLI UOMINI DEL TEMPO**

Il Rinascimento italiano	32
L'Umanesimo	34
Umanesimo cristiano, Umanesimo pagano	35
La virtù	37
I santi	38
Le arti	40
Conclusione	41

**CAPITOLO IV**  
**LA RIVOLTA PROTESTANTE DAL 1517 AL 1534**

Le cause	42
Lutero (1483-1546)	44
Teologia di Lutero	45
Verso la ribellione e lo scisma	47
Formazione di una contro-chiesa	49
Zuinglio (1484-1531)	51
Il protestantesimo, la Dieta di Augusta	53

**CAPITOLO V**  
**IL CALVINISMO FINO AL 1564**  
**E L'ANGLICANESIMO FINO AL 1571**

Origini della Riforma in Francia	56
Giovanni Calvino (1509-1564)	57
Calvino a Ginevra	59
Confronto di personalità	61
Lo scisma in Inghilterra sotto Enrico VIII	62
I martiri inglesi	64
Enrico VIII e il dogma cattolico	65
Anglo-calvinismo sotto Edoardo VI (1547-1553)	66
Ritorno al cattolicesimo sotto Maria Tudor (1553-1558)	66
Definitiva rottura sotto Elisabetta (1558-1603)	67
I trentanove articoli	68

**CAPITOLO VI**  
**I PROGRESSI DEL PROTESTANTESIMO FINO AL 1618**

In Germania	69
Fuori della Germania	70
Diffusione del calvinismo	72
Nella Svizzera	72
In Francia	72
Nella Scozia	75
Nei Paesi Bassi	76
Nel Palatinato	77
In Ungheria	78

La Polonia	78
Misticismo e scetticismo	79

## **CAPITOLO VII LA RIFORMA SPONTANEA**

Una necessaria precisazione	80
L'oratorio del Divino Amore	81
I Barnabiti	82
I Somaschi	83
Il sacco di Roma (1527)	84
La riforma degli antichi ordini	85
Angela Merici (1474-1540)	86
Ignazio di Loyola e i gesuiti	86

## **CAPITOLO VIII IL CONCILIO DI TRENTO (1545-1563)**

Verso il Concilio	91
Primo periodo (1545-1549)	93
Secondo periodo del Concilio (1551-1552)	94
Terzo periodo (1562-1563)	96

## **CAPITOLO IX LA RIFORMA CATTOLICA DOPO IL CONCILIO DI TRENTO DAL 1563 AL 1623**

I papi	101
I santi vescovi	104
I santi	105
Le missioni estere	109
Una fioritura di scienze ecclesiastiche	111

## **CAPITOLO I IL PAPATO DAL 1450 AL 1492**

### **IL GIUBILEO DEL 1450**

Con un " anno d'oro " - l'espressione è del tempo - si apre il periodo della storia della Chiesa, che qui studieremo e che va dal 1450 al 1623. Ci è difficile immaginare 'la commozione che suscitò in tutta la cristianità, nell'anno 1449, la notizia che papa Niccolò V aveva stabilito che il 1450 sarebbe stato l'anno del Giubileo universale, un anno santo, come oggi diciamo. La cristianità era uscita da poco da una difficile situazione. In seguito alla " Cattività babilonese ", come veniva chiamato il soggiorno dei papi ad Avignone dal 1305 al 1378, era scoppiato il Grande Scisma. Poi, quando anche questo orrendo scandalo era stato tolto, era nato un increscioso conflitto tra il papa e il Concilio di Basilea, protrattosi per diciotto anni. Ne era seguito un nuovo scisma. Ma poco dopo l'avvento di Niccolò V, nel 1447, la pace era a poco a poco ritornata. Il nuovo papa aveva dimostrato di possedere una rara larghezza di vedute. I dissidenti avevano accettato la sua autorità. L'antipapa - l'ultimo del genere - Felice V s'era sottomesso. La tunica inconsueta di Cristo aveva ritrovato la sua perfetta unità.

L'annuncio del giubileo fu accolto come il coronamento di questa unità tra tutte la più sacra. Era stato proclamato che l'“anno d'oro” sarebbe cominciato nel Natale del 1449 e finito nel Natale dell'anno seguente. Niccolò V aprì personalmente la Porta Santa a san Giovanni in Lacerano. Subito da tutte le parti cominciarono ad affluire i pellegrini. I cronisti del tempo ci danno numerose testimonianze e abbondano di vivaci descrizioni. Paragonano quelle ondate di pellegrini ora a costellazioni stellari ora a colonne di formiche che riempiono le strade. Soltanto i principi e i signori – e ce n'erano molti - viaggiavano a cavallo, con scorte proporzionate alla loro importanza.

" Da tutti i paesi dell'Europa, scrive lo storico dei papi, Ludovico Pastor, accorrevano pellegrini di ogni condizione e di ogni età: Italiani e oltramontani, uomini e donne, giovani e vecchi, sani e malati, ricchi e poveri. Col lungo bastone di pellegrino, il largo cappello adorno di conchiglie appeso alla spalla, marciavano sulle grandi strade cantando e recitando preghiere ".

Roma aveva per davvero l'aspetto di centro del mondo, capitale della fede e della speranza degli uomini. Il pensiero di guadagnare

un'indulgenza plenaria - cosa rarissima a quel tempo - rapiva i cuori. Gli stessi conventi aprirono le loro porte per lasciar partire religiosi e religiose. L'attrazione era così universale e così potente che alcuni religiosi si chiesero se per partire era necessario avere il permesso dei superiori. Si dovette precisare questo punto delicato; e il cardinale Nicola Cusano dichiarò, a nome del papa, che " l'obbedienza è assai meglio dell'indulgenza ".

Uno dei giorni più gloriosi dell'anno santo fu la canonizzazione del santo predicatore Bernardino da Siena, morto nel 1444, sei anni prima, e già venerato in ogni parte. La cerimonia si svolse nel giorno solenne della Pentecoste, 24 maggio 1450.

Dal grande convento francescano di Ara Coeli uscì una processione di tremila frati minori, tra i quali si notavano alcuni predicatori illustri destinati anche essi alla canonizzazione, come Giovanni da Capistrano e Giacomo della Marca, e altri ancora. Tra la folla dei pellegrini c'era una grande santa, la stigmatizzata Rita da Cascia.

Quest'entusiasmo, questa folla di pellegrini accorsi d'ogni parte, questa solennità di feste religiose ci dà il quadro di un'epoca. La fede cristiana è intensa. Le ombre, che dovremo tra poco notare, sono ancora poco sensibili. E anche al tempo appartengono i dolorosi episodi che contraddistinsero l'anno santo. Alla prima calura, il soggiorno a Roma divenne pestilenziale. Scoppiò un'epidemia. Il papa dovette lasciare la città il 18 giugno, interrompendo il Giubileo, per riprenderlo il 25 ottobre. Allora l'afflusso dei pellegrini riprese con la stessa intensità di prima e fu proprio esso a provocare una terribile disgrazia. In un giorno di dicembre, ci fu un tale pigia pigia sul Ponte Sant'Angelo che numerosi pellegrini precipitarono nel Tevere e ne perirono due o trecento.

Il prestigio di Roma e del papato non ne fu minimamente intaccato. Ma che cosa diventerà in seguito questo prestigio? E' quello che vedremo.

#### NICCOLO' V (1447-1455)

Come abbiamo detto, dal 1447 era papa Niccolò V. La sua elezione, del 6 marzo, aveva riempito di stupore tutti quanti, ma ben presto si disse che era stata una scelta provvidenziale. Tommaso Parentucelli era di origini assai modeste. Nato nel 1397, figlio di un medico di Sarzana, un paese della costa ligure e patria presunta della famiglia Bonaparte, restò presto orfano; però poté proseguire i suoi studi fino a diventare

precettore a Firenze. Giovane ancora, s'era legato a quelli che allora si cominciavano a chiamare "umanisti" e che oggi diremmo "letterati". Diventato sacerdote, era passato al servizio del pio cardinale Nicola Albergati che circondò di tutte le cure per ventitré anni, fino al 1443. La sua dedizione e il suo zelo ricevettero allora la loro ricompensa. In tre anni, divenne successivamente vescovo (1444), cardinale (1446) e papa!

Era mingherlino, magro e brutto, con due occhi neri sprizzanti intelligenza. Eppure, nonostante la bruttezza, aveva il culto del bello! Gli si attribuivano tutte le doti e tutte le virtù; pietà, saggezza, scienza, bontà, generosità. Aveva anche qualche difetto: irascibilità, precipitazione, impazienza. Ma era retto, aperto, nemico di ogni adulazione. Forse sapeva un po' troppo di essere buono. Nel dare qualcosa soleva dire: "Prendi, non troverai sempre un Niccolò".

Il suo pontificato segna una svolta nella storia dei papi. Spesso si dice che fu il primo papa del "Rinascimento", ed Enea Silvio Piccolomini, questo delicato scrittore che sarà il suo secondo successore, ha scritto di lui: "Conosce tutto, i filosofi, i poeti, gli storici, i cosmografi e i teologi". In realtà, non ebbe alcuna originalità personale in letteratura o in arte, ma una meravigliosa e universale sensibilità. Soprattutto, fu amico dei libri. Impiegò una parte degli immensi doni ricevuti durante il Giubileo nel raccogliere manoscritti per arricchire la Biblioteca Vaticana. Prima di lui, nel 1443, sotto Eugenio IV, la Biblioteca conteneva 350 manoscritti, tra cui due greci. Alla sua morte, ne conteneva 1209, di cui 795 latini e 414 greci. E non dimentichiamo che la stampa stava appena per fare i primi passi in Germania.

Ma Niccolò V non fu soltanto il primo bibliofilo del suo tempo. Volle patrocinare tutte le arti. Indubbiamente gli scrittori o umanisti furono i più favoriti, però senza troppo discernimento, giacché non tutti erano ugualmente raccomandabili, com'è facile capire. Però Niccolò V innalzò il culto della bellezza al livello d'una grande politica. Sostenne apertamente che la bellezza è il maggiore omaggio che si possa dare a Dio e che il più bell'ornamento della religione cristiana era e doveva essere lo splendore delle chiese, la magnificenza delle cerimonie, la ricchezza degli ornamenti, lo schieramento di tutte le arti al servizio di Dio. Voleva fare di Roma la capitale delle bellezze che sono opera dell'uomo, e la corte delle Muse. Secondo lui, la fede degli ignoranti e degli umili doveva ricevere sostegno dalla scienza dei dotti e dalla capacità inventiva degli artisti. Sul letto di morte, ebbe modo di

dichiarare le sue intenzioni su questo punto, rimpiangendo di non averle potute attuare in tutta la loro estensione. Ci toccherà in seguito dire quanta illusione ci fosse in questo sogno grandioso; ma già si potevano porre due interrogativi: innanzitutto, dotti e artisti avrebbero accettato di mettere a servizio di Dio e a pro della fede degli umili le loro intelligenze e le loro volontà? In secondo luogo, gli avvenimenti esterni avrebbero lasciato alla Chiesa tanta libertà e tanta pace da compiere la sua grande missione di salvezza e di civiltà cristiana?

Due immensi pericoli minacciavano quella che si chiamava ancora la cristianità: 1) le discordie interne, 2) le ambizioni conquistatrici dell'Islam.

Contro il primo pericolo, Niccolò V ebbe un'eccellente idea: approfittate del riconquistato prestigio del papato per mandare nei diversi paesi cristiani alcuni legati incaricati di mantenere o ristabilire la pace e di promuovere la riforma religiosa. Una siffatta iniziativa torna a massimo onore di Niccolò V. Se fosse stato seguito il suo esempio e se la riforma della Chiesa si fosse fatta attraverso i legati del papa, forse il corso della storia sarebbe stato diverso. Però non sempre il papa fu felice nella scelta dei legati. Se alcuni, come il cardinale Nicola Cusano e il grande predicatore san Giovanni da Capistrano, ottennero meravigliosi risultati nei paesi da essi percorsi, e cioè in Germania e in Ungheria, in Francia invece il troppo fastoso cardinal d'Estouteville riuscì solo ad abbagliare i contemporanei col fasto e con i donativi alle chiese, senza influire seriamente sui costumi e senza correggere i troppi abusi della società del tempo.

Per di più, in Europa c'erano ancora altri paesi diversi da quelli già nominati e che non ricevettero alcuna visita di legati pontifici incaricati della riforma. La stessa Italia, sotto gli occhi del papa, era ben lungi dall'essere un paese unito e fraterno come avrebbe dovuto esserlo. Al contrario, tra città e città, tra principato e principato, tra signoria e signoria sorgono e si smorzano continuamente rivalità, ostilità, competizioni, e il quadro che potremmo tracciare dei costumi privati e pubblici del tempo sarebbe ben lungi dal dare un'idea edificante del mondo cristiano di quel secolo, per quanto la fede si mantenga viva, come aveva dimostrato il Giubileo del 1450.

Il pericolo esterno, poi, era ancor più temibile, o piuttosto era aggravato dalla divisione tra gli stessi paesi cristiani. Quel che oggi è per la cristianità e per tutti i paesi liberi il pericolo comunista, per il secolo XV era " il pericolo turco ".

Invano l'Impero d'Oriente aveva chiesto l'aiuto dell'Occidente contro la minaccia dell'Islam, invano la Chiesa greca aveva accettato – quantunque faticosamente e di malanimo - la " riunione delle Chiese " nel Concilio di Ferrara-Firenze (1439-1445).

Nel 1451 era morto un sultano che aveva fatto tremare l'Europa, Murad II; ma suo successore era stato un giovane di ventuno anni che, col nome significativo di Maometto II, stava per rivelarsi ancor più pericoloso. Ai primi d'aprile del 1453, era giunta la notizia che Costantinopoli, ultima roccaforte della fede cristiana in Oriente, era duramente assediata. Forse senza la divisione tra i Latini l'antico spirito delle Crociate avrebbe potuto risvegliarsi in extremis e salvare la città. Ma non se ne fece nulla. La difesa fu coraggiosa e ostinata, ma l'attacco irresistibile. Il 29 maggio 1453 Bisanzio soccombeva. Per tre giorni fu abbandonata al saccheggio e agli orrori della sconfitta. In tutta la Chiesa latina ci fu un fremito d'orrore e una volontà di rivincita. Il papa mandò dovunque i suoi legati per invitare i principi cristiani alla guerra santa. Ci furono velleità, promesse, tentativi a parole. La idea di crociata era ormai morta. Vedremo questa idea sopravvivere nei papi; però non troverà più alcuna eco, degna del suo nome, tra i principi del tempo e tanto meno tra le Repubbliche marinare, come Venezia o Genova. Soltanto pochi eroi, che incontreremo sotto il seguente pontificato riusciranno a salvare l'onore.

### CALLISTO III (1455-1458)

Gli ultimi anni di Niccolò V erano stati desolati dall'assurda congiura di Stefano Porcari, armatesi contro il papa nell'artificioso ricordo dell'antica Repubblica romana. Questi, dopo essere stato perdonato una volta, era stato alla fine impiccato. Il papa rimase addolorato per tale esecuzione, ma lo fu di più per le voci di biasimo che s'erano sparse nel popolo. Nel 1453 - anno della congiura del Porcari e della caduta di Bisanzio - il papa fu provato nella sua salute; soffriva terribilmente di gotta. Gli ultimi mesi furono contrassegnati da sofferenze fisiche e morali spaventose. Infine, nella notte dal 24 al 25 marzo 1455, con gli occhi fissi al Crocifisso, rendeva la sua anima a Dio.

Il successivo 8 aprile, il Conclave diviso in due fazioni rivali - i Colonna contro gli Orsini – gli dava come successore il cardinale Alonso de Borja, che gli italiani chiamavano Alfonso Borgia. Era uno spagnolo e prese il nome di Callisto III. Nessuno aveva previsto una

simile elezione, salvo forse lo stesso interessato, perché, molto tempo prima, quando era ancora giovane sacerdote, il grande convertitore di folle, Vincenzo Ferreri, morto nel 1419, gli aveva predetto l'elezione. E così si spiega perché uno dei primi atti del nuovo papa fu la canonizzazione del celebre predicatore domenicano, il 29 giugno 1455. Callisto III apparteneva a una razza energica. Nato nel 1378, saliva sulla cattedra di Pietro a settantasette anni. Gli italiani furono molto scontenti di questa elezione; onde il papa fu portato a circondarsi di spagnoli. Gli si riconoscevano grandi doti: pietà, rettitudine, prudenza, esperienza negli affari, scienza canonica. Nonostante la sua grave età, spiegò subito una grande attività, come è attestato dai 48 volumi dei suoi Atti conservati negli Archivi Vaticani, pur avendo retto la Chiesa per soli tre anni.

Ebbe una sola idea: la crociata! La sua unica ambizione fu di salvare la cristianità dal pericolo turco. Come spagnolo, aveva già la crociata nel sangue. Subito dopo l'elezione, fece solennemente il voto alla Santissima Trinità di spendere tutto il danaro della Chiesa e, se necessario, la propria vita, per ricacciare i Turchi e riprendere Costantinopoli.

Questo voto fu comunicato per iscritto a quasi tutti i paesi dell'Europa e fece nascere in molti una grande speranza.

Per mettere in opera il proprio disegno, fin dal 15 maggio 1455, promulgava la Bolla della Crociata, rinnovando tutti i privilegi spirituali e le indulgenze proclamate già da Niccolò V, il 30 settembre 1453, per tutti coloro che avrebbero preso parte alla guerra contro i Turchi. Immediatamente furono mandati legati nelle diverse nazioni: nella Germania, nell'Ungheria e nella Polonia l'infaticabile Carvajal; in Inghilterra, Nicola Cusano; in Francia, il cardinale Alain. I Francescani erano particolarmente incaricati di predicare la Crociata; ma vi prendevano parte anche i Domenicani e gli Agostiniani.

Furono raccolti dei fondi contro i Turchi, non senza qualche abuso da parte dei falsi collettori. Il papa vendette tutto quello che poteva dei tesori della Chiesa. Gli umanisti lo accusarono anche di aver venduto dei libri (manoscritti) della Biblioteca Vaticana! Infatti, ne vendette 5, di secondario interesse. In lui, tutto era subordinato alla crociata. Bisognava costruire una flotta, e il papa vi si mise di buzzo buono con l'aiuto del cardinale Scarampi, uno di quei prelati d'un tempo che spesso erano più uomini di guerra che uomini di Dio.

Ma mentre il Papa prodigava tutte le energie, i principi non si muovevano affatto. Gelosi gli uni degli altri, tutti presi dai loro calcoli meschini di ambizioni locali, pensavano più a spogliarsi a vicenda che a battersi col Turco. Mentre il papa vende le sue saliere e dichiara di accontentarsi di una mitra di lino, i principi conservano le loro ricchezze oppure non lasciano uscire che somme insignificanti. Nel frattempo il nemico avanza. Maometto vuole sottomettere l'Ungheria. Nel giugno 1456, con 100.000 uomini marcia sul Danubio e assedia Belgrado. La città è violentemente bombardata. E' considerata come l'ultimo avamposto del mondo cristiano. Tre uomini - quelli che venivano chiamati i " tre Giovanni " da Enea Silvio - il cardinale Giovanni di Carvajal, il predicatore Giovanni da Capistrano e l'eroe militare Giovanni Hunyadi, si mossero, forzarono il blocco di Belgrado e vettovagliarono la città il 14 luglio 1456. Sette giorni dopo, Maometto II sferra l'attacco decisivo. Il papa aveva invitato tutti i cristiani alla preghiera, con una bolla del 29 giugno. Aveva in particolare istituito l'Angelus della sera come preghiera contro i Turchi. Tante preghiere e tanti sforzi furono coronati dalla vittoria.

I musulmani furono vinti e Maometto, che aveva partecipato alla battaglia, fu ferito e costretto a ordinare la ritirata. Il campo turco, con armi e bagagli, e parte dell'artiglieria, cadde in mano dei cristiani. Era il 21 luglio 1456. L'Europa cristiana respirò. Giovanni da Capistrano, entusiasta, annunciava come prossima la generale sconfitta dei musulmani. Ma, ahimè, Giovanni Hunyadi moriva l'11 agosto, e Giovanni da Capistrano lo seguiva nella tomba il 23 seguente, all'età di settantuno anni. Svanirono tutte le speranze. Il papa istituì la festa della Trasfigurazione, il 6 agosto, in ricordo della memorabile vittoria di Belgrado. Dopo la morte di Giovanni da Capistrano e di Giovanni Hunyadi, fu una grande consolazione per il papa avere in Giorgio Castriota, principe d'Albania, più noto col glorioso nome di Scanderberg, un eroe che egli poté ufficialmente soprannominare " Atleta di Cristo ".

Callisto III morì, senza aver potuto adempiere il suo voto, il 6 agosto 1458, nella festa della Trasfigurazione da lui istituita. Di lui non potremmo dire che bene se nella storia del suo pontificato non ci fosse una macchia deplorabile: amò troppo i suoi. Disgraziatamente praticò quel che si chiama nepotismo. Aveva una numerosa parentela, nipoti di bella presenza, di razza vigorosa e ardita ma quasi tutti ambiziosi e portati ai piaceri della carne. Certamente l'ottimo papa non pensava mai

che uno dei suoi nipoti, il brillante Rodrigo Borgia, sarebbe stato la vergogna della sua razza e della Chiesa. Lo incontreremo più avanti.

## PIO II (1458-1464)

Al conclave apertosi il 16 agosto 1458 parteciparono diciotto cardinali. Due giorni prima era morto il cardinale Capranica, che forse avrebbe potuto ottenere la maggioranza richiesta per essere papa. Il 19 agosto, i cardinali eleggevano il cardinale Piccolomini (Enea Silvio). Richiamandosi evidentemente alla frase virgiliana " pius Aeneas ", prese il nome allora poco usato di Pio, e fu Pio II. Aveva cinquantatré anni ma era già invecchiato, malato di gotta, allora così frequente, di renella, e aveva una tosse quasi continua. Di lui, più che di Niccolò V, si poteva dire che era un papa " umanista " Nato a Corsignano, presso Siena, aveva avuto una giovinezza tempestosa e con esitazione si era assunto gli obblighi del sacerdozio cristiano. Ben presto s'era rivelato scrittore, poeta, oratore, diplomatico, e s'era mostrato pronto a offrire i suoi servizi prima al partito che gli era sembrato più popolare, cioè al partito conciliare, e poi al partito papale. Con l'età e col trionfo del papato, le sue idee s'erano meglio maturate. Diventato papa, avrà cura di promulgare una bolla per interdire l'appello al concilio contro il papa, il che non impedirà che questi appelli si ripetano a più riprese. Come papa, Pio II merita lodi. Era semplice, economo, zelante, pio, particolarmente devoto alla Madonna.

Uno dei primi tra gli umanisti, ebbe il gusto della natura, il culto delle selve e della campagna. Sua è una Descrizione del mondo che non ebbe il tempo di rivedere ma che lo colloca, come geografo e cosmografo, in primo piano nel suo secolo. Più tardi scrisse i Commentari, cioè le Memorie che sono una delle fonti più preziose per la storia del tempo.

In politica, Pio II continuò energicamente e decisamente la lotta contro i Turchi, e s'imbatte negli stessi ostacoli e nella stessa incomprendenza europea incontrati da Callisto III. Tenne un congresso delle Nazioni a Mantova in vista della crociata. Invano, in un magnifico discorso che possediamo, Pio II evocò le grandi ombre di Goffredo di Buglione, di Baldovino, di Boemondo, di Tancredi, e di tutti quelli che un tempo avevano liberato Gerusalemme. Invano dichiarò di voler anche lui impegnare tutte le proprie forze e la sua vita stessa per il trionfo della Croce sull'Islam. Invano cercò di tassare i possidenti per finanziare la crociata: un decimo delle entrate per il clero, un ventesimo per gli ebrei,

un trentesimo per i laici; trovò freddezza e talvolta ostilità. Fu anche pubblicamente insultato, a Mantova, dal tedesco Gregorio Heimburg. Il re di Francia, che per la prima volta viene chiamato da lui "cristianissimo", non si mostra più docile degli altri e sbandiera la minaccia della *Prammatica Sanzione*, la carta del futuro Gallicanesimo. Il 19 gennaio 1460, Pio II lascia Mantova, e il progetto della crociata resta sulla carta. Poco prima della partenza aveva pubblicato la bolla *Execrabilis*, che scomunicava chiunque avrebbe fatto appello al concilio contro il papa. Negli anni seguenti lo vediamo continuamente alle prese ora con i disordini in Roma, con i pretendenti al regno di Napoli, oppure col banditismo d'un Piccinino o di altri condottieri meno noti, con un "tiranno" come Sigismondo Malatesta a Rimini, il quale, più che semi-pagano, arrivava a tal punto da prendere in burla i riti cristiani e riempire, di notte, di inchiostro un'acquasantiera per divertirsi alle spalle dei fedeli che venivano in chiesa. Con Luigi XI, diventato re di Francia, giuoca d'astuzia, sempre a proposito della *Prammatica Sanzione*. In Germania, dove l'influenza di Heimburg ha una piega antipapale, riceve soltanto affronti, nonostante gli sforzi del suo legato, Nicola Cusano, che morì l'11 agosto 1464, seguito poco dopo nella tomba dal papa, quasi disperato di non aver potuto organizzare la crociata.

Fin dagli inizi del pontificato, Pio II aveva creato una Commissione di riforma della Curia. Il Cusano aveva presentato un progetto e proposto di istituire permanentemente tre "visitatori" nella Chiesa, come aveva fatto Niccolò V. Ma nessuno dei piani formulati allora potette attuarsi.

A questo papa si rimprovera un eccessivo favoritismo per i Senesi. Si trattò di una specie di nepotismo, ma attenuato. Nel 1461 volle canonizzare Caterina da Siena. Una delle sue grandi consolazioni fu quella di ricevere, nel 1461, dalla Morea "il capo di sant'Andrea" e di fargli splendide accoglienze a Roma nel 1462. Il suo villaggio natale, Corsignano, fu oggetto di tanta munificenza da diventare una città, Pienza, con una celebre cattedrale.

Un anno prima della sua morte, un libellista gli rinfacciò gli scritti più o meno licenziosi della sua giovinezza; il papa rispose con mirabile franchezza e coraggio, riconoscendo e ripudiando i passati errori. E proprio in questa risposta si trova la celebre frase: "Dimenticatevi di Enea e ricordatevi di Pio".

Poiché i Turchi avanzavano sempre, finì col recarsi personalmente ad Ancona, con l'intenzione di effettuare la crociata così a lungo ritardata.

Ad Ancona giunse il 19 luglio 1464, e ivi morì nel momento in cui arrivava finalmente la flotta veneziana. Era il 19 agosto. La sua morte pose termine a tutte le velleità di guerra contro l'Islam.

#### PAOLO II (1464-1471)

Alla morte di Callisto III, c'era stata una forte reazione contro i "Catalani" della sua corte. Alla morte di Pio II ci fu qualcosa di simile contro i "Senesi". Il conclave, aperto il 28 agosto sotto la presidenza del grande cardinale Bessarione, gli diede come successore, il 30 agosto, il cardinale Barbo, un bellissimo uomo, ricco, nipote di Eugenio IV, oriundo di Venezia. Il cardinale Ammannati, che era stato il confidente di Pio II, assicura che il nuovo papa avrebbe voluto chiamarsi Formoso. Ne fu distolto perché pareva un'allusione profana alla sua personale bellezza. Poi avrebbe pensato di chiamarsi Marco, il che era troppo scopertamente "veneziano". Alla fine si chiamò Paolo II. Aveva quarantotto anni, e s'era distinto come collezionista di gemme antiche e di monete. Era mite, pacifico, generoso, d'aspetto imponente e maestoso. Sarà accusato di fasto, di vanità e di una certa gelosia. Ma a torto gli umanisti, con le cui pretese dovette lottare fin dal principio, hanno denigrato la sua memoria accusandolo di essere nemico delle lettere e delle arti. La verità è che allora gli umanisti diventavano sempre più ribelli, si mostravano avidi, ipocriti, aggressivi, fino al punto di costituire un pericolo per la fede cristiana. Il più accanito era il Platina (Bartolomeo Sacchi, 1421-1481) che in seguito scrisse una storia dei papi, la prima del genere, e si vendicò di Paolo II parlandone molto male. Paolo II, indignato per la opposizione del Platina ai suoi tentativi di riformare il "collegio degli Abbreviatori", di cui questi taceva parte, lo aveva tenuto in prigione per quattro mesi. Un umanista di quel tempo e di quella tempra non poteva dimenticare queste cose. Però gli storici moderni avrebbero torto a seguire le insinuazioni d'un nemico di questo papa che in fondo fu chiaroveggente. Aggiungiamo che, nella prigione, il Platina si mostrò più che servile per ottenere la liberazione. Non meno servile si mostrò il neopagano Pomponio Leto, fondatore di un'Accademia romana profondamente impregnata di spirito anticristiano. E' naturale e legittimo che Paolo II abbia infierito. Il Platina e Leto, è vero, fecero ammenda onorevole, però in seguito si vide chiaro che si trattava di una semplice commedia.

A dir vero, fu Paolo II a introdurre in Roma la nuova arte della stampa, e sotto il suo pontificato furono fatte numerose edizioni di grandi classici (Cicerone, Lattanzio, sant'Agostino, Donato, e anche Tito Livio, Aulo Gelilo, Strabene, Plinio, ecc). Paolo II fu un illuminato protettore degli architetti. Fece costruire Palazzo Venezia.

Paolo II non perdeva di vista neanche la crociata. Sotto il suo pontificato, il valoroso Scanderbeg fu accolto in Roma nel 1466. L'Albania era allora invasa dai Turchi, e Scanderbeg ottenne notevoli sussidi. La sua cittadella di Croja fu liberata; ma egli morì il 17 gennaio 1468.

Verso i re e i principi d'Europa Paolo II si comportò come i suoi predecessori; in complesso il suo atteggiamento fu fermo, difficile, e per lo più infruttuoso. I tentativi di riforma della curia romana non ottennero risultato. Paolo II cercò di scegliere buoni vescovi in Italia e buoni cardinali a Roma. In questo fu aiutato magnificamente da uomini come Bessarione e Carvajal, di cui si diceva che portava un cilicio sotto la porpora, ma che ebbe da lottar molto col ceco Podiebrad, perfidamente consigliato da Heimburg e alla fine scomunicato. Carvajal morì il 6 dicembre 1469. Podiebrad lo seguiva di poco nella tomba nel marzo del 1471, mentre Heimburg, riconciliato con la Chiesa, decedeva nell'agosto del 1472.

Un tratto caratteristico dell'epoca è il fatto che il papa dovette lottare nei suoi Stati contro il banditismo degli Anguillara, il cui capo, Everso, era il prototipo del barone-bandito. Tutta la banda fu braccata. Furono espugnati sedici roccaforti piene di bottino.

La questione della crociata si ravvivò, sempre invano, allorquando si seppe che i Turchi s'erano impossessati di Negroponte, nell'Eubea, possedimento veneziano. Di nuovo il papa fece appello alle potenze. L'Italia era in preda al terrore. Il 22 dicembre 1470 fu firmata a Roma una lega contro i Turchi. Le risposte dei principi cristiani tardavano ad arrivare, allorché il papa morì quasi improvvisamente d'apoplezia, il 26 luglio 1471. Se Paolo II fu molto amico del lusso, bisogna pur riconoscere in lui un papa pio, pacifico, giusto e benefico. L'ira stessa del Platina non ha nulla di grave da rimproverargli.

Dopo di lui, disgraziatamente, si cadrà sempre più in basso.

## SISTO IV (1471-1484)

I cardinali, eleggendo il 9 agosto 1471 il cardinale Francesco della Rovere, che prese il nome di Sisto IV, non avevano fatto una cattiva scelta.

Questi apparteneva a un'antica famiglia, decaduta, della Liguria. Sua madre, temendo di perderlo, lo aveva votato, ancora giovanissimo, a san Francesco. Nato nel 1414, a Celle, presso Savona, fin dall'età di nove anni era stato affidato ai Frati Minori, che l'avevano magnificamente educato, indirizzato agli studi, nominato professore nelle loro scuole superiori a Padova, a Bologna, a Pavia, a Siena, a Firenze, a Perugia, e dovunque con uguale successo.

A cinquanta anni, nel 1464, diventava ministro generale dell'Ordine, e tre anni dopo cardinale. E finalmente a cinquantasette anni, eccolo papa. E' un uomo di media statura, vigoroso e tozzo, con una testa grossa che pare un dominatore. In realtà, sarà deplorabilmente debole soprattutto verso i numerosi nipoti che vorrà arricchire ad ogni costo. Paolo II, in previsione della crociata, aveva lasciato un tesoro considerevole. Sisto IV fece presto a dilapidarlo. Nato nella povertà, non aveva alcuna esperienza del mondo e dell'uso della ricchezza.

A dir vero, non abbandonò l'idea della crociata, emise come tutti i suoi predecessori una bolla contro i Turchi, mandò legati presso le Potenze per stringerle in lega contro il comune nemico. Ma anche qui, come sotto i precedenti pontificati, la cosa si risolse in un parziale successo oppure in un completo fallimento.

Durante questo tempo, a Roma, il papa si lasciava abbindolare dai nipoti. Non sapeva dir loro di no. Creò cardinale Giuliano della Rovere, il che poteva essere ammesso, perché questo giovane, che doveva poi diventare il celebre Giulio II, aveva del talento. Ma l'elevazione alla porpora di Pietro Riario, un altro nipote, era deplorabile, perché si trattava di un mostro di dissolutezza che morì prematuramente e fu sostituito nelle grazie dello zio dal fratello Girolamo Riario, che non era di migliore lana. Agli uni e agli altri, Sisto IV assicurava rendite enormi, accumulando nelle loro persone vescovadi e abazie ricchissime. Per iniziativa dei Riario, che il papa lasciava fare, ci furono a Roma feste scandalose, banchetti formidabili, vere pazzie in occasione dei matrimoni dei nipoti del pontefice, oppure per la visita di principi poco rispettabili, come Ferrante di Napoli. Nel 1475, Sisto IV celebrò un grande giubileo, e per tale occasione fece costruire sul

Tevere il Ponte Sisto, così chiamato da lui. Roma si abbellì. I cardinali gareggiavano col papa nel preparare un giubileo trionfale; le strade furono pulite e abbellite. I pellegrini, rari all'inizio, accorsero poi in gran numero e non mancarono personaggi principeschi.

Uno degli episodi più deplorabili di questo pontificato fu la congiura dei Pazzi contro i Medici padroni di Firenze. Nel mezzo della Messa nella cattedrale della città, Giuliano de' Medici fu assassinato mentre suo fratello Lorenzo sfuggì a mala pena al pugnale dei sicari. Ma fallito il complotto, la vendetta di Lorenzo fu sanguinosa. L'arcivescovo Salviati e i principali congiurati furono impiccati. E la cosa più dolorosa fu che si venne a sapere che i nipoti del papa avevano partecipato al complotto, e che il papa era stato messo al corrente di tutto e si era limitato a raccomandare più volte: " Soprattutto niente sangue ".

A Firenze ci fu una forte reazione a favore dei Medici. Il papa dovette minacciare di interdetto la città per porre fine alle esecuzioni. Alla fine, Lorenzo si sottomise, non senza reticenze, ma il prestigio del papato non usciva indenne da un dramma così scandaloso.

Tutto questo non aveva arrestato la marcia dei Turchi. Nel 1480, l'assedio di Rodi metteva in subbuglio tutta la cristianità. La salvezza venne sia dall'eroica difesa dei cavalieri sotto il comando del gran maestro Pietro d'Aubusson, sia soprattutto dalla morte di Maometto II nel 1481, la quale mise in lotta per la successione i suoi figli Baiazet II e Diem. Diem, scappato con grande difficoltà da Bisanzio, venne a rifugiarsi a Roma. Per dieci anni servì come ostaggio e schermo contro l'Islam. La città di Otranto, che era stata presa con grande terrore dei Napoletani, fu riconquistata il 10 settembre 1481.

Fino alla fine della vita, il papa dovette barcamenarsi in mezzo alle lotte tra principi e repubbliche in Italia. Come numerosi suoi predecessori doveva anche lui morire di gotta, il 12 agosto 1484. Il nipote Giuliano della Rovere gli fece innalzare uno splendido sepolcro, eseguito dal maestro fiorentino Antonio Pollaiuolo. Era un sepolcro di stile " Rinascimento ", vale a dire adorno di emblemi semipagani e figure mezzo nude. Non possiamo lasciare questo papa senza ricordare che la Cappella Sistina in Vaticano porta il suo nome, perché fu lui a cominciarne la costruzione. Sarà completata sotto il pontificato di suo nipote Giulio II, da Michelangiolo.

## INNOCENZO VIII (1484-1492)

Alla morte di Sisto IV, Roma fu turbata dagli intrighi del nipote Girolamo Riario, che dovette essere pagato perché restituisse Castel Sant'Angelo. Il conclave si aprì il 25 agosto, con 25 cardinali, di cui 21 italiani. Come nelle precedenti elezioni e nonostante che si trattasse di una procedura illusoria, i cardinali cercarono di imporre delle condizioni - che venivano chiamate capitolazioni - al nuovo papa. Il governo della Chiesa sarebbe stato collegiale, invece di monarchico. Inoltre, il cardinale Rodrigo Borgia, credendo venuta la sua ora, fece tutto il possibile per farsi eleggere, senza risparmiare promesse simoniache.

Tuttavia il Borgia non fu eletto e il 29 agosto il cardinale Cibo, dopo incresciosi mercanteggiamenti, riuscì a spuntarla e prese il nome di Innocenzo VIII. A dir vero, questo nome non corrispondeva del tutto al suo passato. Era un uomo di cinquantadue anni, di media statura, con una faccia sorprendentemente pallida e due occhi spenti. Apparteneva a una famiglia patrizia genovese, e questo spiega il favore dato senza alcun indugio al concittadino, Giuliano della Rovere. Prima di essere sacerdote, aveva avuto due figli illegittimi. Ma, diventato sacerdote, la sua vita fu regolare. Era mite, affabile, ma di un'inconcepibile debolezza di carattere, di un'inammissibile indulgenza. Gli scopi che egli assegnava pubblicamente alla sua politica erano eccellenti; la pace tra i principi, la giustizia, il bene dello Stato; ma per tradurli in atto ci voleva un papa meno esitante, meno debole, meno malaticcio. Le rivalità tra i principi, gli assassini! politici, i disordini di ogni genere continuarono magnificamente. Se il pericolo è diventato meno incalzante, è lungi dall'essere soppresso e gli appelli alla crociata restano sempre ugualmente inutili.

Ma, se il papa da pochi esempi di energia, il Sacro Collegio sotto di lui è più preoccupante. La corte romana decade senz'altro dal punto di vista morale. Alcuni cardinali vivono in maniera molto mondana, nel lusso e nel malcostume. Se proteggono le arti e le lettere, si comportano da principi del Rinascimento, forse senza andare tanto oltre nel vizio e nell'immoralità, ma senza distinguersi sostanzialmente dagli altri. I più riprovevoli sono; Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, il più scandaloso di tutti, benché uno dei più intelligenti e abili negli affari; Ascanio Sforza, suo rivale in tutto, compreso il malcostume; Federico Sanseverino, non molto migliore; e Battista Orsini. Dal febbraio 1485,

a costoro si aggiunge il misero cardinale francese La Balue, un tempo favorito e poi vittima di Luigi XI. A un livello molto superiore sta Giuliano della Rovere, che è ambizioso, violento, mondano, ma mai volgare e meschino. Ha tre figlie illegittime ed è affetto da quel che allora si diceva " morbo gallico ".

Nella Chiesa si levano voci per annunciare castighi e catastrofi. Tra questi profeti bisogna porre fin d'ora quel frate prodigioso che fu Girolamo Savonarola. Nell'anno della morte di Innocenze VIII, questi ebbe un sogno che ritenne rivelazione divina; gli apparve una mano con una spada sfoderata e sentì queste parole: " Tra poco la spada del Signore si abatterà sulla terra ". Ma nel medesimo tempo udì anche voci che promettevano misericordia per i buoni e castigo per i cattivi.

Innocenzo VIII fece una morte più edificante della vita. Dal letto di dolore rivolse un discorso ai cardinali per chiedere perdono di non essere stato all'altezza della sua missione e per esortarli a scegliere, dopo la sua morte, un papa migliore. Poi, piangendo, ricevette l'Estrema Unzione e rese l'anima a Dio, nella notte tra il 25 e 26 luglio, dopo un'agonia di cinque giorni. Una settimana più tardi, il 3 agosto, un altro genovese, Cristoforo Colombo partiva da Palos per la scoperta del Nuovo Mondo.

Il sepolcro del papa in san Pietro venne affidato ad Antonio Pollaiolo, ma questa volta l'artista fu apertamente cristiano e ne uscì fuori un capolavoro. L'artista non dimenticò di rappresentarvi la Santa Lancia, portata a Roma durante il pontificato di Innocenzo VIII e venerata dopo la sua morte in san Pietro.

Innocenzo VIII desiderava che il suo successore fosse migliore di lui, ma questo commovente desiderio non fu esaudito. D'altronde, fu egli stesso a preparare la peggiore elezione di tutta la storia del papato, con le sue nomine di cardinali, tra cui un adolescente di quattordici anni, Giovanni de' Medici, il futuro Leone X. L'ora di Rodrigo Borgia, così lungamente attesa, stava per scoccare!

## **CAPITOLO II IL PAPATO DAL 1492 AL 1521**

ALESSANDRO VI (1492-1503)

Non è senza vergogna che ci si accinge a trattare la storia di Alessandro VI, e in questa occasione è bene ricordare la frase di Leone XIII: " La Chiesa non ha bisogno delle nostre menzogne ". Bisogna dire chiaramente chi fu, senza nascondere nulla. Newman paragonava la Chiesa di allora a Cristo nel deserto portato da Satana che lo tentava per la vita. Sessanta anni dopo, Paolo IV avrà ragione di dire che, se la Chiesa non fosse stata immortale e divina, i suoi rappresentanti di quel tempo l'avrebbero uccisa.

I cardinali potevano fare una buona scelta, quella del loro collega Ardicino della Porta. Ma Rodrigo Borgia era fermamente deciso a non lasciarsi sfuggire quella elezione per afferrare la tiara. Era stato vicecancelliere e disponeva di grandi benefici che poteva distribuire per comprare voti. Si parlava di non meno di sedici vescovadi nella Spagna e di ricche abazie un po' dovunque. Ebbe l'abilità di ottenere indubbiamente a caro prezzo l'appoggio di Ascanio Sforza. Il conclave, aperto il 6 agosto 1492, con ventitré cardinali, eleggeva, nella mattinata dell'11, uno che non era stimato da nessuno. L'elezione, certamente simoniaca, era gravemente illecita ma molto probabilmente valida, secondo il diritto di allora. Soltanto un po' più tardi Giuliano della Rovere, diventato papa Giulio II, con una Costituzione dichiarerà invalida l'elezione simoniaca.

Per quanto occorra esser severi con questo papa indegno, circondato dai suoi bastardi, nati da parecchie amanti, non si possono tacere le grandi doti umane che possedeva. Se fu principe del Rinascimento più che papa, fu però principe attivo ed energico. Giustamente gli storia esaltano in lui l'esperienza degli uomini e delle cose, l'abilità diplomatica e politica. Un contemporaneo disse: " Era uomo di grande talento, laborioso e munifico, e la sua elezione fu ben vista per l'onore e la reputazione della Chiesa romana ".

Anche Lutero lancerà contro quest'uomo sensuale meno anatemi che contro Giulio II, il quale per noi sta molto al di sopra ma si comportò troppo spesso come un militare invece di essere in tutto un uomo di Dio. Alessandro VI aveva sessantenni. L'età non aveva spento le passioni, e nell'aspetto era ancora maestoso, nonostante le labbra

tumide, il naso accentuato e schiacciato, la testa calva. Gli vennero congratulazioni un po' d'ogni parte. La sua elezione non suscitò nessuno scandalo come forse potremmo immaginare.

L'epoca era così ardente, così sensuale, così violenta e così agitata! R. Carnett, nella Cambridge Modern History, ha scritto di lui: " Certo, personalmente, non fu mai popolare; ma l'efficienza di amministratore costituiva il lato più brillante del suo carattere, e la cura degli interessi dei suoi sudditi fu esemplare. Alcuni anni dopo, quegli stessi che avevano detestato l'uomo lo rimpiangevano, ricordando il buon governo e l'abbondanza di ogni cosa ".

Cominciò bene. Prima di lui, non c'erano stati meno di duecentoventi assassini! in un mese. Ristabilì l'ordine e la sicurezza pubblica, con polso fermo. L'amministrazione fu retta con prudenza. Il suo casato si mostrò saggio e ordinato. Ma ben presto in lui la debolezza paterna divenne sempre più evidente. I troppo numerosi figli, ognuno più avido dell'altro, divennero la principale calamità del pontificato. Lucrezia Borgia era la figliuola preferita, e questo diede luogo a calunnie assai atroci, che fornirono ai secoli seguenti un tema per le più false opposizioni. In realtà, Lucrezia fu una grande vittima della politica paterna e gli ultimi anni rivelarono in lei un'anima profondamente credente e pia.

Invece il cattivo genio del papa fu il figlio Cesare, che egli si affrettò a fare prima arcivescovo di Valenza e poi cardinale, ma che in fondo era portato solo alla guerra e alle avventure. Fu per il Machiavelli il perfetto modello del " Principe " così come lo si concepiva a quel tempo, cioè dell'ambizioso senza scrupoli, che fa tutto per la propria grandezza e non indietreggia davanti a nessun mezzo pur di giungere al proprio scopo. Ben presto lascerà la porpora cardinalizia per vivere a suo modo, da condottiero, nel quotidiano esercizio del tranello e della forza. Non c'è da meravigliarsi; la legge del tempo. Un Cesare Borgia sta a proprio agio nel secolo dei Malatesta, degli Sforza, dei Baglione, dei Ferrante di Napoli e di tanti altri meno illustri. Egli riassume in sé tutto un mondo. Ci vorrà l'eminente santità di Francesco Borgia, terzo generale dei Gesuiti, per far da contrappeso ai delitti della famiglia.

Tra questi delitti, ce ne fu uno di cui il papa stesso restò così spaventato e afflitto che confessò pubblicamente le proprie colpe, promise di emendarsi e invitò ardentemente la curia romana a imitarlo nella penitenza. Che cosa era accaduto? Una mattina del 1497, il papa fu informato che era stato pescato nel Tevere il corpo del suo primogenito,

Giovanni, duca di Candia. Chi lo aveva assassinato? L'unico testimone disponibile, un venditore di legname nei pressi del fiume, dichiarò di aver visto gettare nell'acqua un cadavere, ma che il fatto era così frequente che aveva ritenuto prudente non parlarne alla Polizia. Le supposizioni caddero sia sul marito di Lucrezia, Giovanni Sforza, cognato della vittima, sia, con maggiore verosimiglianza forse, sul pericoloso Cesare Borgia, gonfaloniere della Chiesa.

Alessandro VI parve voler mantenere la parola. Preparò e stese una bolla per la riforma dei cardinali, per il controllo delle tasse pontificie, per l'eliminazione degli abusi più marchiani nella cristianità. Ma la bolla non vide mai la luce. Il cattivo papa riprese a vivere come prima, i cardinali si rincuorarono, i curiali proseguirono nei loro piccoli mercanteggiamenti, il disordine continuò a diffondersi nella Chiesa. Intanto si levava appassionata, potente, vendicatrice una voce che anche noi dobbiamo ascoltare, per salvare l'onore del popolo cristiano, in questo triste periodo della sua storia.

## SAVONAROLA

Nel corso del secolo, c'erano stati grandi ed efficaci predicatori. Senza risalire al sorprendente Vincenzo Ferreri, morto nel 1419, bisogna ricordare Bernardino da Siena (+ 1444), Giovanni da Capistrano (+ 1456), Giacomo della Marca (+ 1479).

Il Savonarola sta sulla scia di questi, ma con caratteristiche singolari, con accenti più penetranti, con una fine più tragica.

Girolamo Savonarola era nato a Ferrara il 21 settembre 1452. La predica di un frate agostiniano nell'Ordine domenicano. Tra le sue carte, i genitori trovarono uno scritto " sul disprezzo del mondo ". Già, in questo testo, il focoso adolescente denuncia le abominazioni del suo tempo. Non vede nulla di buono attorno a sé; però sappiamo con certezza che il bene non difettava. Lui dunque vedeva tutto nero. Nel primo anno della sua vita religiosa, compose un poema sulla " decadenza della Chiesa ". Il giovane frate cerca consolazione nella preghiera e nelle pratiche ascetiche. Nel 1481 o 1483, i superiori lo mandano a Firenze. Gli inizi della predicazione non hanno alcuna risonanza. Un altro domenicano, fra Mariano, era ritenuto assai più eloquente. Ma a partire dal 1484-1485, Savonarola, predicando a san Gemignano, comincia ad atteggiarsi a profeta. D'allora diventa, per i contemporanei, un profeta di sciagure. Annunzia castighi e li vede

vicini. E' ascoltato, e cresce l'ammirazione per lui. Riprende animo, mentre l'insuccesso di Firenze lo aveva quasi scoraggiato. In una lettera alla madre del gennaio 1489, si dichiara pronto a consacrare " la sua anima, il suo corpo, e tutta la scienza che Dio gli aveva dato, al servizio dell'amore divino e della salvezza del prossimo ". A Brescia, nel 1486, aveva preso come tema della sua predicazione l'Apocalisse, Si indovina facilmente che cosa potesse ricavare da quelle pagine fiammeggianti. Riprese l'argomento, nel 1490, ma questa volta nel convento di san Marco, così splendidamente dipinto dal Beato Angelico, e di colpo diventò celebre. Le folle facevano ressa per ascoltarlo. Poiché la chiesa del convento è troppo stretta, si vuole che parli, nel 1491, nel Duomo, cioè a Santa Maria del Fiore, capolavoro dell'architetto Brunelleschi. Savonarola raggiunge lo apogeo della potenza oratoria. Questo frate, d'aspetto mediocre nella vita ordinaria, diventava un altro sul pulpito. Il piccolo domenicano dal volto pallido, dalla fronte rugosa, dal naso a becco d'aquila, sembrava infiammarsi. Volentieri sceglieva come tema delle sue lunghe e vigorose prediche questo o quel profeta, e pare lui stesso tramutato in un profeta all'antica. La sua era una nuova maniera di predicare, senza fronzoli, senza aggeggi oratori, con un continuo ricorso alla Scrittura; ripeteva continuamente i lamenti della Chiesa, sua madre, contro la corruzione ambientale, ruggiva instancabilmente, senza rispetto umano e senza pietà, contro il lusso, i cattivi costumi, le vanità terrene. Trascrivendo i suoi accesi discorsi, gli stenografi piangevano a calde lagrime.

Lorenzo de' Medici si preoccupò ben presto dell'ascendente di questo frate sulla città che obbediva ai suoi ordini. Cercò di accattivarselo o almeno di moderarlo, ma senza alcun risultato. Nel 1493, il papa permise che la provincia toscana venisse separata dalla provincia lombarda, nell'Ordine domenicano, e questo diede a fra Girolamo maggiore indipendenza. Con irresistibile vigore, riformò il convento di San Marco, dando lui stesso l'esempio di una vita santa e mortificata. Le vocazioni affluirono a decine. Nel 1494, gli eventi lo trascinarono - disgraziatamente - a mescolare nei discorsi l'alta politica alla religione. Era il tempo in cui il re di Francia Carlo VIII - un povero cervello esaltato e malato - scendeva in Italia per prendere possesso del regno di Napoli e preparare di là la riconquista di Costantinopoli. Savonarola, cattivo profeta in quella circostanza, lo considerò come il vendicatore di Dio. Parlò dell'arrivo dei Francesi come di un nuovo " diluvio ". I Fiorentini vissero ore di terrore. I Medici furono espulsi dalla città.

Durante il soggiorno dei Francesi, Savonarola mantenne da solo l'ordine e il buon contegno. Diventò il padrone della città. Subito pensò di fare di Firenze la capitale della riforma cristiana; sarebbe stata la città di Gesù Cristo, e di là il regno di Cristo si sarebbe propagato nel resto dell'Italia, e dall'Italia in tutta l'Europa. E lui, Savonarola, sarebbe stato l'interprete delle sue volontà. Attorno a lui, altri frati si riscaldano. Fra Silvestro Maruffi, un sonnambulo, ha certe visioni che confermano i piani di fra Girolamo. Questi allora tuona contro l'umanesimo pagano, contro il rinascimento pagano, contro le opere indecenti dei pittori, contro le figure e le reminiscenze pagane arrivate fin nella Chiesa. Prima di lui, Giovanni da Capistrano aveva fatto quel che si diceva allora " il bruciamento delle vanità ". Anche lui vuole che si faccia un falò di tutti gli oggetti di lusso, di tutti i quadri troppo liberi, di tutte le nudità provocanti, di tutti gli strumenti di peccato. Guadagna i fanciulli alla sua causa e, per mezzo di essi, getta il terrore nelle case private, dove entrano di prepotenza per andare a caccia di tutti gli ornamenti denunziati come pagani dal loro predicatore. Firenze è in preda a un vero terrorismo puritano. " Il bruciamento delle vanità " diventa uno spettacolo edificante e assume aspetti teatrali. Savonarola è al colmo della gioia. Adesso fa profezie puramente politiche e si oppone al ritorno dei Medici. Ma tutto questo non poteva col tempo non provocare stanchezza negli uni e crescente resistenza negli altri. Infatti, Firenze è già divisa in due campi: gli Arrabbiati contro e i Piagnoni favorevoli al Savonarola.

## SAVONAROLA E ALESSANDRO VI

Da Roma il papa non poteva fare a meno di seguire da vicino quello che accadeva a Firenze. Da uomo accorto, e anche da peccatore cosciente, chiude un occhio sulle declamazioni contro i disordini morali, sugli attacchi alla Curia romana, sugli appelli alla riforma. Internamente da fino a un certo punto ragione al predicatore. Però lo trova eccessivo, e non è il solo. Ritiene pericoloso che quel frate, zelante ma poco esperto del mondo, parli di politica; e ce l'ha con lui per aver quasi canonizzata la marcia insolente di Carlo VIII attraverso l'Italia. Di fronte ai Francesi, il papa manovra così abilmente che l'opinione pubblica italiana gli è grata per la sua prudenza e per il suo sangue freddo.

Carlo VIII è stato accolto a Roma, ma il papa non ha ceduto nulla e il re di Francia ha finito con l'accordarsi con lui. Dopo la partenza dei Francesi e la famosa giornata di Fornovo, in cui le due parti si attribuiscono la vittoria ma che segna la fine dell'incubo causato dalle armate di Carlo VIII, il papa ritenne giunto il momento di intervenire. E lo fece con moderazione e con prudenza. Il 21 luglio 1495, con un breve improntato ad amicizia, invitò il Savonarola a Roma per dare spiegazioni. Il 31 luglio, il frate rispondeva riconoscendo di dover obbedienza al papa ma adduceva come pretesto il cattivo stato di salute. L'8 settembre, ci fu un nuovo breve del papa indirizzato questa volta ai religiosi di Santa Croce, ostili ai Domenicani. In esso si parlava di un "certo Savonarola", che si atteggiava a profeta, senza dare alcuna prova della sua dignità e del suo mandato, mediante miracoli. Il papa gli proibiva di predicare. Dapprima parve che il Savonarola volesse sottomettersi, ma il 29 settembre mandò una lettera al papa in termini evasivi. Il papa mantenne l'interdetto di predicare. Vengono fatte pressioni sia sul papa perché ritiri la proibizione sia sul Savonarola perché non ne tenga conto.

L'11 febbraio 1496 infatti, il frate decide di riprendere le prediche prendendo a scusa il dubbio che ha avuto sull'accordo tra la volontà di Dio e la proibizione del papa. Ritorna sempre più insistentemente agli appassionati fulmini dei primi suoi sermoni contro la corruzione della Chiesa.

Citiamo soltanto questo tipico passo:

" Fatti in qua, ribalda Chiesa; io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu hai con esse fatte l'idolo. I vasi tu li hai dati alla superbia; i sacramenti alla simonia. Poi nella lussuria ti sei fatta meretrice sfacciata. Tu fai i peccati che nessuno li sa. Io mi credevo che uno di questi peccati mitigasse l'altro. Non è stato nulla. Tu sei fatta diavolo; tu sei fatta peggio che una bestia; tu sei un mostro abbominevole... ".

Così parlava nel Duomo di Firenze nella quaresima del 1497. Si capisce facilmente come simili accenti abbiano suscitato un'enorme emozione. Il papa si vede costretto a infierire. Anche a Firenze l'opposizione si fa più forte. Scoppiano disordini un po' dovunque e finanche attorno al pulpito dell'improvvisato dittatore. Il 13 maggio 1497, il papa firma un breve di scomunica; ma Savonarola il 19 giugno scrive una protesta contro questa condanna e la dichiara "invalida davanti a Dio e davanti agli uomini". Ancora per un anno continuerà la lotta tra il papa e il

frate. Firenze vuole salvare il suo " profeta ", ma il papa vuole farsi obbedire e minaccia l'interdetto sulla città; la Signoria allora proibisce anch'essa al Savonarola di predicare. Questi, il 13 marzo 1498, lancia imprudentemente un appello al Concilio, contro un papa " simoniac, eretico e incredulo ". Vedendolo violare le censure, molti amici si allontanarono da lui. E in questa occasione un francescano, non meno fanatico di lui, si offre pubblicamente a passare sui carboni accesi a patto che il Savonarola faccia altrettanto.

Questi però si rifiuta e di colpo la sua popolarità scema. Invano uno dei confratelli si offre al suo posto. L'8 aprile 1498, Savonarola è arrestato e messo in prigione. Si inizia il processo e il frate è sottoposto alla tortura. Il dolore gli strappa alcune " confessioni " e il rinnegamento di tutte le " profezie ". I suoi confratelli lo abbandonano, a eccezione di due, che sono condannati con lui al rogo, il 22 maggio, e giustiziati il 23.

Tale fu il sorprendente destino di un uomo straordinario che ancor Oggi è oggetto di discussioni. I protestanti hanno voluto farne un precursore di Lutero; ma si tratta di un errore dei più grossolani. Egli fu un asceta, un apostolo, tutto pieno del senso dell'eterno e del divino, in lotta contro il paganesimo del suo secolo. In sostanza aveva cento ragioni, ma si fece trascinare dall'immaginazione e dallo zelo oltre i limiti permessi. Come lui avevano tuonato santa Brigida, santa Caterina da Siena. Menti elette e grandi santi hanno avuto per la sua memoria una venerazione che egli meritava per la sua sincerità e per il suo amore a Gesù Cristo: Michelangiolo, santa Caterina de' Ricci, san Filippo Neri e altri. Il suo fu il dramma d'un secolo, come sarà tra poco quello di Lutero, ma in un senso più disastroso per la cristianità.

E' triste aggiungere che dopo la morte del Savonarola, Alessandro VI continuò come se nulla in lui o nel suo troppo famoso figlio, Cesare Borgia, scandalizzasse la Chiesa. Tutto questo però finì con la morte del papa avvenuta per malaria pernicioso il 18 agosto 1503, e con la rovina dell'insolente fortuna dei Borgia. A discarico di questo deplorabile papa, notiamo che non intaccò mai la dottrina cattolica, riuscì a stabilire tra i Portoghesi e gli Spagnoli, rivali nelle scoperte geografiche, una utile linea di demarcazione che passava a 100 leghe spagnole a ovest delle Azzorre (4 maggio 1493), portata poi a 270 leghe col trattato di Tordesillas, il 7 giugno 1494. Infine questo papa non mancò di celebrare, con successo, il giubileo del 1500.

Con lui il prestigio del papato è notevolmente scaduto. Risalirà a poco a poco sotto i successori, di cui riassumiamo brevemente il pontificato.

### GIULIO II (1503-1513)

Dopo l'indegno Alessandro VI, i cardinali elessero un ottimo papa, il cardinale Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, uomo degnissimo e assai virtuoso, che prese il nome di Pio III. Ma il suo pontificato fu appena di 26 giorni, dal 22 settembre al 18 ottobre 1503. Pienamente coscienti del bisogno che aveva la Chiesa di un papa energico e combattivo, i cardinali gli diedero come successore Giuliano della Rovere, dopo uno dei conclavi più brevi della storia (1 novembre 1503). Era la personalità più grande della Chiesa e del tempo; era ammirato, ma forse era più temuto che amato. Per caratterizzarlo, gli storici sono ricorsi agli aggettivi: terribile, smisurato, gigantesco, titanico. Fu imperioso, violento, ma sempre grande; il suo linguaggio era rude, brutale, pieno di immagini.

Ebbe l'ambizione di ridare al papato la sua autorità politica, e questo lo condusse a essere più soldato che sacerdote. Di lui è restata celebre la frase: " Fuori i barbari! "; e nel numero di questi barbari si trovava il re di Francia Luigi XII, contro il quale nel 1511 aveva formato la Lega Santa. Mentre il papa minacciava i Francesi con le armi materiali, Luigi XII pensò di rivolgere contro di lui le armi spirituali, convocando, aiutato da alcuni cardinali scontenti, un concilio a Pisa per il 1 settembre 1511. Giulio II non era il tipo da restare impassibile a questo affronto. Reagì col solito vigore e il 18 luglio 1511, con la bolla *Sacrosantae romanae Ecclesiae* convocava anche lui, per il 19 aprile 1512, un Concilio ecumenico nel Laterano, che doveva essere il diciottesimo nella Storia della Chiesa. A Pisa andarono soltanto alcuni vescovi francesi, due arcivescovi, quattordici vescovi, alcuni deputati delle Università francesi e molti teologi e canonisti. Il cardinale Carvajal (junior) presiedeva. Questo falso concilio si aprì il 5 novembre 1511, ma l'ostilità della popolazione lo costrinse subito a rifugiarsi, senza mutar nome, a Milano, ad Asti, a Torino e poi a Lione dove si sparse senza lasciar tracce. Naturalmente Giulio II aveva deposto i cardinali ribelli, il 24 ottobre 1511, e in seguito aveva lanciato l'interdetto a tutto il regno di Francia, a eccezione della Bretagna.

## IL CONCILIO DEL LATERANO

Il quinto Concilio Lateranense si aprì il 10 maggio 1512. Erano presenti 15 cardinali e 79 vescovi, in maggioranza italiani. In seguito, il loro numero salì a 120. Il discorso d'apertura, assai importante, fu fatto da Egidio da Viterbo (Egidio Canisio), generale degli Agostiniani. Con mirabile franchezza, parlò della necessaria riforma della chiesa. Il papa, diceva, aveva ottenuto grandi successi con le armi; ma non è così che bisogna agire nella Chiesa. Le armi devono essere soprattutto la pietà, la preghiera, la fede sincera e viva. Con queste armi la Chiesa vincerà i suoi nemici sia interni che esterni. Nel discorso faceva spicco la memoranda frase: " Gli uomini vanno cambiati con le cose sacre ma non le cose sacre con gli uomini ".

Le sessioni dalla seconda alla quinta, dal 17 maggio 1512 al 16 febbraio 1513, si tennero sotto il pontificato di Giulio II. Il loro scopo fu di proclamare illegittimo il concilio di Pisa-Milano, e poi di lanciare, col papa, l'interdetto sulla Francia. Il 3 dicembre 1512, un inviato dell'imperatore Massimiliano, che fino a quel momento aveva appoggiato il re di Francia Luigi XII, dichiarò che il suo signore si schierava col papa e col Concilio Lateranense. Il 10 dicembre 1512, fu condannata la Prammatica Sanzione di Bourges, che era la carta del gallicanesimo e che la Francia brandiva continuamente contro la Santa Sede.

Il 21 febbraio 1513, moriva Giulio II. Sul letto di morte dichiarò che, come privato, perdonava i cardinali dissidenti ma come papa li condannava. Questo papa tanto discusso era un uomo di grande fede. Sentendo approssimarsi la morte, diede alla Chiesa l'esempio di una fine profondamente pia. Le ultime volontà furono espresse con forza e saggezza.

Lasciò molte elemosine per i preti poveri, chiedendo preghiere per la propria anima. Il 20 febbraio aveva ricevuto con mirabili sentimenti la santa comunione: il " terribile " papa sembrò un santo agli occhi della corte meravigliata.

Giulio II è stato giudicato severamente da un contemporaneo, il Guicciardini, e da un erudito di gran classe, il Gregorovius. La verità è che possedeva sì una pietà intermittente ma sincera, pensò seriamente alla riforma della Chiesa, e se amò troppo la guerra era convinto che così salvava l'indipendenza della Santa Sede, in un secolo pericoloso, conferendole una indiscutibile autorità politica. In questo senso, il

Burckhardt, storico del Rinascimento, l'ha chiamato " salvatore del papato ". Gli amici delle arti lodano in lui un mecenate intelligente e generoso. Piace ricordare i suoi rapporti, talvolta tempestosi ma sempre nobili, con Michelangiolo, il favore dato a Raffaello, i suoi grandiosi progetti per l'onore della Chiesa, così come l'aveva inteso Niccolò V, mediante " la politica di magnificenza ". Giulio II non fu un dotto ma amò la scienza. Per lui Roma divenne ancor più la capitale della cultura. Se il secolo XVI è stato chiamato " il secolo di Leone X ", sarebbe altrettanto, se non addirittura più giusto, chiamarlo " il secolo di Giulio II ". Non sono questi i papi che noi oggi veneriamo e desideriamo; ma Giulio II fu, secondo noi, nel suo tempo, un grande papa e forse l'uomo della situazione.

#### LEONE X (1513-1521)

appena credibile ma è certo che, quando si prevedeva la morte di Giulio II, l'imperatore Massimiliano, restato vedovo poco prima, aveva posto la sua candidatura alla tiara, con una lettera alla sorella Margherita, reggente dei Paesi Bassi, cercando di farsi nominare coadiutore del papa con futura successione. La lettera era del 18 settembre 1511. E' confermata da altri documenti. E' inutile dire che nel conclave, dopo la morte di Giulio II, nessuno pensò all'imperatore se non forse per ricordare che la sua infantile ambizione era un omaggio alla grandezza del titolo papale. L'11 marzo 1513, il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era eletto e prendeva il nome di Leone X.

La famiglia da cui proveniva rappresentava tutto un programma. Si era sicuri che anche lui sarebbe stato amico delle arti. Si lodava la dolcezza del suo carattere, la sua bontà, la sua virtù, soprattutto la sua generosità. Aveva appena trentotto anni ed era già cardinale da 24. Ci fu generale letizia nella Chiesa, e a Firenze più che altrove. Qui infatti era nato l'11 dicembre 1475, e aveva ricevuto come maestri personaggi illustri: Angelo Poliziano, Bernardo Bibbiena, Marsiglio Ficino, che cercava di unire nella sua persona il culto di Platone e il culto di Cristo. Il giovane aveva avuto fino allora una condotta mondana ma regolare. Al momento della sua elevazione al papato, era appena diacono. Fu ordinato sacerdote il 15 marzo, poi consacrato e incoronato il 19. L'intronizzazione ebbe luogo l'11 aprile, nella festa di san Leone Magno. Una pasquinata riassumeva i due precedenti pontificati e

annunziava quello che si attendeva dal suo: " Dopo Venere e Marte, sta per regnare Minerva ".

## CONTINUAZIONE DEL CONCILIO

Una delle prime preoccupazioni di Leone X fu di ordinare la ripresa del Concilio. La sessione VI infatti si tenne il 25 aprile 1513. Furono costituite tre commissioni; una per stabilire la pace tra i principi cristiani, la seconda per la riforma della Chiesa, la terza per la preservazione della fede e la fine dello scisma francese. Quest'ultimo scopo fu raggiunto con la sottomissione del re Luigi XII, il 26 ottobre 1513. I cardinali ribelli, Carvayal (junior) e Sanseverino s'erano già sottomessi ed erano stati assolti.

Il 26 ottobre, la commissione della riforma si suddivise in cinque sottocommissioni; ma queste non si occuparono se non della riforma delle tasse curiali, per le quali da tempo c'erano lamenti in tutta la Chiesa. La bolla Pastorali: affidi del 13 dicembre 1513 fu emanata per questo. Nella VIII sessione, 19 dicembre 1513, si celebrò solennemente la riconciliazione del re di Francia con la Santa Sede.

Poco dopo moriva Luigi XII e gli succedeva Francesco I, che saliva sul trono con grandi ambizioni e con grandi speranze. A Roma, si trepidò quando si seppe che era disceso in Italia con un forte esercito, con l'intenzione di conquistare il ducato di Milano. I timori si mutarono in terrore alla notizia della schiacciante vittoria dei Francesi a Marignano, nelle giornate del 13 e 14 settembre 1515. Nelle corti italiane ci fu un improvviso mutamento. Il papa pensò subito di intendersela col vincitore. Anche Francesco I, da parte sua, desiderava la pace col papa. I successi militari dei francesi non fecero che accentuare le tendenze degli uni e degli altri. Il re di Francia chiese un incontro col papa. Fu stabilita come sede Bologna, Leone X, entusiasticamente acclamato a Firenze, fu accolto freddamente a Bologna, dove arrivò l'8 dicembre 1515. Invece Francesco I, acclamatissimo, fece il suo ingresso l'11 dicembre. Tra Leone X e lui ci fu un colloquio privato di due ore. Le conversazioni proseguirono il 12 e 13, in gran segreto. Il re partì il 15, ma i negoziati si prolungarono per venire a un Concordato tra Roma e la Francia. Tale Concordato, che restò in vigore fino alla Rivoluzione francese, fu concluso, dopo laboriose trattative, il 18 agosto 1516 e fu approvato dal Concilio, nella sessione XI, del 19 dicembre. Fu perciò chiamato il Concordato del 1516. Nella sua parte essenziale concedeva

al re, nel suo regno, il diritto di nomina per tutti i benefici maggiori (vescovadi e abbazie), mentre il papa ne dava l'investitura canonica.

Nella stessa sessione veniva promulgata la bolla *Pastor aeternus* che condannava la Prammatica Sanzione del 1438 e conteneva la seguente definizione del potere pontificio:

" Soltanto il regnante Romano Pontefice ha autorità su tutti i concili, sia per convocarli che per trasferirli o scioglierli: questo pieno diritto e questo potere sono comprovati tanto dalla testimonianza della Scrittura quanto dagli scritti dei Padri e dai decreti degli altri pontefici romani, nostri predecessori, dai decreti dei sacri canoni e dalle proclamazioni degli stessi concili ".

La dodicesima e ultima sessione del concilio si tenne il 16 marzo 1517. Furono confermati i precedenti decreti, fu protratto per tre anni ancora l'obbligo delle decime o tasse ecclesiastiche prescritte per la crociata contro i Turchi.

In Francia ci fu viva opposizione al Concordato e quindi anche al carattere ecumenico del Concilio. Il Parlamento tentò finanche di copersi al re nell'approvazione del Concordato. In realtà, il Concilio fu accettato come ecumenico in tutta la Chiesa, ma gli sparuti decreti di riforma, emanati, restarono lettera morta, e, meno di otto mesi dopo la sua chiusura, scoppiava la rivolta protestante che pretendeva da sola attuare la riforma annunciata e desiderata da tanti secoli ma mai portata a termine. Ci vorranno ancora terribili lotte e un altro concilio, quello di Trento (1545-1563) per darle forma e vigore. II. pontificato di Leone X continuerà dunque con incontestabile splendore nel campo delle arti e delle lettere ma con grandi deficienze nel campo religioso. Bisognerà dare alla cristianità uno spirito nuovo. E noi dedicheremo il prossimo capitolo alla descrizione dello spirito del tempo nel quale si viveva e agli uomini - tra cui alcuni veramente prodigiosi - che lo incarnarono e che agli occhi dei posteri ne sono i rappresentanti più eminenti e più significativi.

## CAPITOLO III LO SPIRITO E GLI UOMINI DEL TEMPO

### IL RINASCIMENTO ITALIANO

Alla data in cui ha inizio la storia della Chiesa, nel periodo che qui trattiamo, il Rinascimento italiano è in pieno meriggio. Aveva preso l'aire un secolo avanti, e nel 1450 toccava lo zenit, l'apogeo. Ma che cosa si intende con " Rinascimento ", e perché diciamo " Rinascimento italiano " ?

La parola rinascimento richiama l'idea d'un risveglio dopo una profonda notte. Calvino dirà: *Post tenebras lux*: dopo le tenebre la luce! Ma già da duecento anni si pensava così; gli scrittori e gli artisti del secolo XV, in modo particolare, intendevano così il loro tempo in relazione a quello che, non senza disprezzo, verrà chiamato " il medioevo ", vale a dire la notte tra due grandi epoche luminose. Fino ai tempi nostri ci sono stati storici che hanno presentato le cose sotto questo falso aspetto, tuttavia è facile costatare come una simile visione della storia comporta qualcosa di convenzionale e di ingiusto. Dal punto di vista artistico, potremmo chiederci se il Rinascimento possiede opere da mettere a confronto con le grandi cattedrali. Dal punto di vista intellettuale, ci sono forse uomini che stanno al di sopra di Tommaso d'Aquino, di Alberto Magno, di Duns Scoto, di Dante Alighieri, che pur appartengono al medioevo? Dire con Michelet che il Rinascimento fu il risveglio della ragione contro il domma autoritario è senz'altro inesatto e tendenzioso.

Ma qui dobbiamo considerare i fatti da vicino.

Innanzitutto, abbiamo parlato di Rinascimento italiano. Il fenomeno storico del Rinascimento apparve, infatti, con un secolo di anticipo in Italia, ed ebbe uno splendore insuperabile. In Italia, infatti, durante il lungo conflitto tra papato e impero, era sorto un potente movimento comunale. Un po' dappertutto erano nate piccole repubbliche, attive, ricche, originali, strepitose: Firenze, Venezia, Siena, Pisa, Milano, Genova, ecc. Queste città erano fiorenti, esuberanti di vita, ricche (ciò che spiega tutto il resto) di uomini d'azione, di uomini per i quali si inventerà il termine prima sconosciuto di " genio " .

Queste città fanno pensare alle antiche città greche, dove tutte le arti, quasi duemila anni prima, avevano raggiunta una mirabile perfezione.

La turbolenza del medioevo, invece di spegnersi con il progredire della ricchezza e della cultura, si accresceva e si esprimeva in feroci competizioni di partiti, in lotte implacabili, in selvagge vendette, in disordinate ambizioni. Arriverà un giorno in cui sulle rovine delle libertà comunali si insedieranno certi tiranni partoriti dall'audacia, dall'orgoglio, dalla fortuna. Milano sarà prima dei Visconti e poi degli Sforza; Firenze dei Medici; Rimini dei Malatesta; Perugia dei Baglioni, ecc. Impresari militari, chiamati condottieri, assoldano mercenari, si vendono al maggiore offerente, e così formano e distruggono le fortune. Parallelamente a questa evoluzione politica, di cui subiva il contraccolpo e spesso ne imitava i procedimenti, si sviluppa un movimento letterario, che ben presto assumerà il nome di umanesimo, e diventa uno degli elementi essenziali del Rinascimento. Fin dall'inizio, tra i potenti di questo mondo e i nuovi intellettuali, si stabilisce un'alleanza. I " tiranni " fuggiti dalla politica hanno bisogno di incenso e di gloria; si faranno perdo protettori dei letterati e degli artisti; i letterati perché esaltino le loro imprese, gli artisti perché abbelliscano i loro palazzi. E ben volentieri i letterati o umanisti si prestano a questa felice combinazione: hanno bisogno di danaro, di prebende, di protezione, e l'umanesimo, come lo definiremo tra poco, diventa una carriera lucrosa e onorata. I principi o le Repubbliche, come comprano i servizi di un condottiero della spada, così legano alla loro fortuna un condottiero della penna. Gli scrittori dispensano la reputazione, e la storia, così come la scrivono loro, è una forza diplomatica di prim'ordine.

I loro scritti sono come i giornali del tempo. Fanno e disfanno l'opinione. Un abile latinista può pretendere tutto. Per il principe, egli diventa l'uomo di fiducia, il factotum; è il suo consigliere, il suo ambasciatore, il suo pubblico oratore. E tutto fiero del proprio talento, l'umanista, avido quasi sempre di fortuna e di piaceri, si inebria delle voluttà procurate dal favore del principe. A poco a poco il senso cristiano svanisce dal suo cuore, mentre il frequente contatto con gli autori pagani vi insinua lo spirito dell'antico paganesimo. Qui ci chiediamo quale fu lo spirito del Rinascimento, e dobbiamo purtroppo rispondere che fu in gran parte lo spirito di un neopaganesimo.

## L'UMANESIMO

Nel latino classico, per esempio in Cicerone, la parola *humanitas* non significava soltanto l'umanità o la natura umana ma anche la cultura intellettuale, l'educazione, la civiltà, la gentilezza, l'eleganza, anzi la grazia e la bellezza del linguaggio. Nel secolo XV, e già nel secolo XIV, con Dante, e più ancora col Petrarca (1304-1374) e col Boccaccio (1313-1375), era cominciata una reazione contro il latino deformato degli scolastici. Se gli ambiziosi di politica spezzavano il cerchio dell'organizzazione feudale, gli umanisti frantumarono i modelli del pensiero medioevale. La scolastica aveva costruito i grandi sistemi teologici; tutta dedita alla costruzione di un solido e grandioso edificio, aveva trascurato di molto la forma letteraria. Il latino d'un san Tommaso è molto distante dal latino di un Cicerone. Tutto era stato sacrificato alla chiarezza, alla sobrietà, niente era stato concesso all'abbellimento della frase, alla dolcezza dell'espressione, alla "umanità" insomma. L'umanesimo perciò volle ritornare all'antichità classica, il cui culto, a dir vero, non era completamente scomparso ma da tempo aveva cessato di essere capito. Gli umanisti erano letterati che andavano in visibilio per un periodo di Cicerone, per una strofa di Orazio, per un canto di Virgilio, per un capitolo di Tito Livio. A partire da Petrarca e da Boccaccio, al latino si aggiunse il greco, da tempo ignorato in Occidente. Con gli umanisti, rinasce il gusto della forma, la bellezza, il ritmo, l'armonia di una frase, la cadenza di un verso, ricercati per se stessi, indipendentemente dal loro contenuto, in modo che già la teoria dell'arte per l'arte fa il suo ingresso nell'ambiente cristiano che fino a quel momento l'aveva ripudiata con fermezza e talvolta con indignazione.

La grande rivoluzione dell'umanesimo sta qui. Certo, i più famosi Padri dei secoli IV e V, un Agostino, un Girolamo, un Leone Magno avevano cercato e realizzato l'eleganza dello stile, come 11

era intesa nel loro tempo. Ma in essi la forma era appena un accessorio, era subordinata al pensiero, come uno schiavo alla regina. Gli umanisti invece non le riservarono questa umiliante e secondaria posizione. La forma diventa pur essa una regina. I capolavori del medioevo furono giudicati solo con un criterio di stile e di lingua e furono dichiarati "barbari". Lo stesso Dante Alighieri non sempre incontrò il loro favore, perché aveva scritto in lingua volgare. Latinisti e grecisti tolleravano solo gli scritti in una lingua classica. Nel Petrarca, i contemporanei

valutarono le opere latine assai più dei sonetti delle Rime scritte in volgare.

Ma proprio perché filologi, gli umanisti furono anche archeologi. Si buttarono a corpo morto sulle vecchie biblioteche dei conventi, dove i manoscritti dei grandi scrittori del passato dormivano indisturbati. Ogni scoperta era un avvenimento. Uno dei segretari di Giovanni XXII, accompagnando il papa al concilio di Costanza, ne approfittava per rubacchiare nei castelli e nei monasteri e si vantava di aver portato via il poema dimenticato di Lucrezio, un Plauto, un Cicerone, un Tacito sconosciuti. Questo segretario si chiamava Poggio Bracciolini (1380-1459).

Un altro, chiamato Tommaso Parentucelli, che poi doveva diventare papa col nome di Niccolò V, scopriva le opere di san Leone Magno. La caduta dell'impero bizantino un po' più tardi cacciava dal loro paese alcuni dotti greci, e uno di essi, il cardinale Bessarione, portava nei suoi bagagli seicento manoscritti che colmarono di gioia tutti gli umanisti. Non appena la stampa fu adoperata, insieme con la Bibbia i più pubblicati furono i classici: Virgilio, Cesare, Tito Livio, Cicerone, Sallustio. Tra gli stampatori più eruditi dobbiamo ricordare il veneziano Aldo Manuzio (1449-1515) le cui edizioni greche furono le più perfette e le più eleganti fino ai tempi nostri.

Ma questo assiduo ed entusiasta contatto con gli autori pagani non costituiva un pericolo per lo spirito cristiano, in un secolo in cui le passioni erano troppo sbrigliate nel campo politico? Nel ricevere i benefici dei loro munifici padroni, avidi di potere e di piacere, gli umanisti che facevano loro da segretari potevano conservare intatta la fede della loro infanzia?

#### UMANESIMO CRISTIANO, UMANESIMO PAGANO

Infatti dobbiamo distinguere due correnti di umanisti: quella cristiana e quella pagana.

Tra i primi latinisti restati intimamente cristiani, citiamo Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi, e il suo discepolo Giannozzo Manetti (1396-1459), il pio pedagogo Vittorino da Feltre (1379-1447), Enea Silvio Piccolomini, di cui abbiamo narrato la vita sotto il nome papa Pio II (+ 1464), ecc.

Però pare che la corrente pagana conti più nomi. Poggio Bracciolini, già citato, si fece un nome soprattutto con le scabrose Facezie che

pretendevano riferire certi discorsi che si facevano tra i membri della cancelleria pontificia, e sono una raccolta di aneddoti piccanti e troppo spesso ignobili.

Il capo dell'umanesimo, Lorenzo Valla (1405-1457), segretario dei papi, canonico del Laterano, dove si trova la sua tomba, non fu soltanto l'autore dei *Sei libri delle eleganze della lingua latina* (1444) e della confutazione della *Donazione di Costantino*, ma anche l'autore di un dialogo *Sulla voluttà o sul vero bene*, nel quale fa aperta professione di epicureismo che mal s'accorda con la professione della fede cristiana. E' vero che un altro celebre umanista, il Filelfo (1398-1481) dimostra anch'egli una strana simpatia per Epicuro, ma io da come modello di vita tranquilla, calma, tutta improntata di *alipia*, cioè di assenza di dolore. Ma come è possibile cercare esempi nel gruppo degli epicurei, quando si sa che il cristianesimo è umiltà, purezza, sacrificio, carità, mentre il paganesimo è orgoglio, voluttà, amore della vita facile e senza contrasti, e infine disprezzo altrui?

Una cosa che gli umanisti amano molto è la feroce gelosia che li mette gli uni contro gli altri. Poggio, Valla, Filelfo si lanciano frasi ingiuriose che preludono alle violenze di linguaggio che tra poco caratterizzeranno gli scritti di Lutero contro Roma e contro i " papisti ". Al Valla Erasmo si ispirerà per i sarcasmi di cui è zeppo *L'elogio della pazzia* (1509); e in Valla concentrerà il suo ideale di umanista. Alle " Eleganze latine " si modellerà nei *Colloquia* del 1522; al suo spirito critico si ispirerà in tutte le opere.

Tornando agli umanisti italiani, dobbiamo porre tra i più discutibili Antonio Beccadelli, detto il Panormita (1394-1471), la cui opera più nota fu un'imitazione di Catullo, di Properzio e di Ovidio nella quale si abbandonava alle peggiori oscenità: il che non impedirà a un altro grande umanista del tempo, Guarino da Verona, di concedergli una prefazione elogiativa.

Già abbiamo segnalato le misure prese da Paolo II contro alcuni umanisti come il Platina e Pomponio Leto. Non possiamo passar sotto silenzio i grandi nomi di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola che ebbe una cultura enciclopedica. Ma qui non possiamo nominarli tutti.

Allorquando dall'Italia l'umanesimo prenderà il volo verso i paesi d'oltralpe, anche allora ci saranno due correnti: l'umanesimo antico, profondamente cristiano e pio, con Rodolfo Agricola (1442-1485), Alessandro Hegius (+ 1498), Rodolfo Lang (+ 1519), Giacomo Wimpheling (+ 1528) e l'umanesimo pagano, con Muziano, Hesus,

con dei ribelli come Crotus Rubeanus, e soprattutto con Ulrico von Hutten, che saranno i primi ad applaudire le audacie antiromane di Lutero. Tra i due umanesimi si sarebbe tentati di collocare Erasmo di Rotterdam, diventato a sua volta capo dell'umanesimo, ma che morì cristianamente dopo essere stato, come vien chiamato oggi, " il Voltaire del secolo XVI".

## LA VIRTÙ

Poiché è nostro compito vedere quale fu " lo spirito del tempo " dobbiamo dire che ci fu allora un certo slittamento verso un naturalismo sempre meno cristiano. L'ideale di Ignazio di Loyola, campione della riforma cattolica, sarà di *agere contra*: resistere alla natura, dominarla, disciplinarla, sottometterla alla legge del Vangelo. L'ideale di un Valla, di un Poggio, di un Muziano, forse anche di Erasmo, era piuttosto; sequere naturam, che Rabelais saprà ben commentare dando come massima di vita alla sua abbazia di Thélème: " Fa' quel che vuoi, perché le persone libere, benedite, bene istruite hanno naturalmente un istinto e uno stimolo che le spinge sempre a opere virtuose ".

Nello stesso senso, alla fine del secolo scorso si diceva: " Chi apre una scuola, chiude una prigione ".

Nel secolo XVI, Machiavelli sarà lui a costruire la teoria dello spirito del suo tempo. Nessuno meglio di questo fiorentino accorto e scettico ha osservato gli uomini e soprattutto i regnanti; nessuno ha messo meglio in luce le ambizioni e le passioni umane. Molto prima di Nietzsche, ha capito che " l'uomo è una cosa che vuole essere superata ", o almeno che deve andare fino ai limiti delle sue possibilità. " Devi diventare quello che sei ". Sembra questo un precetto morale, ma è al di là del bene e del male, al di là della morale comune. L'ideale in fondo si riassume in una parola: la virtù, che è però volontà di dominio, energia senza freno morale, orgoglio di essere un superuomo, decisione di arrivare fino agli ultimi limiti delle proprie capacità, passione luciferina che si inebria nel celebre grido: *Quod non ascendam?* Tutto questo, con un tono calmo e freddo, sarà espresso da Machiavelli nel suo trattato politico *Il Principe*, nel quale, come si ritiene, si ispirava a quel Cesare Borgia, figlio di un papa, che fu uno dei più sconcertanti personaggi del secolo.

## I SANTI

Di fronte a questi preoccupanti personaggi, a questi " eroi " della virtù neopagana, la Chiesa possiede ancora quella specie di eroi che onora come santi e che proclama tali soltanto dopo un approfondito esame delle loro virtù eroiche. Con i sana si mantiene la cristianità. E noi siamo sicuri che la fede nel secolo XV restava viva, che le deviazioni da noi descritte appartenevano soltanto a impercettibili minoranze, Sarebbe stato davvero sorprendente se la Chiesa fosse diventata sterile fino al punto da non dare più santi. Bernardino da Siena, morto nel 1444 e canonizzato nel 1450, aveva dei discepoli eminenti: Giovanni da Capistrano, che morì nel 1456 e Giacomo della Marca che morì nel 1476. Il delizioso fra Angelico, che fu un incantevole artista, è venerato come beato e morì nel 1455. In questo stesso anno moriva a Venezia san Lorenzo Giustiniani, primo patriarca della città di san Marco.

A Firenze, che con Roma era centro delle arti e delle lettere, viveva un grande vescovo, sant'Antonino, domenicano, che morrà nel 1459. E dobbiamo ricordare ancora il beato Bernardino da Feltre ( + 1494), francescano, missionario popolare e fondatore dei Monti di Pietà approvati e incoraggiati dai papi; il beato Bernardino da Fossa ( + 1503) anche lui Minore; santa Caterina da Bologna ( +1463), dama d'onore della principessa Margherita d'Este, terziaria francescana e poi clarissa (1432), badessa a Bologna (1457), diventata celebre per le profezie, per i miracoli e per le lotte col demonio; santa Caterina da Genova ( + 1510) dell'illustre famiglia dei Fieschi, sposata a un uomo di facili costumi che lei convertì e, dopo la sua morte, dedita al servizio dei malati mostrando un eroico coraggio durante le due pesti del 1497 e del 1501, favorita anch'essa di grazie particolari e di scienza soprannaturale, specialmente sul purgatorio, di cui tra poco il protestantesimo negherà l'esistenza.

Aggiungiamo a questo elenco incompleto delle grandi anime cristiane del tempo san Francesco da Paola. Nato in Calabria, nel 1416, da poveri genitori, all'età di tredici anni lasciò i Francescani che lo avevano accolto, per darsi alla vita eremitica. Il suo esempio richiamò imitatori, e attorno a lui sorse un gruppo di eremiti, che chiamò Minimi - i più piccoli, - e per i quali costruì un monastero e ottenne l'approvazione di Sisto IV. La sua fama era così universale che giunse fino a Luigi XI, il quale, meravigliato dal racconto delle sue virtù, lo fece venire presso di lui per essere assistito da un autentico santo in punto di morte. Carlo

VIII ne ebbe una particolare stima. Francesco da Paola restò in Francia come un vivente rimprovero ai mondani e un modello per i riformisti afflitti per i mali della Chiesa. Morì a Plessis-les-Tours il 2 aprile 1507, a novantuno anni. Ma oltre ai santi canonizzabili, quanti altri pii personaggi non aveva la Chiesa: come Tommaso da Kempis, presunto autore dell'*Imitazione di Cristo* che tante generazioni hanno letto e meditato! Tommaso da Kempis visse fino al 1471. Abbiamo inoltre: Dionigi il Certosino, fervente discepolo del grande mistico Ruysbroeck, morto anche lui nel 1471; Giovanni Monbaer (*Mauburnus*) della celebre Congregazione di Windesheim, efficace riformatore, morto in Francia alla fine del 1501; Giovanni Standonck ( + 1504) altro riformatore che fu addetto alla Sorbona fin dal 1484 e che fu spietatamente deriso da Erasmo per il suo ascetismo nella direzione del collegio Montaigu a Parigi.

Ma ci sono pure degli insigni prelati tra coloro di cui la Chiesa ha il diritto di esser fiera in quest'epoca. Se il Sacro Collegio fu disonorato da cardinali mondani e ambiziosi, ci furono pure figure nobilissime come il Capranica, Cesarini, Nicola Albergati, Bessarione, Carvajal senior, Nicola Cusano ( +1464) che fu non solo un attivo ed energico riformatore ma anche uno dei precursori della scienza moderna, e infine il francese Raimondo Peraudi, nato a Surgères, nella diocesi di Saintes, nel 1435 e morto a Viterbo nel 1505, incaricato più volte dalla Santa Sede di importanti missioni specialmente per promuovere la crociata. D'altra parte abbiamo visto chi era Girolamo Savonarola, e se i protestanti ne hanno voluto fare uno dei loro con molta imprudenza, questa è una ragione di più per metterlo tra coloro che hanno fatto onore al loro tempo. All'indomani della rivolta protestante, cioè nel novembre del 1517, nel momento in cui falliva lo sterile Concilio Lateranense, moriva nella Spagna un uomo di cui recentemente in Francia si è fatto il tipo del " cardinale ", Francisco Ximenes, il Richelieu del secolo, ben diversamente grande dai Georges d'Ambroise e dai Wolsey, e che fu non solo un uomo di stato eccezionale ma un raddrizzatore dei costumi clericali e monastici, un grande amico delle scienze ecclesiastiche, un promotore dello studio della Bibbia, che Lutero stava per fare una sua " caccia riservata " allo scopo di servirsene contro la Chiesa romana.

## LE ARTI

Sarebbe incompleta la visione del vasto movimento del Rinascimento se" ci fermassimo solo ai papi, ai principi, agli umanisti e anche ai santi. Il Rinascimento fu più che altro una prodigiosa primavera artistica. Mai nella storia e mai in alcun paese d'Europa e del mondo apparvero tanti meravigliosi artisti come nell'Italia dei secoli XV e XVI. Qui non possiamo darne che notizie sommarie. Le storie dell'arte sono abbastanza diffuse e abbastanza esplicite a questo riguardo e non c'è bisogno che ci intratteniamo a lungo. Proprio in quest'epoca, le arti fanno corpo con la religione. I monumenti sono soprattutto chiese - ma anche castelli, - le pitture sono dedicate ai misteri della fede cristiana, Annunziamenti, Adorazioni dei Magi, Episodi evangelici, Crocifissioni, ecc. - ma anche alle bellezze terrestri, anzi ai ritratti dei personaggi illustri. Le sculture sono destinate ad abbellire le chiese, a ornare le tombe - ma anche a riprodurre cose antiche. Anche qui, come nelle lettere e nelle diverse specie di grandi uomini, si rivela lo spirito del secolo. Però, mentre i nomi degli umanisti sono oggi appena un oggetto di curiosità per gli specialisti, mentre le opere latine di cui andavano così fieri sono sepolte nell'oblio più profondo, bisogna dire a gloria degli artisti che essi hanno trasmesso a noi testimonianze che possiamo chiamare immortali. Come le città medioevali francesi sono superbe delle loro cattedrali gotiche, l'Italia mostra con orgoglio le opere dei grandi architetti Brunelleschi (Duomo di Firenze), Leon Battista Alberti (Santa Maria Novella a Firenze), Bramante e Michelangiolo (san Pietro in Roma). Gli scultori si chiamano Lorenzo Ghiberti, Donatello, Jacopo della Quercia, Antonio del Pollaiuolo, Andrea Verrochio, Luca della Robbia, e la loro arte culmina con Michelangiolo Buonarroti.

Ancor più numerosi sono i pittori i cui quadri arricchiscono i musei d'Italia e si trovano anche in tutte le grandi capitali di Europa. Nominarli tutti sarebbe monotono e fastidioso; ma ci sono dei nomi che si fanno a memoria: Masaccio, fra Angelico, Filippo Lippi, Benozzo Gozzoli, Piero della Francesca, Cosimo Rosselli, Botticelli, Domenico Ghirlandaio, Filippino Lippi, Luca Signorelli, Melozzo da Forlì, Pinturicchio, Perugino, Mantegna, Giovanni Bellini, Giorgione, e poco dopo Tiziano. Al di sopra di tutti gli altri, al di sopra delle glorie artistiche di tutti i tempi, ecco tre grandi, i tre inimitabili e insuperabili: Leonardo da Vinci, Raffaello e Michelangiolo.

Ma forse più d'ogni altro è straordinario il fatto che molti di quelli che abbiamo nominati, se non tutti, furono artisti che possiamo chiamare " polivalenti " nel senso che eccelsero in tutto, furono insieme architetti, scultori, pittori, ingegneri, anzi scrittori e poeti. Tali furono Leon Battista Alberti, Michelangiolo, Raffaello, e più di tutti Leonardo da Vinci ( + 1519). Possiamo dire che mai la pianta umana aveva prodotto frutti così ricchi e nel complesso più onorevoli per la civiltà cristiana. Se qualcosa ci può aiutare a giudicare meno severamente alcuni papi e grandi prelati del tempo è proprio la loro comprensione di questa nuova grandezza, e la protezione che diedero ben volentieri ai letterati e agli artisti del loro tempo.

## CONCLUSIONE

Dopo questo rapido panorama degli anni dal 1450 al 1517, una conclusione si impone da sé, ed è che furono anni di contrasti e di contraddizioni. Le menti più riflessive non cessavano di pensare a quella grande cosa che si desiderava da parecchi secoli, di cui si parlava continuamente e che non arrivava mai oppure si manifestava con timidi accenni o con parziali realizzazioni: la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Il cristianesimo sta per dissolversi in un neopaganesimo tutto umano? Le promesse fatte da Cristo alla sua Chiesa, promesse di assistenza fino alla consumazione dei secoli, stanno per venir meno? Si vedranno nascere ancora dei santi? Si troveranno apostoli pieni di zelo per evangelizzare le nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo, da Vasco de Gama, da Magellano e da tanti altri geniali navigatori? Oppure si vedrà la cristianità divisa in correnti ostili tra loro, correnti decisamente pagane e razionaliste, correnti semipagane, correnti animate da un esacerbato e falso misticismo che condanna tutto nell'uomo per riferire tutto a Dio solo? Il mondo è in attesa, e i migliori stanno nell'angoscia. Oggi, per motivi del tutto diversi, anche noi troviamo in una angoscia di questo genere. L'evoluzione che vedremo affermarsi nel secolo XVI può renderci sicuri di quella che vedranno i nostri nipoti. La Chiesa non muore!

## CAPITOLO IV LA RIVOLTA PROTESTANTE DAL 1517 AL 1534

### LE CAUSE

In genere gli storici non hanno ben capito le cause della rivolta protestante. La maggior parte pensa che gli abusi diffusi nella Chiesa provocarono un fremito di indignazione in alcuni grandi trascinatori di folle. Ma questi stessi trascinatori, un Lutero, un Zuinglio, un Calvino, non hanno visto le cose così. A capirli bene, non è stato il malcostume dei monaci e neanche dei vescovi e dei papi a spingerli alla ribellione contro la tradizione cattolica; sono state invece, alcune deviazioni dottrinali sostanziali, alcuni errori inammissibili sulla concezione del peccato originale e della redenzione, della salvezza e della grazia, sui rapporti tra l'uomo decaduto e Dio, sui mezzi di santificazione portati al mondo da Gesù Cristo, sull'inserzione dell'azione umana nel piano divino del rinnovamento dell'anima colpevole e ormai tagliata fuori dal suo destino eterno.

Si tratta dunque di una generale e già antica infedeltà della Chiesa verso la sua missione provvidenziale, che ha costretto uomini di fede – così si vollero chiamare a esclusione degli altri e costruirono tutto sulla sola fede, - a " protestare " contro le " invenzioni umane ", per restituire alla rivelazione di Gesù Cristo la primitiva purezza. Dopo secoli di ignoranza, durante i quali era stato deplorabilmente degradato il messaggio divino, i " riformatori " - saranno essi a prendere questo nome - cercano di convincere il mondo cristiano di aver ricevuto essi soli, dallo Spirito Santo che parla loro attraverso la Bibbia, la sublime missione di riformare, restaurare la dottrina salvatrice di Cristo, purgandola dalle scorie accumulate per secoli.

Questa maniera di vedere è già espressa da Lutero, molto prima della ribellione del 1517, in una predica che gli specialisti ritengono sia o del 1512 oppure, più giustamente secondo noi, del 1515, e che qui bisogna citare:

" Qualcuno mi dirà: Che delitti, che scandali, queste fornicazioni, queste crapule, questa passione sfrenata per il gioco, tutti questi vizi del clero!... Ammetto che sono grandi scandali. Bisogna denunciarli; bisogna rimediarvi; ma i vizi di cui voi parlate sono visibili a tutti; sono grossolanamente materiali; cadono sotto gli occhi di ognuno e dunque impressionano gli spiriti... Ma ahimè, che male, che peste

incomparabilmente più malefica e più crudele è il silenzio organizzato attorno alla Parola di Verità e la sua adulterazione; questo male non è grossolanamente materiale, non lo si vede neanche, nessuno ne rimane impressionato, nessuno ne prova spavento!... Quanti sacerdoti oggi credete sappiano che c'è meno peccato in una colpa contro la castità, nella trascuranza di una preghiera, in un errore commesso recitando il canone, che non nella negligenza nel predicare e interpretare correttamente la Parola di Verità... E intanto, l'unico peccato possibile del sacerdote, in quanto sacerdote, è proprio il peccato contro la Parola di Verità " (Opere di Lutero. ed. di Weimar, I, 10-17; LUTERO. Scritti politici, Torino, Utet, 1959).

Queste parole di Lutero sono pur giuste e profonde. Nel momento in cui le profferiva era lungi dal credere che tutta la Chiesa fosse colpevole della " adulterazione " della Parola di Verità. Ma basteranno pochi anni perché si ritenga e affermi di essere l'unico interprete di ciò che chiama con enfasi " la Parola di Verità ".

La tesi protestante sulle cause della Riforma è dunque questa: la corruzione dottrinale della Chiesa. Contro di essa, il Concilio di Trento innalzerà, come vedremo, due baluardi: 1) la condanna delle interpretazioni protestanti della " Parola di Verità " e quindi il rifiuto di ogni adulterazione in seno alla Chiesa; 2) la riforma degli abusi, non già nella dottrina, ma nella disciplina canonica.

Le ricerche moderne hanno approfondito tutto questo e hanno sostituito le due tesi, quella della corruzione dottrinale e quella degli abusi, con una visione più completa e più ampia: cause politiche, cause economiche, cause intellettuali, religiose e morali.

Nel campo politico, sorprende il fatto che né il papa né l'imperatore abbiano potuto soffocare l'insurrezione sul nascere. Dunque, il loro potere aveva perduto già abbastanza prestigio. Lutero, momentaneamente incoraggiato da una nobiltà bisognosa e rivoluzionaria, troverà solido e duraturo appoggio in alcuni principi come l'Elettore di Sassonia e il langravio di Assia, che sfidavano gli impotenti fulmini imperiali. Zuinglio, Calvino, Bucero, saranno protetti dai consigli delle città che li ospitano, e così pure Ecolampadio e molti altri che nomineremo.

Dal punto di vista economico, i beni dei conventi saranno una preda tentatrice per le finanze malandate dei piccoli e dei grandi Stati. Sarà un mezzo questo, è stato detto, per rimettere in circolazione dei beni di manomorta che erano improduttivi. Lo vedremo. Comunque le finanze

dei popoli non ne saranno alleggerite e la spaventosa Guerra dei Contadini mostrerà agli sventurati schiavi e ai liberi lavoratori dei campi quanto avessero avuto torto a credere che " la libertà cristiana " proclamata da Lutero potesse estendersi fino a loro. La struttura sociale non cambierà con la " riforma " protestante, né del resto con la " riforma cattolica ".

Come cause intellettuali bisogna segnalare la decadenza della scolastica ridotta a monotono e superficiale sproloquio, il ritorno alle fonti decantato dagli umanisti e specialmente la rinascita degli studi biblici già sensibile in Erasmo, in Lefèvre d'Étaples, Reuchlin, benché con tutt'altro spirito che in Lutero e Calvino.

Storicamente però sarebbe assolutamente falso attenersi solo a queste cause generali e dimenticare le cause più prossime e più efficaci, vale a dire le persone stesse dei " riformatori ". Lutero, Zuinglio, Calvino hanno dato alla loro " riforma " orientamenti decisivi, anche se abbastanza divergenti, che poi dovremo precisare. Perciò ci tocca ora studiare questi " novatori " - il nome è stato dato dai cattolici - nella loro vita e nelle loro dottrine.

#### LUTERO (1483-1546)

Lutero era nato il 10 novembre 1483 a Eisleben, nella Sassonia. Dal padre, un minatore senza fortuna, pare che abbia ereditato soltanto un temperamento pugnace e rude. La madre, Margherita Ziegler, non era tipo da rallegrare il focolare domestico. La giovinezza di Lutero non conobbe gioia. Fu rimbrottato, punito, battuto talvolta per delle sciocchezze. Indubbiamente aveva preso dalla madre l'accentuata simpatia per i racconti delle diavolerie e delle stregonerie. La sua vita di scolaro fu piena di privazioni, fino al giorno in cui una generosa signora, Orsola Cotta, se lo prese a Eisenach e divenne sua madre adottiva. Era intelligente e apprendeva facilmente. Il padre, fiero dei suoi successi, lo indirizzò agli studi giuridici. Il giovane seguì le lezioni di diritto all'Università di Erfurt e vi si laureò. Davanti a lui l'avvenire si apriva carico di grandi promesse, allorché si seppe che improvvisamente era entrato nel convento degli Agostiniani. Sorpreso da un terribile temporale alle porte di Erfurt, il 2 luglio 1505, Lutero aveva visto di faccia la morte e affrettatamente aveva fatto il folle voto di entrare in convento se i fulmini lo avessero risparmiato. Quindici giorni dopo, manteneva la parola.

Questa vocazione immatura doveva pesare su tutta la sua vita. In seguito raccontava volentieri di essere stato sottoposto in convento a terribili penitenze e di essersi mortificato oltre ogni misura. All'inizio del secolo XX, un erudito di gran classe, il P. Denifle, ha dimostrato che le sue affermazioni sono smentite da tutti i documenti autentici. Da allora la biografia di Lutero è diventata dominio della critica. Oggi tutti ammettono che Lutero nella sua maturità, fece un " mito " di se stesso, come dice un autore protestante. Il 2 maggio 1507, dopo il noviziato, Lutero fu ordinato sacerdote. Nel 1508, i superiori lo mandarono da Erfurt a Wittenberg come professore nell'Università da poco fondata in questa città. Un viaggio a Roma, nel 1510-1511, per questioni del proprio Ordine, non scosse affatto, checché ne abbia detto più tardi, il suo attaccamento alla Chiesa romana e la sua sottomissione alla Santa Sede. Proseguendo gli studi, pur continuando a insegnare, ricevette con emozione, nel 1512, la berretta di dottore di teologia, di cui sarà sempre fierissimo. Comincia d'allora a considerare la Bibbia suo terreno personale, sua caccia riservata. Vi si immerge con passione. Ma il suo biblismo è ben diverso da quello di un Erasmo o di un Lefèvre d'Étaples. Legge la Bibbia con la preoccupazione dei suoi problemi interiori, vi cerca innanzitutto consolazione e sicurezza personale. Nei Salmi, che commenta nel 1514, non trova nulla che non sia pure nella Chiesa; ma quando si accosta nel 1515 alla Lettera ai Romani di san Paolo vi scopre sensi che crede completamente nuovi e si costruisce una dottrina che risponde così bene ai suoi più intimi bisogni da attaccarsi ad essa con tutta l'anima fino a non volervi più rinunciare. Qual è questa dottrina?

## TEOLOGIA DI LUTERO

Di quella che sta per diventare la religione di Lutero due punti essenziali bisogna ricordare. Innanzitutto, il peccato originale, che non è, come s'era creduto fino allora, la privazione della grazia ma la totale corruzione della natura umana. Ecco la definizione che ne dà nel Commento alla Lettera ai Romani; " Il peccato originale è la privazione di ogni rettitudine e di ogni energia nelle nostre facoltà fisiche e mentali, esterne e interne, è l'inclinazione al male, il disgusto del bene, l'uggia per la luce e per la saggezza, l'amore per l'errore e per le tenebre, la fuga e l'abominazione delle buone opere, l'istinto a comportarsi male ". In altri termini, Lutero identifica il peccato

originale con la concupiscenza che ne è la conseguenza. Imbevuto di un radicale scetticismo, dichiara che il peccato in noi è incurabile e indistruttibile, fino al punto che " pecciamo mortalmente " in tutti i nostri atti, anche soprattutto in quelli che crediamo migliori, come i nostri atti di amore di Dio. Ne consegue che tutti gli uomini sono meritevoli dell'inferno, che la salvezza mediante le opere è impossibile, che la legge, promulgata da Mosè, non si può praticare ed ha il solo scopo di gettarci nella disperazione.

Questo è il primo quadro che Lutero ci offre della condizione umana.

Ed ecco il secondo.

Nella massa dannata dell'umanità, Dio, per pura bontà, sceglie i suoi eletti, abbandonando gli altri al loro " giusto destino ". Ed ecco la predestinazione. Solo i discepoli di Lutero potranno pretendere di appartenere al numero degli eletti. Sia gli eletti che i dannati non hanno alcuna libertà. Nella celebre opera *De servo arbitrio* (1525), Lutero ha affermato solennemente:

" Dio prevede, predice e realizza ogni cosa. Questa predestinazione è come un fulmine che distrugge dalle fondamenta la libertà umana ". Ma come farà Dio a salvare i suoi eletti? Nella

maniera più semplice: infonde la Promessa in coloro che la Legge conduce alla disperazione. A Mosè si oppone Gesù Cristo. Nelle anime splende una luce: la fede. E la fede senza le opere produce la giustificazione. Dio considera come giustificati coloro ai quali ha dato la fede, senza alcun loro merito o intervento. Questa giustificazione non è interna ma solo esterna, nel senso che il giusto è ricoperto dal mantello dei meriti di Gesù Cristo. Questo mantello è lo stesso per tutti. Tutti gli eletti sono uguali. Non ci sono santi se non per mezzo di Gesù Cristo. Tutti sono a un tempo giusti e peccatori, giusti per Cristo e peccatori in se stessi. Però all'inizio, e fino al 1518, Lutero non ha ancora scoperta l'intima natura della fede che salva senza le opere. Indubbiamente si tratta di un'adesione agli insegnamenti del Vangelo, ma Lutero vuole che nessuno si abbandoni alla sicurezza. Nessuno sa se ha la fede o no. Uno dei motivi per cui insorgerà contro le indulgenze sarà perché generano la sicurezza, quando invece bisogna piuttosto " rassegnarsi all'inferno " che tutti quanti si meritano.

Soltanto nel 1518, in seguito alla cosiddetta " esperienza della torre " - quando cioè, mentre si trovava nella latrina del convento, posta in una torre, ebbe improvvisamente questa illuminante idea - Lutero scoprì che la Promessa era incondizionata e che la fede nella Promessa non poteva

essere altro che la certezza della salvezza personale mediante la fede senza le opere. Da questo momento il sistema è completo; in seguito si svilupperà mediante conclusioni occasionali. Così, se nel 1519 gli si oppongono i Concili, li rifiuta come fallibili; se gli si oppone l'autorità del papa, lo dichiara Anticristo; nel 1520 ridurrà i sacramenti a due o tre invece di sette. Nel 1521, negherà il sacrificio della Messa e i voti monastici. La sua teologia perciò si formerà a pezzi, a seconda delle circostanze, e lui stesso dirà che se ha fatto tanto progresso lo deve ai suoi avversari. Però la rottura con la Chiesa avverrà a poco a poco. All'inizio e ancora per parecchi anni. Lutero crede di intaccare soltanto delle opinioni teologiche, non già la fede tradizionale della Chiesa. E quando gli verrà opposta questa fede tradizionale, risponderà facendo della Bibbia e solo della Bibbia interpretata da lui la fonte e la norma di ogni verità divina.

#### VERSO LA RIBELLIONE E LO SCISMA

L'occasione della ribellione di Lutero fu del tutto conforme allo spirito del tempo. La politica di magnificenza, seguita dai papi, da Niccolò V in poi e di cui s'era avvantaggiata la primavera artistica del secolo, richiedeva molto danaro. La Curia perdo riduceva tutto a danaro. Vendeva certe dispense a caro prezzo. Vendeva le indulgenze. Certo, si trattava di uno dei più lacrimevoli abusi nella Chiesa d'allora. Per costruire la basilica di san Pietro, fu concessa la vendita di un'indulgenza al giovane principe Alberto di Hohenzollern, e nello stesso tempo gli si vende a caro prezzo la dispensa necessaria per essere insieme arcivescovo di Magonza, arcivescovo di Magdeburgo e amministratore della sede vescovile di Halberstadt. La predicazione fu affidata al domenicano Giovanni Tetzl, oratore popolare, abbastanza istruito, ma incline a far valere la promessa indulgenza mediante semplici opinioni teologiche. Perciò fu rimproverato di aver predicato che l'indulgenza applicabile alle anime del purgatorio non esige altro che un'elemosina stabilita, per ottenere i suoi effetti:

Appena nella cassetta cade l'obolo,

l'anima dal purgatorio al paradiso prende il volo.

Questa predicazione suscitò scandalo. Se ne parlava finanche nelle taverne. Lutero colse l'occasione per farsi portavoce dei rancori popolari contro la Curia romana.

Il 31 ottobre 1517 affisse alla porta della collegiale di Wittenberg novantacinque tesi in cui attaccava violentemente la fiscalità pontificia. In esse era chiaramente detto: " I tesori delle indulgenze sono le reti con cui adesso si pescano le ricchezze degli uomini ". " Se il papa conoscesse le esazioni dei predicatori di indulgenze preferirebbe vedere in cenere la basilica di san Pietro piuttosto che costruirla con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecore ".

Enorme fu l'impressione in tutta la Germania, e poi in tutta la cristianità. A un coro di approvazioni si aggiunsero le proteste in senso inverso. Lutero aveva dato fuoco alle polveri.

Da questo momento gli avvenimenti precipitano. Lutero non è il tipo da indietreggiare. Riceve

incoraggiamenti dagli umanisti neopagani, che più tardi saranno i suoi peggiori nemici. Ma ciò che lo eccita di più sono le critiche dei teologi, alle quali risponde argutamente e rabbiosamente. Si rifiuta di andare a Roma per discolarsi. Ad Augusta affronta il legato del papa, un grande teologo tomista, il Gaetano, che è cardinale. Dopo le appassionante discussioni con questi, fugge da Augusta facendo appello al papa meglio informato contro il papa male informato (22 ott. 1518), e poi al concilio contro il papa (28 novembre 1518); e tutto questo davanti a un notaio. La questione delle indulgenze è già passata in secondo piano, ed entra in campo la segreta teologia di Lutero che già abbiamo riassunta più su. L'opposizione tra questa dottrina e la Chiesa non permette più alcun accomodamento. Alla Disputa di Lipsia (27 giugno-16 luglio 1519), il teologo cattolico Giovanni Eck inchioda Lutero con alcune definizioni dei Concili e particolarmente di quello di Costanza contro Giovanni Huss. Lutero allora ripudia i concili, come fallibili. Giovanni Eck risponde: " Se credete che un concilio regolare sia fallibile e che di fatto si sia sbagliato, allora siete per me un pubblicano e un pagano ".

Non c'era dunque alcun dubbio sulla condanna romana. Una bolla del 15 giugno 1520 condannò quarantuno proposizioni estratte dagli scritti di Lutero. Ancor prima di conoscerla, il frate agostiniano il 15 luglio 1520 aveva scritto a un amico: " Il dado è tratto. Disprezzo per sempre il furore e il favore di Roma ". Il 17 luglio rivelava di aver avuto assicurazioni da parte dei cavalieri Silvestre di Schaumberg e Franz di Sickingen. Si mette subito al lavoro, e il 1° agosto '1520 pubblica un manifesto: Alla nobiltà cristiana della Germania sulla Riforma dello Stato cristiano. In esso proclamava l'uguaglianza tra tutti i cristiani a causa del sacerdozio universale, conferito a tutti dal battesimo, il

ricorso alla sola Bibbia come fonte di verità, e infine asseriva che l'imperatore e i principi hanno più diritto del papa a convocare un concilio generale.

Nell'ottobre del 1520, se la prende con i sacramenti nel libro Sulla cattività babilonese della Chiesa, in cui riduce i sette sacramenti a due: al battesimo e alla Cena, o al massimo a tre aggiungendovi la Penitenza, però facendo dipendere la loro efficacia dalla sola fede che giustifica. Poi nel novembre lancia la terza opera di " riformatore " col promettente titolo La libertà del cristiano.

Nel frattempo, era arrivata in Germania la bolla di condanna. Lutero per mostrare il suo disprezzo, la bruciò pubblicamente, alla presenza di tutti gli studenti di Wittemberg, il 10 dicembre 1520, insieme al Corpus iuris e alla Somma di San Tommaso. Fu scomunicato il 3 gennaio dell'anno seguente.

Ma che cosa farà l'imperatore per eseguire questa sentenza? Il giovane e volitivo Carlo V prese subito una decisione. Fece comparire Lutero alla Dieta di Worms perché si ritrattasse. Dopo un giorno di riflessione, il 18 aprile 1521, Lutero faceva alla Dieta questa radicale dichiarazione: " A meno che non sia convinto dalle prove della Scrittura e da argomenti evidenti - perché non credo ne al papa, ne ai soli concili, i quali è certo che si sono spesso sbagliati e contraddetti, - sono legato solo ai testi che ho addotto e la mia coscienza è prigioniera delle parole di Dio. Non posso ne voglio ritrattar niente, perché non è senza pericolo e non è conveniente andar contro la propria coscienza. Che Dio mi aiuti, Amen! ".

Da questa dichiarazione possiamo datare la nascita della rivolta protestante.

## FORMAZIONE DI UNA CONTRO-CHIESA

Lutero era stato messo al bando dell'Impero, e quindi era un fuori legge. Ma, poiché aveva un salvacondotto, bisognava riportarlo a Wittemberg. Per via, fu rapito misteriosamente per ordine del proprio sovrano, Federico di Sassonia, e nascosto nel castello di Wartburg, col falso nome di " cavaliere Giorgio ".

Qui restò dieci mesi tra grandi tormenti corporali e spirituali, e attese alla traduzione della Bibbia. Durante la sua assenza, gli amici di Wittemberg continuarono il movimento separatista. Il canonico Carlostadio, il monaco Zwilling si posero a capo della rivolta, sotto gli

occhi del giovane Melantone sopraffatto e impotente. Predicarono il matrimonio dei preti, la soppressione dei voti monastici, l'abolizione della messa, la fuga in massa dai conventi. Da lontano, Lutero approvava, non senza una grande disdetta, di vedere il proprio partito in mani estranee. Wittemberg era in subbuglio: i sacerdoti si sposavano, i monaci usavano dai conventi, le cerimonie della messa venivano cambiate. Si dava la comunione sotto le due specie e senza la previa confessione; si abbattevano le immagini e i crocifissi. Ma la confusione arrivò al colmo quando sorsero alcuni " profeti " che dicendosi ispirati dallo Spirito Santo, prescissero di ribattezzare gli adulti, perché non aveva valore il battesimo dei bambini. (Anabattisti il cui capo era Tommaso Mùnzer). Alla fine, Lutero infuriato per gli appelli di Melantone, non resistette più; lasciò audacemente la Wartburg, rientrò a Wittemberg, nonostante la sentenza da cui era colpito, e in otto giorni con vigorosi sermoni vi riportò l'ordine (marzo 1522). Si atteggiò a difensore dell'ordine e l'Elettore di Sassonia, tacitamente, lo riconobbe come tale. Lutero si dichiarò contrario agli estremisti, che chiamò fanatici, Carlostadio, Zwilling, Munzer. Impose la sua autorità e fece subito espellere dal paese tutti quelli che gli facevano resistenza. La " libertà del cristiano " da lui tanto predicata è così sepolta in un regime di Chiesa di Stato. Tutti i paesi che aderiscono alla sua dottrina e si separano dal papa, seguono il suo esempio. Il nuovo motto sarà: *Cujus regio, huius religio*: ognuno deve avere la religione del proprio paese, cioè del proprio principe.

La formidabile "rivolta dei contadini", che si diceva fondata sul Vangelo, verrà soffocata nel sangue. Lutero approverà la repressione con queste frasi sinistre: " Cari signori, liberateci, aiutateci... sciabolate, sgozzatene quanti più ne potete... Un anarchico non è degno di sentir ragioni, perché non le accetta. Con la forza bisogna mettere a posto questa gente... L'asino vuole bastonate e il popolo vuole essere governato con la forza. Dio lo sapeva bene, perché non ha dato ai governanti una coda di volpe ma una spada ".

Simili insegnamenti tendevano a inculcare il culto della forza come segno di vocazione divina.

In piena guerra dei contadini, Lutero s'era sposato, in barba ai voti, con una ex-religiosa, Caterina de Bora, dalla quale ebbe cinque figli: tre maschi e due femmine. La famiglia di Lutero si spegnerà nel 1759.

## ZUINGLIO (1484-1531)

Mentre Lutero portava a termine l'organizzazione della sua Chiesa e aveva buon gioco degli oppositori sia " fanatici " di sinistra che cattolici di destra, e meritava così il titolo che ben presto gli verrà affibbiato di " papa di Wittemberg ", un altro " riformatore " nella Svizzera stava per diventare suo rivale nelle scienze bibliche e per suscitare le sue più accese ire a causa delle divergenze nell'interpretazione della Bibbia, le quali avrebbero prodotto quel che Bossuet chiamerà più tardi " le variazioni delle Chiese protestanti ".

Ulrico Zuinglio era nato a Wildhaus il 1° gennaio 1484. Aveva dunque sei settimane meno di Lutero. Dopo gli studi a Berna, a Basilea e a Vienna, per entrare nello stato ecclesiastico era diventato parroco di Glaris, poi cappellano militare in Italia, e infine parroco di Einsiedeln. Aveva subito manifestato una evidente simpatia per gli studi letterari. Nella giovinezza, il suo eroe era stato Erasmo. Si vantava di poter leggere il Nuovo Testamento in greco: cosa che Lutero non avrebbe mai potuto fare. Nulla lasciava prevedere da parte sua una rottura con Roma, allorché divenne parroco di Zurigo nel gennaio del 1519.

Benché abbia sempre preteso di non aver imparato nulla da Lutero, appartenne al numero di coloro che criticarono fortemente gli abusi delle indulgenze, e proclamò altamente di predicare solo " il puro Vangelo " con un diretto ricorso ai testi biblici. Non pare che abbia rinunciato fin d'allora al " riformismo erasmiano " o abbia aderito al luteranesimo quando questi fu condannato. La sua rottura con la Chiesa cominciò prudentemente e gradatamente secondo calcoli ben precisi, nel 1522, con pubblici attacchi al digiuno quaresimale, poi con una lettera al vescovo di Costanza, da cui dipendeva, per chiedere il matrimonio dei preti. Nel 1524 sposò pubblicamente una vedova, con la quale coabitava a vista di tutti e dalla quale ebbe un figlio quattro mesi dopo.

Nell'intervallo aveva ottenuto l'appoggio del Consiglio di Zurigo, composto di borghesi che chiamava come testimoni dei suoi modi di intendere la Scrittura e che naturalmente gli davano ragione in tutto. Dunque, come Lutero, anche lui, ma con sensibili sfumature nei metodi, faceva appello al laicato contro l'autorità ecclesiastica. In seguito al suo appello, il Consiglio prescrisse che si predicasse solo " secondo la Bibbia ". Fu ordinato pure che non si sarebbe dato più alcun aiuto alle potenze " straniere ", il che voleva dire che Zurigo avrebbe

rifiutato i reclutamenti militari alla Francia e anche alla Santa Sede. Le prediche di Zuinglio diventano sempre più radicali. Dopo il celibato ecclesiastico e il digiuno, rifiuta il culto della Madonna e dei santi, rinnega l'autorità dommatica del papa e dei concili, non vuole che si venerino le immagini. Per lui la Messa non è un sacrificio ma un semplice ricordo della Cena di Cristo. Ma nel far tutto questo ha l'aria di dare a credere che vi è costretto dai testi biblici. Quando ha ben disposto il suo pubblico e, attraverso questi, il Consiglio della città, trova modo di provocare " dispute pubbliche ", vale a dire conferenze con contraddittorio, in cui senza alcuna difficoltà polverizza gli avversari che si presentano, giacché in precedenza è sicuro dell'uditorio che s'è scelto come giudice senza appello. Ci fu così una disputa il 29 gennaio 1523, poi una seconda dal 26 al 28 ottobre dello stesso anno, e questa volta soltanto sulla Messa e sulle immagini. La " riforma " nel senso zuingliano avvenne perciò accortamente, a poco a poco e sotto la protezione del Consiglio della città. Nel marzo 1525, Zuinglio pubblicava l'unica opera nella quale la sua dottrina è esposta sistematicamente: Commento alla vera e falsa religione (in latino).

La posizione di Zuinglio ormai è questa: combatte su tre fronti: 1) contro la tradizione cattolica, che sarà ben presto eliminata con le buone o con le cattive; 2) contro gli anabattisti, diventati l'incubo dei " novatori " perché si rivolgono alla massa popolare e nel nome della Bibbia si rivelano assai più rivoluzionari di Lutero e di Zuinglio che si possono chiamare i " riformatori provveduti ", nel senso che sono appoggiati dal potere civile; ,3) contro Lutero stesso, col quale non va d'accordo sul sacramento dell'Eucaristia. Infatti Zuinglio, seguendo l'opinione dell'olandese Cornelius van Hoen, nega la " presenza reale ". Secondo lui, le parole Questo è il mio corpo, che fin dalle origini della Chiesa erano intese in senso letterale e che Lutero stesso traduceva a suo modo ma nel senso letterale, dovevano intendersi in senso simbolico: Questo è il simbolo del mio corpo.

Ma se la vittoria di Zuinglio sui cattolici da una parte e sugli anabattisti dall'altra si mostrava estremamente facile, tra lui e Lutero invece si scatenò una violenta polemica conosciuta nella storia col nome di polemica sacramentaria.

Il biblismo comune a tutti i novatori si mostrava dunque fallace. Zuinglio e Lutero contrastavano per le loro interpretazioni su alcuni punti di primaria importanza. La rivoluzione protestante, già corrosa dall'illuminismo anabattista, era scissa in due. Di fronte ad essa, la

grande forza del cattolicesimo consisterà nella sua unità dottrinale e disciplinare.

Diciamo subito che gli scritti polemici di Lutero e di Zuinglio non conclusero nulla: ognuno di essi si attribuiva la vittoria e vantava adesioni da ogni parte. Invano il langravio d'Assia, per scopi puramente politici, cercò di conciliare i due partiti, per stringere tutti i protestanti in una Lega contro l'imperatore restato fedele al cattolicesimo. Il colloquio di Marburg nel 1529 mise di fronte gli avversari per parecchi giorni e servì solo ad accentuare i loro contrasti. Da parte zuingliana si accusò Lutero di fare da papa, e da parte luterana si accusò Zuinglio di manie di grandezza. Alla dieta di Augusta di cui parleremo, Zuinglio presenterà una Fidei ratio che fu rifiutata sprezzantemente dalla maggior parte dei presenti (1530). L'anno dopo, 1531, Zuinglio cadeva sul campo di battaglia di Cappel, l'11 ottobre, in una guerra tra Zurigo e i cantoni cattolici vicini. Il suo corpo, ritrovato dopo la battaglia, fu fatto a pezzi e bruciato. " Così è finita la gloria che essi cercavano con le bestemmie contro la Cena di Cristo ", dichiarò Lutero quando apprese la morte del rivale e la pace umiliante che i suoi seguaci avevano firmato. Fino alla fine della sua vita non cessò di dire che quella morte era il meritato castigo d'un incorreggibile orgoglio.

## IL PROTESTANTESIMO, LA DIETA DI AUGUSTA

Se fino ad ora abbiamo spesso usato il nome di protestantesimo per indicare i " novatori " o " riformatori ", l'abbiamo fatto per anticipazione e perché tale nome è diventato tradizionale. Infatti, esso è entrato nella storia solo il 19 aprile 1529, quando la dieta di Spira confermò il decreto di bando emesso a Worms, nel 1521, contro Lutero e proibì severamente la soppressione della Messa. Fu allora che gli Stati già conquistati dalle nuove idee presentarono una solenne protesta, trasformata in " strumento d'appello " il 25 aprile. Le firme di questa protesta appartenevano a cinque principi (Giovanni, Elettore di Sassonia; Filippo, langravio d'Assia; Giorgio di Brandeburgo-Ansobach; i duchi Ernesto e Francesco di Luneburg insieme, e il principe Wolfango di Anhalt); e a quattordici città dell'Impero (Nordlingen, Strasburgo, Norimberga, Ulm, Costanza, Lindau, Memmingen, Kempten, Heiibronn, Reutiingen, Isny, San Gallo, Wissemburg, Windsheim). Fin dal 22 aprile una Lega segreta aveva

raggruppato un certo numero di quelli che sarebbero stati chiamati i " protestanti " .

In seguito questo nome doveva prendere una maggiore estensione, a mano a mano che apparivano nuove forme di separatismo. Per Bossuet, nella sua *Histoire des variations des Eglises protestante!* (Parigi, 1688), ci sono quattro grandi gruppi di " protestanti " : i luterani, i zuingliani, i calvinisti e gli anglicani. Ma ai margini di queste " Chiese stabilite " , fin dall'inizio e ancor più in seguito, c'erano Chiese o Sette marginali, più o meno perseguitate dai primi, e in particolare, come abbiamo visto, gli Anabattisti. Attualmente si ritiene che negli Stati Uniti esistano 250 denominazioni protestanti.

La prima diffusione del " protestantesimo " avvenne in due modi: 1) con la stampa, cioè mediante gli scritti di Lutero, di Zuinglio e di altri grandi capi: scritti che numerosi propagandisti facevano penetrare dovunque; 2) con i predicatori locali, anche essi guadagnati alla causa dagli scritti di cui abbiamo parlato. Nel numero di questi predicatori fa spicco un grande numero di frati apostati che operano ognuno in una città o in uno Stato: Lang a Erfurt, Enrico di Zutphen a Brema, Venceslao Link a Altenburg, Guttel a Eisleben, Stiefeld a Essingen, tutti ex frati agostiniani come Lutero; Eberlin di Gunsbourg a Ulm, E. di Kattenbach ancora a Ulm, Kempen ad Amburgo, Briesman a Kottbus e Königsberg, Miconio a Gotha e Weimar, tutti francescani; Bucero, domenicano, a Strasburgo, Urbano Rhegius carmelitano ad Augusta, Ambrogio Blarer ed Ecolampadio, benedettini, a Basilea. Come abbiamo detto, Zuinglio apparteneva al clero secolare. Vedremo tra poco passare al protestantesimo un generale dei cappuccini, Ochino; un vescovo ed ex nunzio, Vergerio, un cardinale, Odet di Châtillon e altri notevoli personaggi.

La scissione tra il protestantesimo e la Chiesa cattolica fu consacrata dal fallimento della dieta di Augusta presieduta dallo stesso imperatore Carlo V. La dieta era cominciata il 20 giugno 1530. L'imperatore, frenato nel suo zelo per la fede dal timore dei Turchi, dalla forza che già si supponeva nei dissidenti uniti tra loro con una Lega segreta, dalla sua rivalità con la Francia, si mostrò molto meno minaccioso di quanto s'attendevano i luterani. Lutero, condannato al bando, era in custodia nel castello di Coburg. Agendo a nome suo e a nome dei dissidenti, Filippo Melantone aveva scritto, con visibili emendamenti, una Confessione di fede, chiamata da allora Confessione di Augusta, che venne presentata il 25 giugno, con la firma di sette principi e due città

dell'Impero. Immediatamente si delinearono tre correnti: l'imperatore e i principi cattolici si schierarono per la repressione, e il testo di Melantone fu respinto. Ma un certo numero di principi, tra cui parecchi vescovi, si pronunciarono per l'indulgenza mentre una decisa minoranza conservava esplicitamente la sua adesione alla Confessione dissidente. L'imperatore, sempre vittima di calcoli politici, decise che la Confessione sarebbe stata confutata dai teologi cattolici, che la confutazione sarebbe stata letta ai dissidenti e che a questi ultimi sarebbe stato ingiunto di sopprimere tutte le innovazioni dottrinali o liturgiche già fatte, fino a un futuro concilio. Naturalmente i dissidenti rifiutarono ogni concessione. Ci furono scambi di confutazioni tra le due parti, e il 22 settembre 1530 il verbale della dieta rimandava tutto al futuro concilio, benché nessun concilio ancora fosse in vista.

Come ferma risposta, gli Stati luterani si unirono a Smalkalda, villaggio della Turingia, il 25 dicembre 1530, e là il 27 febbraio 1531 costituirono per sei anni una Lega di Smalkalda che faceva del luteranesimo una forza politica e militare con un esercito di 10.000 fanti e 2.000 cavalieri. Questo bastava perché l'imperatore si sentisse impotente. La Svizzera restava da parte, e la Germania era divisa in due campi inconciliabili. Col tempo, da questo fatto nascerà una prima serie di guerre chiamate Guerre della Lega di Smalkalda: Carlo V vinse la prima ma perse la seconda e così si arrivò alla Pace di Augusta (1555); poi venne, nel secolo dopo, la spaventosa Guerra dei Trent'anni (1618-1648), conclusasi coi trattati di Westfalia, che però escono fuori dei limiti della presente trattazione.

**CAPITOLO V**  
**IL CALVINISMO FINO AL 1564**  
**E L'ANGLICANESIMO FINO AL 1571**

**ORIGINI DELLA RIFORMA IN FRANCIA**

Prima ancora che Lutero, con la sua foga tutta sassone, avesse dato alla tendenza riformista nella Chiesa il carattere di una insurrezione e di una rivoluzione; un gruppo molto attivo ma più misurato, aveva cominciato ad agire in Francia sotto la direzione del dotto e pio Lefèvre d'Étaples (1455-1536) e sotto il patronato del generoso Guglielmo Briconnet, futuro vescovo di Meaux. Questo gruppo conservava il senso profondo dell'unità della Chiesa e voleva a ogni costo evitare lo scisma. Trasferito a Meaux, col vescovo Briconnet, vi prese il nome di gruppo di Meaux. Accanto a Briconnet e a Lefèvre, c'erano Gerardo Roussel, futuro vescovo di Oléron, Josse Clichtove, che scriverà nel 1524 la prima confutazione francese di Lutero sotto il titolo categorico di Antilutherus, Michele d'Arando, futuro vescovo di Saint-Paul-Trois Châteaux, e Guglielmo Farei, il cui spirito inquieto e intraprendente doveva evolversi fino al protestantesimo eretico e scismatico. Il gruppo di Meaux godeva i favori di Margherita d'Angoulême, sorella del re Francesco I. Ma era combattuto con estremo vigore da Noël Beda, che aveva dietro di sé l'antica Sorbona. Fin dal 1521, la Sorbona condannava centouno proposizioni estratte dalle opere di Lutero. Ben presto, il gruppo di Meaux fu accusato di favorire l'eresia. Briconnet fu costretto a pubblicare due pastorali, l'una dietro l'altra, per discolarsi: il che non impedì al gruppo di Meaux di essere costretto a disperdersi, gli uni accettando il cattolicesimo, gli altri passando al protestantesimo e altri infine attenendosi a un riformismo incerto e mal visto dalle altre due parti. C'erano stati dei gravi scandali, immagini della Madonna insudiciate e mandate in frantumi, statue di santi maltrattate. La polizia aveva arrestato i più dichiarati fanatici. Un concilio della provincia di Sens, tenuto a Parigi nel 1528, condannava gli errori protestanti, adducendo molto prima di Bossuet le " variazioni " dei dissidenti. Nuovi attentati alle statue e alle immagini della Madonna provocarono la pubblica indignazione. Il 17 aprile 1529, il cavaliere Louis de Berquin, forse più imprudente che colpevole, veniva giustiziato a Parigi.

Nonostante la repressione, si costituivano piccoli gruppi luterani nelle città e soprattutto a Meaux. Per questo il protestantesimo in Francia portò il nome di luteranesimo fin verso il 1550, quando cioè ricevette il nome di un rifugiato francese che dopo Lutero e Zuinglio stava per prendere il posto di terzo grande riformatore, Giovanni Calvino.

#### GIOVANNI CALVINO (1509-1564)

Era nato il 10 luglio 1509 a Noyon, nella Piccardia. Suo padre Gerardo era un po' " di chiesa " in quanto segretario del vescovado e procuratore fiscale a servizio della Chiesa; tuttavia grandemente portato alla cavillazione, morì scomunicato nel 1531. Il figlio maggiore, Carlo, divenne sacerdote e morì anche lui scomunicato nel 1537. Giovanni era secondogenito. Dopo i primi studi a Noyon a nove anni ricevette la tonsura, e questo gli fruttò un piccolo beneficio ecclesiastico, e più tardi una parrocchia di cui condivideva la prebenda con un sostituto, giacché lui non era arrivato agli Ordini maggiori ed era parroco solo di nome. A quattordici anni andò a Parigi, con i figli della famiglia di Montmor a frequentare l'Università. Ebbe come maestro il grammatico Mathurin Cordier e si diede con zelo alle discussioni teologiche nel collegio Montaigu, dove tra poco passerà Ignazio di Loyola. Calvino era allora un giovane severo, un po' selvatico, chiamato dai suoi compagni " l'accusativo ", perché criticava volentieri i difetti degli altri. Era sempre profondamente attaccato alla Chiesa cattolica e, come dirà più tardi, alle " superstizioni del papato ". Spinto però dal padre lasciò gli studi teologici per darsi al diritto. Dal collegio Montaigu, passa nel 1528 a Orléans poi a Bourges, dove incontra il luterano Wolmar nel 1531. In questo stesso anno gli muore il padre; si sente libero e lascia il diritto per le lettere. Sarà dunque umanista e nel 1532 lo troviamo intento a un commento del *De clementia* di Seneca. In lui niente ancora preannuncia il " riformatore ". Pare che tra il mese di agosto e l'ottobre del 1533 avvenne in lui un mutamento che in seguito dirà improvviso e di cui ignoriamo le cause recondite.

Cheché ne sia, si ritiene che sia stato lui a comporre per il condiscipolo, il futuro medico Nicola Cop, il discorso inaugurale che questi nella qualità di rettore doveva pronunciare alla riapertura delle scuole il 1° novembre 1533. In questo discorso, Calvino aveva inserito frasi aggressive contro i teologi scolastici e parlava dell'opposizione tra la legge e la promessa con evidente accenno alla dottrina di Lutero.

L'avvenimento fu decisivo per Calvino. La cerimonia s'era appena conclusa che due francescani si affrettarono a denunciare il discorso di Cop al Parlamento. Il re era assente ma le leggi contro l'eresia erano chiare. Il Parlamento ordinò un'inchiesta. Cop cercò di prendere la cosa di fronte ma non aveva l'anima del martire e scappò rubando il sigillo dell'Università. Anche Calvino dovette sentirsi minacciato giacché prudentemente lasciò la capitale e andò a Saintonge presso l'amico canonico Du Tillet. Certamente sperava che ci sarebbe stato un mutamento di opinione in Francia; ma non ci fu nulla. Il 4 maggio 1534, poco prima di toccare i venticinque anni, data nella quale doveva ricevere gli Ordini per avere il diritto di conservare la parrocchia, diede le dimissioni da parroco, ripassò a Parigi, che trovò ancora poco sicura, e finì col recarsi prima a Strasburgo e poi a Basilea. In Francia, l'opinione cattolica si levò indignata per la questione dei " Placards "; nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1534 alcuni manifesti (placards) di estrema violenza, dovuti certamente ad Antonio Marcourt, predicatore protestante a Neuchâtel, erano stati affissi a Parigi e finanche sul portone della reggia, per denunciare " gli orribili, grandi e insopportabili abusi della Messa papale ". Questo affronto alle fede dei Francesi provocò una repressione tra le più spietate.

Calvino aveva cominciato a Saintonge a scrivere un'esposizione metodica della sua nuova fede. La terminò all'estero e la pubblicò in latino a Basilea nel 1536 col titolo *L'istituzione cristiana*. Era allora un libriccino, ma Calvino non cesserà di rivederlo e svilupparlo per fame l'opera principale della sua vita. L'edizione del 1536 era preceduta da una lettera al re di Francia, datata 23 agosto 1535. Calvino vi difendeva la propria dottrina, affermava chiaramente che era contraria alle idee rivoluzionarie degli Anabattisti e attaccava fortemente la dottrina cattolica. Arrivava finanche a dire che i sacerdoti cattolici " hanno il loro ventre per Dio e la loro cucina per religione ". Era dato il via alle future polemiche. Lutero era stato violento, ma Calvino si mostrava più acre e più spietato. Da Basilea, dopo la pubblicazione del suo libro, Calvino andò a soggiornare a Ferrara presso la duchessa Renata di Francia favorevole alle nuove idee. Ma in capo a due mesi stava per ripiegare su Basilea per fissarvi la dimora allorché, passando per Ginevra, fu trattenuto da Guglielmo Farel, che ivi diffondeva il protestantesimo, senza grande successo, e che lo invitò a combattere insieme con lui.

## CALVINO A GINEVRA

Calvino stava per diventare " il papa di Ginevra ", esattamente come Lutero era " il papa di Wittemberg " e Zuinglio era stato " il papa di Zurigo ".

Infatti, soggiornò due volte a Ginevra. La prima volta per tre anni, dal 1536 al 1538, la seconda volta dal 1541 al 1564, data della sua morte.

Il 16 gennaio 1537, Farel e Calvino sottoponevano all'approvazione del Consiglio dei Duecento gli " Articoli per l'organizzazione della Chiesa e del culto a Ginevra ", che erano l'abbozzo dei famosi Ordinamenti ecclesiastici che Calvino, dopo formidabili lotte, finirà con l'imporre alla città di cui diverrà l'implacabile dittatore. Senza scendere ai particolari dell'opera di Calvino a Ginevra, diciamo che c'è una certa originalità nelle sue concezioni religiose. Cacciato da Ginevra nel 1538, si rifugia a Strasburgo, dove resta tre anni, in stretta relazione con Bucero e Capitone, riformatori della città. Con questi ha discusso, ha compreso quali sono le manchevolezze del luteranesimo e intende rimediarvi a ogni costo. Prima manchevolezza: non ha badato abbastanza ai pubblici costumi. Negli Stati luterani, le Visite, sollecitate da Lutero presso il suo principe, hanno rivelato abusi enormi. Il popolo aveva appreso con piacere di salvarsi solo con la fede senza la necessità delle opere. Ne era seguita una spaventosa immoralità, della quale abbiamo numerose testimonianze di cui parecchie provengono dallo stesso Lutero. I vizi del popolo erano soprattutto la crapula, l'impudicizia, la violenza, l'avarizia. Calvino è fermamente deciso a evitare simili scandali attorno a lui, e nelle sue regole ecclesiastiche introdurrà una " polizia dei costumi " che sarà tra le più severe. E riuscirà in questa impresa: fare della scomunica, cioè della privazione della Cena, il castigo più temuto dai suoi adepti, pur avendo svuotato la comunione della presenza reale di Cristo.

Seconda manchevolezza: Calvino notava che negli Stati luterani, sia che si trattasse dei Consigli che dei principi, i ministri del culto erano troppo soggetti al potere civile. Egli dunque cercherà di porsi nel nome di Dio al di sopra delle autorità civili e di sottoporre gli stessi magistrati al controllo e alle censure dell'autorità ecclesiastica, cioè di se stesso. Mentre Lutero aveva posto la Chiesa a servizio dello Stato, Calvino saprà mettere lo Stato a servizio della Chiesa.

Profondamente convinto delle proprie idee, avrà l'arte di farsi pregare per quasi un anno prima di tornare a Ginevra, dopo la espulsione del

1538, e di porre le sue condizioni nella maniera più categorica prima di cedere alle insistenze che gli venivano fatte. Il suo ritorno avvenne nel 1541, e fu definitivo.

Il regime da lui stabilito è una teocrazia. " La teoria calvinista, ha scritto Choisy, storico protestante, stabilisce il governo della Bibbia, documento della Legge divina ".

" Nessuno può negare, dice un altro storico protestante, Walker, la semplicità e la grandezza di questa concezione, benché la sua verità, in quanto interpretazione del Vangelo sia più che dubbia, e la sua integrale applicazione alla vita moderna, così individuale e così complessa, sia assolutamente impossibile ".

In realtà, il calvinismo moderno ha rinnegato la " concezione " di Calvino quasi in tutto.

Nel campo religioso, egli professava il predestinazionismo assoluto, e tutti oggi sono d'accordo nel ritenere che questo dogma fa di Dio il più insopportabile tiranno. Rifiutava il principio del libero esame, giacché voleva ammettere nella Bibbia soltanto il senso che vi vedeva lui. Attualmente, il libero esame è diventato una legge del protestantesimo calvinista. In ogni circostanza mostrò la più severa intolleranza, facendo espellere da Ginevra chi non la pensava come lui e facendo giustiziare spietatamente quelli che dichiarava eretici, come nel caso non solo di Gruet, decapitato il 26 luglio 1547, ma soprattutto del famoso Michele Serveto bruciato vivo il 27 ottobre 1553. Orbene, la tolleranza è diventata la legge universale nei paesi protestanti, come nei paesi cattolici, e Ginevra ha innalzato un monumento espiatorio a Serveto.

Per quanto riguarda l'organizzazione della propria Chiesa, Calvino ha sintetizzato tutto in queste frasi: " Ci sono quattro specie di uffici istituiti da Nostro Signore per il governo della sua Chiesa: innanzitutto i pastori, poi i dottori, poi gli anziani, e in quarto luogo i diaconi. Perciò, se vogliamo che la Chiesa sia ben ordinata e mantenerla nella sua integrità, dobbiamo osservare questa specie di regime ".

I pastori: si nota subito che omette i vescovi, mentre Lutero li manteneva col nome di "sovrintendenti", traduzione della parola greca " vescovo ". Per Calvino, i pastori hanno la missione di predicare, di ammonire, di amministrare i sacramenti (soltanto Cena e Battesimo). Per essi Calvino richiede una vocazione che comprende tre cose: l'esame, l'istituzione legale, l'introduzione.

I dottori: cioè coloro che insegnano alla gioventù nelle scuole di ogni grado, sotto il controllo del governo e dei pastori.

Gli anziani: è questa una innovazione e di qui il calvinismo ha preso il nome di presbiterianismo.

Si tratta dei notabili eletti dalla comunità cristiana, che costituiscono il Concistoro, incaricato di "vigilare su tutto", il che vuoi dire essere una vigile "polizia dei costumi". Il Concistoro comprendeva di diritto tutti i pastori, più un numero doppio di anziani. A Ginevra cominciò a funzionare il 15 dicembre 1541. Si riuniva ogni giovedì. La sua autorità si estendeva a tutto: dottrina, moralità, liturgia, e nessuno poteva essere esente dalle sue decisioni.

Attraverso il Concistoro Calvino governava sovraneamente, il che non vuoi dire senza lotte, giacché contro di lui ci furono sempre delle opposizioni, talvolta estremamente violente. Ma Calvino superava tutti gli ostacoli con tenacia e con severità.

Secondo il Walker, "il numero delle persone punite crebbe considerevolmente, non c'è dubbio, per la sua influenza. Tra il 1542 e il 1546 cinquantotto persone furono condannate a morte e settantasei furono messe al bando".

## CONFRONTO DI PERSONALITÀ

Parlando delle cause della rivolta protestante, abbiamo detto che sarebbe un grave errore insistere sulle cause generali e trascurare la personalità dei grandi capi della rivolta protestante. È evidente che ognuno di essi ha dato alla sua Chiesa un carattere nel quale si riflettono chiaramente le proprie aspirazioni e i propri voleri. Tra Lutero, Zuinglio e Calvino c'è un contrasto impressionante. Lutero ci è apparso come un personaggio impulsivo, violento, impetuoso, passionale, virulento, attivo. Ma al di là delle crisi di rabbia contro Roma e il papato, mostrava volentieri un fondo di bonomia tedesca, un certo senso di poesia e di arte, una certa freschezza di sentimenti. Nella vita quotidiana era quello che possiamo chiamare "un buontempone". I suoi Discorsi conviviali, così vari e così liberi, ne sono una prova.

Di fronte a lui, Zuinglio non fa una buona figura. È audace, dominatore, calcolatore, sprezzante, talvolta cinico. Inoltre, morì troppo presto per lasciare ai suoi un ricordo profondo ed efficace. Bullinger, che gli succedette non aveva una grande levatura. Lo zuinglianesimo, col tempo, si fuse più o meno col calvinismo.

Calvino sta a grande distanza dall'uno e dall'altro. Lutero che aveva orrore di Zuinglio finì con l'essere ostile anche a questo nuovo arrivato. Il principale biografo di Calvino, E. Doumergue, ci assicura che soltanto un ritratto è autentico, quello della Biblioteca di Ginevra che è riprodotto dovunque. Ma lo trova " cattivo " e afferma che è stato guastato dai ritocchi.

" Nere le sopracciglia, dice, severo l'occhio troppo grande; la barba nerissima fa duro contrasto col collo bianchissimo; la bocca troppo aperta sembra voler gridare, e la barba serpeggiante si contorce in una punta aguzza come un pugnale. La carne ha una tinta verdastra cadaverica, a eccezione delle labbra dove il colore vermiglio mette una macchia di sangue: la livida predestinazione e il sangue di Serveto ".

Secondo E. Doumergue, questo sarebbe non già un ritratto ma una caricatura. Pare però che ci sia una intima corrispondenza tra il ritratto fisico di Calvino e quel che i suoi numerosi scritti, le sue parole e i suoi atti ci rivelano del ritratto morale. Quel volto angoloso, aguzzo, emaciato e quasi vuoto di sostanza carnale, quel naso tagliente, quelle labbra sottili e strette, quello sguardo penetrante e gelido, quella pelle arida e quasi incartapecorita fanno ben capire chi fu, la sua acuta intelligenza, la sua logica imperiosa e rigida, il suo temperamento austero, il suo carattere dominatore e implacabile, il suo disprezzo dei piaceri terreni, la sua durezza di cuore. Teodoro Beza, suo migliore discepolo e successore, ha scritto di lui che aveva " un carattere impetuoso e molto facile alla emozione, anzi meno paziente di quanto avrebbe desiderato ".

A sua discolpa bisogna dire che fu quasi sempre malato, fu molto criticato e discusso, gravato di continuo lavoro, di pene e preoccupazioni. Dal 1559, sputava sangue. Perdetto sua moglie, Idelette de Bure, assai presto, e anche l'unico figlio. Morì il 27 maggio 1564. Lutero l'aveva preceduto nella tomba il 18 febbraio 1546 e Melantone nel 1560.

Adesso dobbiamo trattare la storia movimentata dell'anglicanesimo, che nega di appartenere al protestantesimo ma che è tuttavia una varietà della rivolta protestante.

## LO SCISMA IN INGHILTERRA SOTTO ENRICO VIII

Abbiamo visto che il luteranesimo è cominciato con l'eresia di Lutero ed è finito nello scisma. In Inghilterra accadde l'inverso. Il separatismo

da Roma cominciò con lo scisma e finì nell'eresia. In origine, esso fu il lacrimevole frutto delle malvagie passioni di un re contrastato dalla fermezza di un papa.

Enrico VIII era salito sul trono nel 1509. Era allora un principe giovane, liberale, amico del lusso e dei piaceri, bello e brillante cavaliere, perfetto sportivo, gelosissimo della propria autorità e deciso a regnare senza contrasti e senza controlli. Il ministro, cardinale Wolsey, secondava i suoi disegni di autocrate senza dimenticare però i propri interessi.

Quando Lutero cominciò ad attaccare la dottrina della Chiesa, Enrico VIII volle confutarlo, a proposito dei sacramenti. Leone X gli conferì perciò il titolo di Difensore della Chiesa, di cui fu fierissimo (1521). Ma alcuni anni dopo scoppiava la triste questione del divorzio del re. Enrico VIII aveva sposato, con dispensa papale, la vedova di suo fratello Arturo, Caterina d'Aragona, zia di Carlo V. Da lei aveva avuto cinque figli, di cui sopravviveva soltanto una figlia: Maria Tudor. Dal 1519, il re aveva ostentato una grande libertà di costumi. A partire dal 1524, abbandonava la regina, e una passione " quasi demoniaca " - la frase è dello storico Ludovico Pastor - per una giovane irlandese, Anna Bolena, gli fece chiedere il divorzio. Ma urtò nell'inflessibile opposizione della S. Sede. Invano addusse che Caterina di Aragona era sua cognata, che Giulio II non aveva potuto concedergli una dispensa valida per sposarla e che quindi il suo matrimonio era stato nullo. Clemente VII, che pur non era intransigente, non poteva cedere su un principio così sacro come quello della indissolubilità del matrimonio cristiano, e tenne fermo. Enrico VIII se la prese dapprima col cardinale Wolsey, colpevole di non essere riuscito con i suoi passi diplomatici ad accontentare il re. Caduto in disgrazia, fu accusato di tradimento e condannato a morte; ma morì prima di essere suppliziato (1530).

Dopo Wolsey, il potere passò nelle mani dell'ambizioso e autoritario Tommaso Cromwell, scrupoloso discepolo del Machiavelli. Fu lui a portare il re sulla strada delle estreme misure. Caterina d'Aragona fu cacciata dalla corte, Anna Bolena prese il suo posto (agosto 1531) e il 25 gennaio 1533 si unì al re in matrimonio segreto. In questo frattempo, morì il primate di Cantorbery. Al suo posto, Anna Bolena fece eleggere il proprio intrigante cappellano, Tommaso Cranmer, il quale si affrettò ad annullare il primo matrimonio del re e a confermare il secondo (28 maggio 1533). Il 1° giugno Anna Bolena veniva incoronata regina con una cerimonia solenne.

Lo scandalo era insopportabile. L'11 luglio, il papa ingiungeva ad Enrico VIII di tornare sui suoi passi, sotto pena di scomunica, e ridava a Caterina d'Aragona tutti i suoi diritti, nell'attesa della conclusione del processo. Enrico VIII rispose, come aveva fatto Lutero, con un appello al Concilio. Ma Roma emanò la sua sentenza, il 23 marzo 1534, dichiarando valido soltanto il primo matrimonio del re. Il re allora fece approvare e promulgare l'*Atto di supremazia*, col quale si consumava lo scisma anglicano (1534). Con questo atto, si dichiarava capo della Chiesa del regno, proibiva ogni relazione con Roma, esigeva dal clero e dai funzionari il giuramento di supremazia, sotto pena di alto tradimento, e così si faceva padrone dei corpi e delle anime. L'Atto di supremazia fu completato dall'Atto di successione che stabiliva come erede al trono Elisabetta, la figlia avuta da poco da Anna Bolena, ed esigeva da tutti i sudditi un secondo giuramento su questo punto. Infine, con le terribili leggi anti-tradimento stabilì nel regno un regime di terrore.

## I MARTIRI INGLESI

L'episcopato e il clero, sia regolare che secolare, si sottomisero in massa ai voleri del sovrano. Soltanto pochi uomini coraggiosi resistettero eroicamente fino al martirio. Il certosino Houghton, Laurence, Webster, il brigidino Richard Reynolds, il sacerdote Giovanni Hale, non vollero riconoscere la supremazia religiosa del re, furono arrestati, giudicati, condannati e sottoposti all'orribile castigo dei traditori (impiccagione e sventramento) il 4 maggio 1535.

Nel 1886, papa Leone XIII li dichiarò Beati insieme ad altre quarantanove vittime di Enrico VIII. Mentre questi passavano sotto le mura sinistre della Torre, andando al supplizio, un prigioniero li guardava commosso e diceva a sua figlia: " Vedi, Meg, quei beati Padri vanno a morte con tanta gioia come sposi a nozze ".

Questo prigioniero era l'illustre Tommaso Moro, ex cancelliere del regno. Non c'è personaggio più simpatico di lui. Umanista assai distinto, amico di Erasmo, autore di un celebre libro, l'*Utopia*, Tommaso Moro aveva avuto una brillante carriera. Ma non aveva esitato a dare le proprie dimissioni piuttosto che approvare la funesta politica nella quale il re s'era avventurato. Desiderava solo vivere in pace, nel suo operoso ritiro, ma l'ira del re non glielo permise. Per il suo rifiuto di prestare il giuramento all'Atto di successione, fu arrestato,

rinchiuso nella Torre, sottoposto a mille vessazioni, spogliato di tutti i beni (17 aprile 1534). Nulla riuscì a piegarlo: ne le preghiere della figlia, ne la miseria della moglie costretta a vendere i suoi abbigliamenti per vivere. Interrogato il 30 aprile 1535 da Tommaso Cromwell in persona rispose: " Sono fedele al re... non faccio male ad alcuno, non dico male di nessuno,... se questo non basta a salvare la vita di un uomo, non desidero di vivere più a lungo ". Quando venne condannato, protestò in questi termini: " Per un vescovo che sta dalla vostra parte, ho dalla mia un centinaio di santi, e al posto del vostro parlamento - Dio sa di che specie! - ho tutti i concili generali da mille anni a questa parte; al posto di un regno, ho con me la Francia e tutti i regni della cristianità ".

Fu condannato al supplizio il 6 luglio 1535. Il palco era traballante; e il martire, conservando fino all'ultimo il suo buon umore inglese, disse a chi lo accompagnava: " Per favore, aiutatemi a salire sano e salvo; quanto a discendere me la caverò da solo ". Gli fu mozzata la testa.

Quindici giorni prima di lui, il vescovo di Rochester, Giovanni Fisher, confessore e consigliere di Caterina d'Aragona, aveva anch'egli affrontato la morte con lo stesso coraggio. Paolo III l'aveva creato cardinale mentre stava ancora in prigione, e subito Enrico VIII aveva giurato che la sua testa sarebbe caduta prima che ricevesse il cappello. Dall'alto del palco, Fisher, dopo aver fatto professione di fede cattolica, si mise in ginocchio e recitò il Te Deum e il Salmo che comincia: " Signore, ho sperato in te! ". Nel quarto centenario della loro morte, nel 1935, Pio XI canonizzò questi due grandi eroi.

## ENRICO VIII E IL DOGMA CATTOLICO

Lo scisma anglicano si mutò in una vasta confisca dei beni ecclesiastici. I monasteri furono invasi, saccheggianti, venduti e le loro spoglie arricchirono da una parte la corona e dall'altra i piccoli signorotti di campagna, i quali divennero perciò i più ardenti sostenitori della " Riforma ".

Al contrario, Enrico VIII non volle toccare il dogma. Pubblicò tre successivi formulari: 1) I Dieci Articoli, nel 1536, poco espliciti ma certamente cattolici nell'intenzione; 2) I Sei Articoli del 1539, assai categorici; 3) La Dottrina necessaria e l'Istruzione di ogni cristiano del 1543. I luterani furono bruciati vivi come eretici, e i cattolici furono sventrati e impiccati come colpevoli di alto tradimento.

Enrico VIII morì il 28 gennaio 1547. Aveva fatto giustiziare due regine, sue successive spose (Anna Bolena e Caterina Howard), dodici duchi e conti, centosessantaquattro signorotti, due cardinali e arcivescovi, diciotto vescovi, tredici abati, cinquecento priori e monaci, trentotto dottori in teologia e in diritto canonico.

#### ANGLO-CALVINISMO SOTTO EDOARDO VI (1547-1553)

Enrico VIII lasciava parecchi figli, avuti dalle sue sei mogli, per i quali, con diversi Atti, aveva stabilito l'ordine di successione al trono. Dopo di lui, regnò il giovane Edoardo VI di dieci anni, figlio di Jane Seymour. Tutta l'autorità passò nelle mani del duca di Somerset, zio del re, fino al 1549, e poi al duca di Warwick. Il regno andò rapidamente verso il calvinismo puro, sotto la guida di Cranmer, arcivescovo di Cantorbery. Cranmer fece venire dal continente alcuni predicatori protestanti: Martin Bucero, da Strasburgo; Bernardino Ochino, ex generale dei Cappuccini, da Siena; Pietro Martire, ex agostiniano, da Fiesole; John Knox, il futuro riformatore, dalla Scozia. Da Ginevra Calvino mandava lettere di incoraggiamento, piene di adulazioni per il giovane re, che fingeva di considerare come un teologo consumato. Nel 1549, gli Inglesi vennero a conoscenza di quel che dovevano credere, allorché fu pubblicato il primo Prayer-Book, accompagnato da quarantadue Articoli che dovevano sostituire i Sei Articoli di Enrico VIII, chiamati " la frusta a sei corde ". Sotto Warwick, nel 1552, un secondo Prayer-Book, più imbevuto di calvinismo, sostituì il primo. Ma il giovane re morì il 6 luglio 1553, e subito si profilò una reazione cattolica.

#### RITORNO AL CATTOLICESIMO SOTTO MARIA TUDOR (1553-1558)

A Edoardo VI successe Maria Tudor, figlia del primo matrimonio di Enrico VIII, nata quindi nel cattolicesimo da lei mai abbandonato. Fece immediatamente scarcerare i vescovi " enriciani " e nominò cancelliere il coraggioso Gardiner. A loro volta, gli eretici luterani e calvinisti furono gettati in prigione. Tutti i decreti religiosi di Edoardo VI furono aboliti e furono riprese le relazioni con Roma. Il cardinale Fole, cugino della regina, fino allora proscritto e contumace, tornò in patria col titolo di legato della Santa Sede. Ci furono delle resistenze, ma vennero

subito represse: e questo ha fatto sì che - assai ingiustamente - alcuni storici protestanti dessero a Maria Tudor l'appellativo di " Maria la Sanguinaria ". In realtà, le 279 esecuzioni avvenute sotto questo regno sono di molto inferiori alle vittime di Enrico VIII, di Edoardo VI e di Elisabetta. La vittima più importante sotto Maria Tudor fu Tommaso Cranmer, che era stato il più colpevole, dal punto di vista cattolico. Fu bruciato il 21 marzo 1556. C'era da sperare che a poco a poco la calma ritornasse nel regno; ma Maria Tudor, affranta per la perdita di Calais nel 1558, morì il 15 novembre di quello stesso anno.

#### DEFINITIVA ROTTURA SOTTO ELISABETTA (1558-1603)

La regina Elisabetta, succeduta a Maria Tudor, era figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. La sua educazione era avvenuta in condizioni assai dolorose, ma lei aveva imparato il francese e il latino, un po' di greco e poi l'italiano e lo spagnolo. Amava le arti e le lettere come un lusso dell'anima, ma era quasi completamente priva di senso morale e religioso. Alla civetteria e alla libertà dei costumi aggiungeva il cinismo e la crudeltà. La religione per lei fu un congegno della politica. Una delle sue grandi astuzie in diplomazia fu la commedia dei fidanzamenti che rappresentava con i re e i principi che voleva attirare ai suoi piani. Seppe così bene adescare il re di Spagna, Filippo II, che era stato sposo di Maria Tudor, che questi si adoperò presso la corte di Roma per fermare o sospendere ogni misura contro di lei. I cattolici inglesi furono quasi abbandonati alla loro sorte, e questo permise ad Elisabetta di consolidare la propria posizione e di dare al regno quell'organizzazione religiosa che, pur attraverso parecchie peripezie, conserva ancor oggi. Conservò scrupolosamente il regime episcopale che i paesi calvinisti avevano soppresso. Però i vescovi cattolici furono desumiti. Un dichiarato calvinista, Matteo Parker, fu promosso alla sede di Cantorbery. Questi si fece consacrare secondo il Cerimoniale di Edoardo VI da un vescovo dubbio, e, a sua volta, consacrò tutti i nuovi vescovi secondo lo stesso Cerimoniale. Così si spiega perché Leone XIII dopo uno scrupoloso esame delle condizioni storiche di queste Ordinanze dichiarò invalide le ordinazioni anglicane dopo di allora con la bolla *Apostolicae curae* del 13 settembre 1896. Fin dal 1559, Elisabetta aveva ristabilito il Giuramento di Supremazia, che faceva di lei il capo della Chiesa anglicana e poi l'Atto di conformità che rimetteva in vigore il Prayer-Book del 1552. Però i

quarantadue articoli furono ridotti a trentanove, e questi costituiscono il simbolo di fede della Chiesa ufficiale in Inghilterra. Diciamo della Chiesa ufficiale, perché nel regno ci furono sempre dei gruppi di dissidenti (dissenters) che andavano più a sinistra della Chiesa " stabilita ", e spessissimo furono perseguitati altrettanto severamente dei cattolici.

## I TRENTANOVE ARTICOLI

i Trentanove Articoli che costituiscono la regola di fede della Chiesa anglicana, un buon numero sono ortodossi (quelli su Dio, sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla morte e sulla risurrezione di Cristo, sulla divinità dello Spirito Santo, sul carattere obbligatorio del Decalogo, sui simboli degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio), ma ce ne sono altri inficiati di luteranesimo o di calvinismo. L'articolo 6 dichiara che la Scrittura contiene tutte le cose necessarie alla salvezza. L'articolo 8 definisce il peccato originale " una corruzione della natura umana... che permane in quelli che sono rigenerati dal battesimo ". L'articolo 11 insegna la giustificazione mediante la fede senza le opere. L'articolo 19 dichiara che la Chiesa di Roma spesso ha sbagliato anche in materia di fede. L'articolo 22 dà come esempio di questi " errori " la dottrina cattolica sul purgatorio, sulle indulgenze, sul culto delle immagini, delle reliquie, e dei santi in genere. L'articolo 25 ammette solo due sacramenti, il Battesimo e la Cena. Nella Eucaristia, la Chiesa anglicana ammette, come Calvino, che la presenza reale è solo spirituale e non già sostanziale e che esiste solo al momento della comunione. L'articolo 31 sopprime la Messa come sacrificio, e l'articolo 32 abolisce il celibato ecclesiastico.

I Trentanove Articoli, adottati dalla " Convocazione " o Assemblea del Clero tenutasi tra il 15 gennaio e il 10 aprile 1563 avevano dunque un carattere di compromesso, di transazione, di vago ed elastico giusto mezzo, che era l'ideale per la regina, personalmente scettica. In questo senso, l'anglicanesimo si distingueva chiaramente sia dal luteranesimo che dal calvinismo, dei quali nel capitolo seguente vedremo le aree di espansione.

## CAPITOLO VI I PROGRESSI DEL PROTESTANTESIMO FINO AL 1618

### IN GERMANIA

La nostra esposizione storica del luteranesimo in Germania è arrivata fino alla formazione della Lega di Smalkalda nel 1531. Lutero benché al bando dell'impero, era al sicuro da ogni attentato da parte dell'imperatore e del papa. Fino alla morte stette a Wittemberg, nel Convento nero, suo ex convento di frate, donategli dall'Elettore nel 1523. Faceva dei corsi all'Università, predicava, scriveva soprattutto non solo lettere mandate un po' dovunque ma anche opere polemiche ed esegetiche. Era circondato da discepoli che stavano in ammirazione davanti a lui; e proprio questi ci hanno conservato quei così strani Discorsi conviviali nei quali c'è un misto di serio, di comico, di triviale e di osceno. In questi discorsi soprattutto bisogna cogliere il " riformatore " sotto i diversi aspetti di capo di religione, di polemista, di padre di famiglia, di teologo biblico. E in essi troviamo la definizione che ha dato di sé: " Sono un rozzo e duro sassone ". I suoi amici spesso hanno detto di lui che era di " midollo tedesco ": Kerndeutsch!

Le opere a cui dava maggior importanza erano il De servo arbitrio, scritto nel 1524 contro Erasmo, e il Piccolo e Grande Catechismo, pubblicati nel 1529. Poco soddisfatto della Confessione di Augusta, stesa dall'amico Melantone, in termini troppo concilianti, riassunse la sua dottrina negli Articoli di Smalkalda (1537), da noi riprodotti sostanzialmente nel nostro Luther tel qu'il fut, pag. 184, 204 (Parigi, Fayard, 1955).

Ammalatesi a Smalkalda e credendosi vicino a morire, Lutero lasciava ai suoi questa parola d'ordine, questo grido esasperato: " Iddio vi riempia di odio per il papa! " Infatti l'odio per il papa fu l'anima della sua dottrina.

Morì di congestione il 18 aprile 1546, a Eisleben, sua città natale, senza alcun pentimento per la propria opera. La storia del suo preteso suicidio, diffusasi nell'ambiente cattolico, è una leggenda senza alcun fondamento.

La diffusione del luteranesimo in Germania avvenne principalmente in due modi: 1) attraverso i discepoli di Lutero, di cui abbiamo nominato i principali, quasi tutti frati apostati come lui o per lo meno sacerdoti; 2) mediante le secolarizzazioni, che consistevano in questo: alcuni signori

ecclesiastici, vescovi, abati o religiosi in dignità, si proclamavano luterani e si impossessavano a titolo ereditario dei beni che avevano acquisiti con la loro elezione e con la loro nomina a un posto nel clero cattolico. Una delle prime secolarizzazioni era stata, nel 1525, quella del Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Alberto di Hohenzollern, il quale rinnegò i suoi voti, si sposò e fondò il ducato di Prussia. Dopo parecchie peripezie e alla fine delle due guerre dette di Smalkalda, la pace di Augusta del 25 settembre 1555 stabiliva:

a) la mutua tolleranza tra cattolici e luterani, b) l'esclusione di ogni altra confessione e specialmente del calvinismo, c) il riconoscimento di tutte le secolarizzazioni anteriori al 1552, d) la proibizione di ogni secolarizzazione in avvenire, in virtù del *reservatum ecclesiasticum*, e) la sospensione di ogni autorità spirituale dei principi ecclesiastici sui loro sudditi luterani.

Praticamente il riservato ecclesiastico fu così male osservato che dal 1555 al 1618, anno dell'inizio della Guerra dei Trent'anni non ci furono meno di due arcivescovadi e tredici vescovadi usurpati e illegalmente secolarizzati dai luterani. E questa fu del resto una delle principali ragioni della Guerra che desolò la Germania fino ai trattati di Westfalia nel 1648.

## FUORI DELLA GERMANIA

Se il luteranesimo si diffuse soprattutto in Germania, non tardò però ad acquistare i paesi scandinavi. Però in questa diffusione ebbe parte più la politica che le questioni religiose.

Nel 1397, la regina Margherita di Norvegia aveva riunito sul suo capo le tre corone scandinave di Danimarca, Norvegia e Svezia. Ma questa unione di tre popoli così diversi doveva essere effimera. La Svezia, che si sentiva sacrificata, nel 1448 si elesse un re, il quale ebbe il tono di prendersela con i privilegi del clero e fu detronizzato nel 1457, per essere sostituito da Cristiano I, re di Danimarca, che dopo otteneva la Norvegia per suo figlio. La nobiltà svedese mal sopportava il giogo straniero. Cristiano II di Danimarca sbarcò nella Svezia, si fece incoronare dall'arcivescovo di Upsala e cercò di imporre la propria autorità con la forza e con la condanna dei principali sostenitori dell'indipendenza fino al "massacro di Stoccolma" dell'8 novembre 1520. Sorse allora Gustavo Wasa, che aveva avuto il padre ucciso nel massacro. Si mise a capo dei patrioti esasperati.

In lui l'odio per i Danesi s'accompagnava all'odio per il papa, perché pareva che Cristiano II, per i suoi interessi del momento, si appoggiasse al clero cattolico. Gustavo Wasa riuscì vincitore. Cristiano II fu espulso, e Wasa divenne re nel 1523. Suo primo pensiero fu di favorire la diffusione delle idee luterane che i due fratelli Olaus e Laurent Petri, ex studenti di Wittemberg, diffondevano nel loro ambiente fin dal 1519. Il nuovo re desiderava le ricchezze del clero - sette vescovadi e cinquanta monasteri - per poter pagare i debiti di guerra e consolidare il trono traballante. Per procurare un trionfo ai luterani e distaccare il popolo da Roma, il 27 dicembre 1524 si tenne a Upsala una solenne Disputa, come se ne tenevano allora un po' dappertutto. Per non urtare la pubblica opinione si toccarono il meno possibile le cerimonie del culto; quanto alle discussioni dommatiche, erano al di sopra della portata della comune intelligenza. Nel 1527, il luteranesimo, adattato al paese, fu dichiarato religione di Stato, furono confiscati i beni ecclesiastici a vantaggio della corona; furono scelti nuovi vescovi tra i luterani e fu soffocata nel sangue ogni resistenza cattolica.

Durante questo tempo, Cristiano II, tentennante tra il cattolicesimo e il luteranesimo a seconda delle circostanze, rinunciava nel 1533 al trono a favore del figlio Cristiano III, che aveva aderito al luteranesimo e aveva posto gli occhi sui beni ecclesiastici. L'11 agosto 1536, faceva arrestare tutti i vescovi e aboliva l'episcopato cattolico. Fece venire un amico intimo di Lutero, l'ex-premostratense Bugenhagen, perché organizzasse la Chiesa danese. Bugenhagen arrivò luglio del 1537, incoronò solennemente il 12 agosto il re e la regina di Danimarca, e il 2 settembre, benché fosse un semplice sacerdote consacrò sette sacerdoti apostati sovrintendenti, cioè vescovi luterani. In seguito regolò la liturgia, riformò l'Università di Copenhagen mettendovi soltanto professori luterani.

Lo stesso Cristiano III impose con la forza il luteranesimo in Norvegia. Infatti, con un decreto del 30 ottobre 1536 aveva unito questo regno alla Danimarca. La sua autorità fu subito riconosciuta nel sud; ma l'arcivescovo cattolico di Trondhjem, Olaf, che aveva quattro suffraganei in Norvegia e due in Islanda, si mise alla testa della resistenza nazionale. Disgraziatamente dovette scappare davanti alle truppe di Cristiano III, sbarcate a Bergen. Tutti i vescovi furono arrestati e vennero confiscati i beni delle chiese. Come in Danimarca, la gerarchia cattolica fu sostituita da sovrintendenti luterani (1537). Per il popolo si fece come nella Svezia: si conservarono il più possibile le

cerimonie di culto come ai tempi del cattolicesimo. Il passaggio allo scisma e all'eresia avvenne senza che quasi nessuno se ne accorgesse. Infine, nell'Islanda, dipendente dalla Danimarca, lo stesso passaggio avvenne mediante un " luterano" nominato alla sede di Skalholt nel 1540. Il vescovo cattolico di Holum, Giovanni Aresen, cercò di opporsi alle innovazioni, ma vinto, fu arrestato e decapitato il 7 novembre 1550. Dopo di lui, gli ultimi rappresentanti del cattolicesimo scomparvero dall'Islanda nel 1552.

## DIFFUSIONE DEL CALVINISMO

Mentre il luteranesimo estendeva il suo dominio nei paesi tedeschi e scandinavi, il calvinismo si mostrava ancor più conquistatore. Abbiamo visto come sotto Edoardo VI poco mancò che mettesse le mani sull'Inghilterra dove l'anglicanesimo finì col soppiantarlo. Ora però vedremo i suoi sviluppi nella Svizzera, nella Francia, nella Scozia, nei Paesi Bassi, nel Palatinato, nell'Ungheria e nella Polonia.

### NELLA SVIZZERA

Prima di Calvino, il protestantesimo elvetico era stato soprattutto zuingliano. Ma la dottrina sacramentaria di Zuinglio aveva suscitato molte opposizioni. Sappiamo che Lutero l'aveva violentemente rifiutata. Anche Calvino la trovò superficiale e puramente profana. Allorquando Bullinger succedette a Zuinglio, tra lui e Calvino ci fu uno scambio di idee. In seguito a una visita di Calvino, accompagnato da Farel, a Zurigo, ci fu un avvicinamento tra il zuinglianesimo e il calvinismo. Nel maggio 1549, le trattative portarono al Consensus Tigurinus, o Accordo di Zurigo che praticamente consacrava la fusione di queste due branche della Riforma. Il cattolicesimo nella Svizzera conservò soltanto i cantoni di Friburgo, di Soleure, di Uri, di Schwytz, di Unterwalden, di Lucerna e Zug. Al contrario, Berna, Zurigo, Basilea, Sciaffusa e soprattutto Ginevra divennero le cittadelle del protestantesimo.

### IN FRANCIA

Talvolta è stato detto che il protestantesimo intanto era fallito in Francia in quanto vi si era opposto il re, desideroso di dare una nipote del papa

Clemente VII - Caterina de' Medici - come sposa al suo secondogenito, il futuro re Enrico II. Ma è un errore.

Il deciso atteggiamento della Sorbona, lo schieramento del clero a favore delle decisioni prese nel concilio di Sens (Parigi) e di Bourges nel 1528 furono i fattori preponderanti. Non si voleva il luteranesimo, perché spezzava l'unità cattolica, perché creava una deplorabile confusione di dottrine, perché presentava continue " variazioni " - segno certo di errore, - perché si opponeva al dogma e alle pratiche care alla devozione francese, specialmente il culto dell'Eucaristia e quello della Madonna. Il protestantesimo era riuscito a sciamare appena in qualche sobborgo di città, come Meaux, Parigi, Noyon; Amiens, Alençon, Bourges, Orléans, Poitiers.

Tutti i gruppi dissidenti - in genere poco numerosi - furono considerati " luterani " fino al 1550 circa. Dopo questa data ci si cominciò ad accorgere che questi si orientavano verso Ginevra e chiedevano a Calvino più che a Lutero, quello che bisognava credere e praticare. D'altronde, da Ginevra Calvino s'assunse senza alcuna esitazione la direzione della " Riforma " francese. Formò dei predicatori che mandò segretamente dovunque se ne sentisse il bisogno. Con lettere esortava i gruppi " riformati " a tener fermo, nonostante le leggi e le persecuzioni. Nel basso clero e tra i monaci, ci furono numerose defezioni. La repressione, relativamente moderata sotto Francesco I, divenne assai rigorosa sotto Enrico II. Ma i calvinisti andarono a morte con un coraggio intrepido e con una specie di cupa letizia. Erano convinti di seguire le orme dei martiri dei primi tempi. Non contenti di gloriarsi dei loro " martiri ", volentieri diventavano aggressivi e iconoclasti.

La fondazione delle Chiese calviniste avveniva in due tempi: chiese piantate e chiese stabilite. Nelle prime si tenevano riunioni segrete per leggere la Bibbia e le lettere di Calvino, ma non c'era ancora organizzazione. Nelle seconde si avevano, come a Ginevra, pastori eletti, anziani, diaconi e un concistoro. Verso il 1556-1558, queste ultime erano costituite e funzionavano in una cinquantina di città (Parigi, Meaux, Angers, Poitiers, Loudun, Bourges, Issoudun, Aubigny, Blois, Tours, Montoire, Orléans, Sens, Dieppe, Rouen, La Rochelle, Troyes, Saintes, ecc.).

E' impossibile dare un numero preciso degli aderenti al protestantesimo, perché questo numero è accresciuto certamente da semplice gente malcontenta. A questo proposito circolano voci più sinistre. Luciano Romier ha potuto dire che " il terzo " della popolazione del regno era

allora favorevole alla nuova dottrina. Nel maggio-giugno 1558, l'ambasciatore di Modena in Francia, Alvarotti, scriveva che la Corte era stata informata che " la metà " dei sudditi era " luterana ". Nel maggio 1559, l'ambasciatore di Venezia, Tiepolo, scrive che il Cardinale di Lorena - un Guisa - aveva ammesso, parlando con i consiglieri di Filippo di Spagna, che l'eresia aveva guadagnato " i due terzi " del regno, e questo si ripeteva anche a Roma.

Erano esagerazioni. Secondo il *Bulletin du Diaconat* del 1919, la Francia avrebbe avuto allora - esattamente nel 1560 - 2150 chiese calviniste. Il numero totale dei calvinisti in queste chiese ha potuto al massimo raggiungere la cifra di tre milioni, su venti milioni di francesi. Era già molto per minacciare l'unità nazionale. Le violente repressioni del re Enrico II - Camera ardente nel 1547, Editto di Chaseaubriant nel 1551, Editto di Compiègne nel 1557 - non ottennero alcun risultato. Il 9 maggio 1558, il ministro Macar, che da poco s'era insediato a Parigi, poteva scrivere a Calvino: " In tutte le parti del regno il fuoco è acceso e tutta l'acqua del mare non basterebbe a spegnerlo ".

Il 25 maggio 1559 poté tenersi a Parigi, in gran segreto, il primo Sinodo calvinista di Francia e fu stesa, in quaranta articoli, la *Confessio fidei gallicana*.

Avviene allora un fatto gravissimo: alti personaggi dello Stato, il re di Navarra Antonio di Borbone e il principe di Condé suo fratello, alcuni nobili autorevoli come Francesco di Châtillon, signore di Andelot, e i suoi due fratelli l'ammiraglio Coligny e il cardinale Odet de Châtillon danno al calvinismo il prestigio del loro nome e l'appoggio della loro influenza. Il re Enrico II si spaventa. Conclude in fretta la pace con la Spagna per aver le mani libere. Incalza con le esecuzioni. Quella di un consigliere del Parlamento, Anne du Bourg, non fa che accrescere le rivalità e gli odi. Dopo la morte del re, durante un torneo, scoppieranno le " Guerre di religione " che non tocca a noi raccontare qui perché furono soprattutto guerre politiche, guerre di minoranza e guerre di vendette signorili, contrassegnate da assassinii, dall'abominevole massacro della notte di san Bartolomeo (24 agosto 1572), da otto guerre devastatrici. Soltanto la conversione di Enrico IV riunirà i francesi e porterà all'*Editto di Nantes* del 13 aprile 1598, il quale darà ai dissidenti uno statuto politico, pur consacrando la loro sconfitta, alla quale Richelieu darà il colpo finale con la presa di La Rochelle, seguita dall'*Editto di Alais*, nel 1628.

## NELLA SCOZIA

Scozia il calvinismo fu propagato da Giovanni Knox. Era nato a Gifford nel 1505 e divenne sacerdote nel 1530. Attraverso lo studio della Bibbia, passò a poco a poco le idee zuingliane. Dopo il 1542, è completamente distaccato dalla Chiesa romana. Allorché il suo maestro, l'agitatore Giorgio Wishart, fu bruciato vivo il 1° marzo 1546, i dissidenti assassinarono il 29 maggio dello stesso anno l'arcivescovo di Sant'Andrea David Beaton. Giovanni Knox, che era stato il principale istigatore di questo assassinio, fu arrestato e incarcerato a Rouen (1547-1549). Uscito di prigione, fu chiamato alla corte di Edoardo VI da Cranmer, e poté predicare liberamente il calvinismo in Inghilterra. Alla morte del giovane re, nel 1553, scappò e si rifugiò a Ginevra. Divenne allora un fervente discepolo di Calvino e tradusse la Bibbia in lingua scozzese. Stava in segreta corrispondenza con i dissidenti di Scozia, i quali nel 1557 formarono una Lega per distruggere " la Sinagoga di Satana ", vale a dire il cattolicesimo. Questa Lega fece appello al suo zelo.

Knox accorre subito, sbarca a Edimburgo il 2 maggio 1559, e l'11 maggio predica a Perth con tanta violenza che la folla, passando all'azione, assale i monasteri della città, li espugna e fa un allegro falò di tutti gli oggetti di pietà e delle immagini che ci sono. La guerra civile è così in atto. Elisabetta d'Inghilterra, da lontano, assicura il suo appoggio ai rivoltosi. La reggente di Scozia, Maria di Lorena – una Guisa - è costretta a rifugiarsi nel castello di Edimburgo. La sua morte nel 1560 permette al partito protestante di costituirsi come partito nazionale e di chiedere la partenza di tutte le truppe straniere sia francesi che inglesi. Fu riunito un parlamento scozzese, che il 17 agosto 1560 adottava una Confessione di fede (*Confessio scotiana prior* nel 1560 e *posterior* nel 1561) e infine il 24 agosto aboliva la Messa e la giurisdizione papale.

Chi aveva steso la Confessione era Giovanni Knox, vero emulo di Calvino. Del suo maestro egli esagerava, se possibile, la fosca rigidità, il freddo odio contro gli usi romani, l'intransigente e pretenzioso dommatismo. Copia perciò l'organizzazione ginevrina e stabilisce ; pastori, i dottori, gli anziani e i diaconi. Però ammette anche dei pastori sovrintendenti che sono appena un'ombra dell'episcopato. Le istituzioni di Knox ressero la Chiesa di Scozia fino al 1645, anno in cui furono sostituite dal Direttorio di Westminster. Dopo la morte di Knox nel

1572, il radicalismo calvinista aumentò. La Scozia fu sottoposta a un regime strettamente presbiteriano cioè nemico di ogni parvenza d'episcopato e consistente nel dominio dei concistori nei quali gli "anziani" formavano la maggioranza. L'odio per il cattolicesimo divenne ossessionante e fu alimentato dalla asprezza delle lotte politiche: la sfortunata regina Maria Stuarda fu detronizzata e costretta a rifugiarsi in Inghilterra, dove l'astuta Elisabetta la tenne diciotto anni in prigione e poi finì col mandarla al patibolo l'8 febbraio 1587.

### NEI PAESI BASSI

La storia dell'introduzione del calvinismo nei Paesi Bassi non è meno drammatica di quella della Scozia. I Paesi Bassi, che comprendevano l'Olanda e il Belgio attuali, appartenevano al ramo spagnolo della casa d'Austria. Carlo V vi aveva represso il protestantesimo con molta severità perché gli dava più fastidio di quello della Germania. Ma il 26 ottobre 1555 aveva rinunciato alla corona dei Paesi Bassi a favore del figlio Filippo II. Il carattere riservato, freddo e altero di questi lo rese subito tanto impopolare quanto era stato simpatico suo padre.

Poiché si sapeva che aveva un'avversione implacabile per il protestantesimo, l'opposizione nazionale al giogo spagnolo prese naturalmente la forma e la maschera di una lotta per l'indipendenza religiosa. Anche qui il fattore politico fu preponderante nel parziale trionfo del calvinismo. Le misure prese da Filippo II contro il calvinismo provocarono ben presto una rivolta. Nel novembre del 1565 si formò la Lega protestante di Breda. Trecento gentiluomini si presentarono audacemente alla reggente Margherita di Parma per fare le loro richieste. Secondo una leggenda, uno dei consiglieri, il conte di Berlaymont, avrebbe invitato la reggente a non badare a quei "Pezzeuti"; e gli scontenti perciò si sarebbero fatti vanto di questo nome. E' certo però che tra essi divennero di moda le insegne della pezzenteria: la bisaccia e la scodella. La reggente impaurita cedette e i "Pezzeuti" trionfarono.

Il re però tenne duro e si rifiutò di ritirare i suoi editti. Ci furono sommosse ad Anversa, a Malines, a Valenciennes, Saint-Omer e altrove. I protestanti andavano all'assalto delle chiese e le saccheggiavano. I cattolici, entrati dapprima nella Lega di Breda, come il duca di Egmont, ne uscirono. Per farla finita, Filippo II mandò il temibile duca d'Alba, con una flotta e un'armata per soffocare il

calvinismo (1567). Ma il regime di terrore che questi instaurò nei Paesi Bassi portò, nel 1572, a una rivolta generale delle Province Unite (Olanda, Zelanda, Gueldra, Overijssel, Utrecht), che ebbe il giovane Guglielmo d'Orange come capo. Ne nacque una guerra d'indipendenza, spesso atroce, tra i calvinisti e la Spagna, rappresentata successivamente dal duca d'Alba, fino al 1573, da don Luigi De Requesens (1573-1576), da don Giovanni d'Austria, famoso vincitore dei Turchi a Lepanto (1576-1578), e infine da Alessandro Farnese, che ebbe il merito di conservare al cattolicesimo almeno il Belgio, mentre l'Olanda proclamava la propria indipendenza il 23 gennaio 1579 e finiva col farsi riconoscere dalla stessa Spagna, nel secolo seguente.

A somiglianza degli altri paesi calvinisti, quelli dei Paesi Bassi avevano stesa nel 1561 una Confessione (*Confessio belgica*). A partire dal 1573, nelle province in cui erano padroni, fu proibito il culto cattolico sotto pena di morte e le chiese vennero trasformate in templi. Ci furono esecuzioni, in particolare i 19 martiri di Gorkum, immolati nel 1572 dal furore calvinista. I luterani e i sostenitori della tolleranza religiosa non furono meno perseguitati dei cattolici. Le Università di Leida, fondata nel 1575, e di Franeker (1585) divennero i centri intellettuali del calvinismo. A Leida, due professori ugualmente celebri, Arminio e Gomar, si divisero a proposito del dogma calvinista della predestinazione. Arminio (1560-1609) l'interpretava come la maggioranza dei calvinisti moderni e ammetteva la libertà umana. Gomar sosteneva accanitamente il calvinismo integrale e la predestinazione assoluta, indipendentemente dai meriti. Dopo la morte di Arminio, i suoi seguaci presentarono una Rimostranza che Gomar combattè con le sue ultime forze. Gli arminiani furono severamente condannati nel Sinodo di Dordrecht (1618), ma queste lotte portarono per reazione a una specie di indifferentismo religioso, tanto è vero che i Paesi Bassi in seguito diverranno la roccaforte della tolleranza e il paese in cui tutte le opere sospette troveranno stampatori e propagatori.

## NEL PALATINATO

In base al principio *Cuius regio huius religio* il calvinismo si sostituì al luteranesimo nel Palatinato, allorché il conte palatino Federico III (1559-1576) accettò le opinioni di Calvino e le impose ai suoi sudditi nel 1563. Furono distrutte le immagini nelle chiese, i luterani furono perseguitati non meno severamente dei cattolici, il Catechismo di

Heidelberg - calvinista - venne imposto a tutti come confessione di fede. Sotto Luigi VI (1576-1578) ci fu un ritorno non meno violento al luteranesimo, ma questo principe ebbe breve durata e il calvinismo trionfò sotto il suo successore, Federico IV. L'Elettore palatino sarà il campione, sebbene sventurato, del calvinismo durante il primo periodo della Guerra dei Trent'anni (1618-1624). Più tardi una parte del paese ritornerà al cattolicesimo.

## IN UNGHERIA

La disgraziata Ungheria, una volta profondamente cattolica, era diventata preda dei Turchi. Il suo suolo era continuamente calpestato da eserciti nemici di cristiani e di musulmani. Gli Asburgo cercavano di stabilirvi il loro dominio sotto il segno del cattolicesimo, ma i loro piani erano contrastati da una dinastia nazionale. Approfittando di queste lotte, il protestantesimo si infiltrò nel paese senza alcuna difficoltà, e dapprima sotto la forma luterana. Un certo Giovanni Houter, grammatico, stampatore, geografo, pubblicista, si proclamò riformatore e a partire dal 1542 si orientò verso Wittemberg. Verso il 1550, pareva che l'Ungheria fosse passata al luteranesimo; ma un certo Matyas Devav, che già era stato discepolo di Lutero a Wittemberg e anche suo commensale, si abboccò con i sacramentari svizzeri e passò al calvinismo. Lutero lo combatté quale rinnegato con la sua solita vivacità a partire dal 1544. Una questione di razze si innestò ai problemi religiosi. I Tedeschi con Giovanni Houter aderivano al luteranesimo, e i Magiari al calvinismo con Devav. E poiché il calvinismo pretendeva di avere anche un carattere nazionale la spuntò subito sul luteranesimo. Il Sinodo di Czenzer nel 1557 emise una Confessio detta Cungerina, che fu confermata nel 1567 dal Sinodo di Debreczin. Tuttavia il cattolicesimo si difendeva strenuamente sotto la guida dell'arcivescovo di Gran, Nicola Olahus (1553-1568) e nel secolo seguente riuscirà a prendere il sopravvento.

## LA POLONIA

Dal 1525 la Polonia era teatro di moti anticattolici. Come abbiamo visto, nel 1525, il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico si era secolarizzato, pur restando vassallo della Polonia. Il re Sigismondo I (1506-1548) era un buon cattolico e faceva del suo meglio per opporsi

ai progressi del protestantesimo nei suoi Stati: progressi favoriti dall'indipendenza quasi totale dei signorotti. Il grande difensore del cattolicesimo fu allora Laski, arcivescovo di Gnesen (1456-1531), ma suo nipote, Giovanni Laski, il Giovane (1499-1560) doveva passare al calvinismo. Sotto il re Sigismondo II, ultimo degli Jagelloni e principe incostante e debole (1548-1572), i dissidenti si moltiplicarono. Ogni signorotto importante voleva avere il suo "riformatore". Luterani, calvinisti, sociniani (setta razionalista fondata da Fausto e Lelio Socino, rifugiati italiani), si combattevano accanitamente. Intanto, il Sinodo di Sandomir, il 14 aprile 1570, riusciva a fare la pace tra le diverse specie di protestantesimo, che fu rafforzata dai Fratelli Boemi, discendenti degli hussiti. La Confessione eli Sandomir, o Consensus Poloniae era in realtà calvinista. Per fortuna la reazione cattolica trovò un energico campione nel cardinale Osio, aiutato da S. Pietro Canisio gesuita, di cui parleremo. La Polonia allora si riprese, e resterà intimamente cattolica.

## MISTICISMO E SCETTICISMO

Ai margini delle, grandi sette protestanti, si svilupparono alcune sette secondarie nelle quali si manifestarono le due estreme tendenze della rivoluzione antiromana: il misticismo e il razionalismo, o scetticismo. Come tipo di misticismo bisogna citare l'anabattismo, che era stato all'origine della terribile Guerra dei Contadini nel 1524-1525 e che poi tentò di insediarsi a Mùnster, sotto la guida dei " profeti " che si dicevano ispirati da Dio. L'anabattismo fu duramente represso nel 1534. Gli anabattisti furono i comunisti dell'epoca. Più tardi misero giudizio e si evolsero verso un puritanesimo pacifista senza dogmi (Mennoniti).

Il socinanesimo, partito da un punto di vista opposto, si vede, con i suoi fondatori Fausto e Lelio Socino, braccato e perseguitato dovunque. Pretendeva di interpretare la Scrittura soltanto al lume della ragione e così finiva col negare la Trinità e gli altri misteri della fede. L'abbiamo visto prosperare in Polonia. Ma in seguito, soprattutto negli Stati Uniti, tutte le specie di protestantesimo, dalle più illuminate alle più razionaliste, troveranno rifugio e si moltiplicheranno all'infinito fino ai nostri giorni. Il principio dell'appello alla sola Bibbia si mostrerà indubbiamente fonte di divisione tra i cristiani.

E proprio di fronte a questa dispersione degli spiriti dobbiamo ora considerare il decisivo rafforzamento dell'unità in seno al cattolicesimo, nel quale si attuerà la sola vera Riforma.

## **CAPITOLO VII**

### **LA RIFORMA SPONTANEA**

#### UNA NECESSARIA PRECISAZIONE

Prima di iniziare l'esposizione della Riforma cattolica è assolutamente necessaria una precisazione. Infatti nella storia è invalso l'uso di parlare di Riforma nel raccontare le peripezie della rivolta protestante, e di Controriforma nel descrivere la rinascita cattolica. Ora, questa maniera di presentare le cose è inaccettabile per un cattolico. Essa suppone che i fatti si siano svolti a mo' di trittico, in questo ordine:

Primo quadro: una Chiesa corrosa dagli abusi d'ogni specie, moribonda, diretta da papi che non sono altro che splendidi principi italiani, diplomatici raffinati come Alessandro VI oppure uomini di guerra come Giulio II, dominata da un episcopato completamente mondanizzato, alimentata con grossolane superstizioni da una caterva di frati degenerati nei quali non c'è più lo spirito di san Francesco, di san Domenico o di Bernardo da Chiaravalle, educata infine in certe Università in cui l'accumularsi delle glosse e dei commenti ha finito con soffocare lo slancio del pensiero religioso e spegnere la stessa limpidezza dell'intelligenza cristiana.

Secondo quadro: nel clima greve e tetro in cui agonizza il medioevo, scoppia improvviso l'uragano nel 1517. Insorge un frate irritato. Protesta contro le tasse e la tirannia dei papi. Solleva contro Roma l'indignazione della coscienza cristiana, abbatte le rancide tradizioni e le inveterate abitudini, brandisce la Bibbia sul suo secolo addormentato nell'ignavia e fa scorrere il fiume della Parola di Dio nella pianura ingombra di speculazioni scolastiche. Gli fanno eco voci coraggiose: Zuinglio a Zurigo, Bucero a Strasburgo, Ecolampadio a Basilea, e più tardi il geniale Calvino a Ginevra, con il contributo della sua chiarezza francese, della sua logica, della sua penetrazione e della sua potente capacità organizzativa.

Terzo quadro: contrariamente a ogni attesa, sotto l'impressione prodotta dalla Rivolta protestante, la Chiesa cattolica si risveglia finalmente, gli Ordini religiosi si rimettono a fiorire, entrano in scena i Gesuiti, lo stesso papato è costretto a cedere alla pressione universale. Si riunisce, non senza difficoltà, il Concilio di Trento, viene restaurata la disciplina cattolica, sono fondati i seminari, l'ondata del protestantesimo è

arginata. La Controriforma è riuscita a salvare la Chiesa. E tutto questo avviene tra guerre atroci, in Germania e in Francia.

Dopo di che, alcuni storici sono andati ancor più lontano, e hanno insinuato o affermato che la Chiesa del Concilio di Trento è ben lungi dal continuare il medioevo, che la religione di Ignazio di Loyola o di Bossuet ha appena vaghe rassomiglianze con quella di Tommaso d'Aquino o di Bonaventura. L'etichetta è la stessa ma lo spirito è cambiato!

Orbene, tutto questo è una costruzione senza fondamento. Al contrario, siamo sicuri che il medioevo ha seguito la sua linea senza alcuna notevole deviazione, e la nostra religione - quella del Concilio di Trento - è la stessa di san Bernardo, di Francesco d'Assisi, di Domenico, di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura. Non c'è stata mai né rottura né frattura. E ne daremo la dimostrazione con l'esposizione sommaria che faremo della " Riforma spontanea " nella Chiesa, quella dei Santi e dei fondatori di Ordini che non devono nulla a Lutero ma che hanno davanti agli occhi solo la gloria di Dio, la salvezza delle anime, la profonda riforma della Chiesa. Il corpo stesso della Chiesa - Italia, Spagna, Francia, Austria, Baviera, Belgio - resterà cattolico. La rivolta protestante, per quanto dolorosa, si tirò dietro soltanto certi popoli che nella visione del tempo si potrebbero dire " periferici ". Infatti la Spagna vive il " suo secolo d'oro ", è il paese d'avanguardia. L'Italia resta al centro, a causa di Roma. La Francia è sempre il regno " cristianissimo ". E ciò che dimostra la potente vitalità della Chiesa nel secolo XVI è soprattutto il gran numero di autentici santi che vi appaiono, e poi la formidabile espansione della fede cattolica, mediante le missioni estere, sia in America che in Estremo Oriente (Si noti che sarebbe ingiusto negare alla rivolta protestante ogni apporto positivo. Tutti i benefici venuti dal Concilio di Trento furono un suo felice contraccolpo).

Ma scendiamo ai particolari.

## L'ORATORIO DEL DIVINO AMORE

Quando nessuno ancora parlava di Lutero, nella Chiesa nascevano gruppi di ardente pietà chiamati Confraternite, Compagnie del Divino Amore e a Roma Oratorio del Divino Amore. Il movimento era nato a Genova attorno a santa Caterina dei Fieschi. Aveva come iniziatore un laico, Ettore Vernazza (1470 circa - 1524), notaio e umanista,

infaticabile promotore di opere di carità, fondatore dell'Ospedale degli Incurabili. Una sua figlia seguirà le orme di santa Caterina, sua madrina, e lascerà scritti spirituali di grande bellezza: la venerabile Battista Vernazza (1497-1587). "L'Oratorio del Divino Amore a Roma deve essere nato un po' prima del 1515. Lo troviamo ben presto a Vicenza, a Venezia, a Napoli e altrove. Dovunque ha come patrono S. Girolamo. Un po' più tardi, Filippo Neri andrà accendere ad esso la sua fiamma. All'inizio si tratta di gruppi di ferventi laici con uno scarso numero di sacerdoti. Ogni gruppo ne conta da quaranta a sessanta. Ma tra essi ci sono uomini eccezionali nei quali salutiamo i primi veri " riformatori " cattolici, il cui spirito differisce completamente da quello dei " riformatori " protestanti. Ecco, per esempio, il dolce e generoso Gaetano da Thiene (1480-1547) che sarà chiamato " cacciatore d'anime " per la sua dedizione, per il suo zelo, per la sua contagiosa santità. Al suo fianco, l'inseparabile Giovanni Pietro Carata, vescovo di Chieti (Theatum) dal 1504, focoso napoletano ma anche lui acceso di zelo, e che sarà papa col nome di Paolo IV. Insieme fondano una Congregazione di chierici regolari - la prima del genere - che deve servire di esempio ai chierici talvolta troppo poco regolari! Saranno chiamati Teatini. Non saranno mai molto numerosi, ma così edificanti e così efficaci che da essi usciranno più di duecento vescovi, legati alla riforma cattolica, e tra essi spiegherà il suo zelo un sant'Andrea Avellino (1521-1608), celebre per il suo voto di " progredire ogni giorno nella virtù ".

Un discepolo di Andrea Avelline sarà lo scrittore ascetico Lorenzo Scupoli (1530-1610), autore del libro Il combattimento spirituale tradotto in tutte le lingue e molto elogiato da san Francesco di Sales.

Ma l'Oratorio del Divino Amore ebbe ancora altri aderenti illustri che furono tutti tra i " riformatori " cattolici: Gian Matteo Giberti (1495-1543), Luigi Lippomano, Gaspare Contarmi, Giuliano Dati, parroco dei Ss. Silvestro e Dorotea a Roma, nella cui casa si facevano le riunioni, ecc. Questo movimento anteriore a Lutero o contemporaneo alla sua rivolta mette le sue radici nella Chiesa medioevale e non deve nulla alla rivolta protestante.

## I BARNABITI

Il gruppo dei Barnabiti può essere paragonato a quello dei Teatini. Sono anch'essi " chierici regolari ". Il loro fondatore è Antonio Maria

Zaccaria, prima medico, poi sacerdote nel 1528, dedito all'apostolato prima a Cremona, sua patria, e poi a Milano, dove insieme con Bartolomeo Ferrari e Giacomo Morigia, fonda una Congregazione approvata da Clemente VII nel 1533 e da Paolo III nel 1535. Ma la cosa più interessante è che attorno al fondatore e ai suoi pii compagni appaiono altre figure incantevoli: il loro ispiratore è Battista da Crema (1460-1537), domenicano e scrittore ascetico, una delle più belle anime del tempo, consigliere di Gaetano da Thiene e di Zaccaria, e anche della mirabile contessa Luisa Torelli, e partecipe della fondazione delle Angeliche. Morrà assistito da Antonio Maria Zaccaria, che giovane ancora lo seguirà nella tomba nel 1539. Non bisogna dimenticare che Lutero pretendeva appoggiarsi a san Paolo, ma veri discepoli di san Paolo furono i Barnabiti, chiamati dapprima " Figli di san Paolo ", e più tardi col nome popolare proveniente dalla loro residenza nel convento di san Barnaba a Milano. Ad essi viene attribuita l'Adorazione perpetua del SS. Sacramento.

## I SOMASCHI

Quasi nel medesimo tempo, vengono fondati i Somaschi, che devono la loro fondazione a san Girolamo Emiliani (1486-1537). E' curioso che tutte queste fondazioni sono più o meno collegate tra loro. Girolamo Miani, che noi chiamiamo Emiliani, era nato a Venezia, e aveva avuto una giovinezza molto libera, come soldato, fin all'età di trent'anni. Sfuggito per miracolo a una dura prigionia, rientra in se stesso, si sceglie come guida Gian Pietro Carafa e frequenta l'Oratore del Divino Amore a Venezia. Le distruzioni della guerra hanno gettato nella miseria molta gente, provocato la carestia e fatto degli orfani. Girolamo si lancia nelle opere di carità con un ardente amore per le anime. Fonda il primo orfanotrofio nel quale vi profonde tutte le sue sostanze. Nel 1532 parte per Verona dove l'invita il pio vescovo Giberti, e opera a Brescia e poi a Bergamo. Anche lui fonda i Chierici regolari che verranno chiamati Somaschi, dal nome del villaggio nei pressi di Bergamo che diventa il loro centro (1533). Pieno di umiltà, di zelo, di amor di Dio, di fiducia in Gesù Cristo, di ottimismo cristiano, san Girolamo Emiliani è un tipo caratteristico della " Riforma cattolica " e non deve assolutamente niente a Lutero. Sarà canonizzato da Clemente XIII, nel 1767.

## IL SACCO DI ROMA (1527)

Se i santi che abbiamo nominato e che bisogna vedere nel loro fervido ambiente non devono nulla a Lutero, e in pane sono anche anteriori alla rivolta protestante, tanto da radicarsi nella Chiesa medioevale, essi però hanno sentito il contraccolpo degli avvenimenti politici che hanno favorito il luteranesimo nelle sue origini. Uno di questi principali avvenimenti è la rivalità tra la casa di Francia e la casa d'Austria. Le guerre che ne sono state la conseguenza si sono svolte assai spesso nell'Italia settentrionale. Abbiamo visto i Somaschi nascere in mezzo alle calamità di queste guerre. Ma l'episodio più impressionante per i contemporanei e che ebbe sulla " Riforma cattolica " un'influenza più immediata e più profonda fu il sacco di Roma nel maggio del 1527. Comandati dal famoso Connestabile di Borbone, ribellatesi al proprio re, Francesco I, gli imperiali, che contavano tra le loro file lanzichenecchi luterani agli ordini del temibile Frundsberg, il 6 maggio mossero all'assalto di Roma. Il Borbone fu ucciso in battaglia ma Roma fu presa. I soldati luterani, infuriati per la morte del loro capo, si abbandonarono a tutti gli orrori nella città dei papi. Clemente VII fu costretto ad umiliarsi davanti all'imperatore e ad accettare durissime condizioni di pace. Alla notizia del sacco di Roma, ci fu in tutta la Chiesa cattolica un'improvvisa apertura d'occhi. Il sacco di Roma produceva negli animi un effetto superiore a quello dei dissidi luterani. Si vide in esso un severo avvertimento di Dio, un castigo meritato per la procrastinazione della riforma della Chiesa, un comando ad attuare ad ogni costo la rinascita della cristianità. Questo lo vediamo chiaramente nel caso di Gian Matteo Giberti che più volte abbiamo nominato e che adesso dobbiamo considerare più da vicino. Nato a Palermo nel 1495, giovanissimo era entrato a servizio del cardinale Giuliano de' Medici a Roma. L'abbiamo visto frequentare l'Oratorio del Divino Amore ed è legato in amicizia con san Gaetano e con Gian Pietro Carata. Quando il suo cardinale diventò papa nel 1523 col nome di Clemente VII, il suo segretario fu nominato vescovo di Verona ma senza l'obbligo della residenza: situazione questa che non poteva non causargli qualche intimo rimorso. D'altronde, in diplomazia non era riuscito. E quando scoppiò il fulmine del sacco di Roma, fu tra coloro che capirono meglio la lezione.

Imprigionato dagli assediati, giurò che avrebbe osservato la residenza non appena sarebbe stato liberato. Mantenne la parola, andò a Venezia,

e poi di là a Verona. Ed eccolo apertamente adoperarsi con tutte le sue energie alla riforma della propria diocesi. Non era passato ancora un anno e già un osservatore con stupore poteva scrivere: " I sacerdoti di questa diocesi rimangono meravigliati; tutti subiscono un esame, gli indegni o gli incapaci sono sospesi dalle loro funzioni o trasferiti; le prigioni sono piene di chierici delinquenti; si predica continuamente al popolo; sono incoraggiati gli studi; il vescovo dà il miglior esempio con la sua vita ". E Giberti continuerà questo apostolato per quindici anni fino al 1543, con notevole successo. Nel Concilio di Trento, riunito dopo la sua morte, il suo ricordo sarà efficace. I colleghi nell'episcopato - almeno alcuni - lo avevano imitato del loro meglio. La spinta era data. Fatti di questo genere hanno reso possibile il Concilio di Trento. Alcuni decreti disciplinari sono presi alla lettera dalle pastorali riformatrici di Giberti a Verona, e san Carlo Borromeo, il mirabile arcivescovo di Milano (1538-1584), anche lui modello dei vescovi della Riforma cattolica, lo avrà costantemente davanti agli occhi per camminare sulla sua scia.

## LA RIFORMA DEGLI ANTICHI ORDINI

Quel che abbiamo detto dei nuovi Ordini religiosi potrebbe far credere che gli antichi fossero diventati sterili. Ma non è così. Il beato Paolo Giustiniani, continuando a onorare un grande cognome, fondava nel 1520 la congregazione riformata dei Camaldolesi a Montecorona, presso Perugia. Il dotto e zelante Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani - l'Ordine di Lutero, - era un accorto e attivo riformatore. L'umanista Gregario Cortese, che più tardi sarà cardinale, aveva una profonda influenza tra i benedettini di Montecassino. Tra i francescani nasceva un movimento per iniziativa di Matteo da Bascio (1495-1552) che portava alla fondazione di un nuovo ramo, i Cappuccini, a partire dal 1525, chiamati così dal cappuccio adottato da loro. Gli inizi dei cappuccini saranno difficili; saranno sul punto di essere soppressi da Paolo III il giorno in cui si verrà a sapere che il loro generale, l'avventuroso Bernardino Ochino, ha apostatato ed è passato al protestantesimo. Però sopravviveranno e daranno alla Chiesa grandissimi santi: Lorenzo da Brindisi, che da poco è stato proclamato dottore della Chiesa (1559-1619); Felice da Cantalice (1513-1587) semplice fratello laico, pieno di lumi divini; Fedele da Sigmaringa (1577-1622), immolato dall'odio dei calvinisti e martire; Giuseppe da

Leonessa, uno dei più grandi predicatori del suo tempo ( + 1612); Serafino da Montegranaro (1540-1604), che, nei suoi intervalli di estasi davanti al SS. Sacramento, era di una carità inesauribile verso i poveri.

#### ANGELA MERICI (1474-1540)

Per le date della sua vita e della sua morte, è evidente che Angela Merici non dipende in alcun modo dalla rivolta luterana. Essa si collega strettamente alla Chiesa medioevale. Nacque a Desenzano, sulle rive del Garda e ben presto si dedicò alle opere di carità. Divenne terziaria francescana, e spontaneamente altre giovani si raccolsero attorno a lei.

Un giorno, il cielo s'aprì sotto i suoi occhi e una visione le rivelò la vocazione. Dal 1516 si stabilisce a Brescia e si dedica all'educazione della gioventù femminile, sotto il patrocinio di sant'Orsola. Così sono fondate le Orsoline, che saranno sotto diverse forme, in Italia e poi in Francia, le grandi educarne! della gioventù. La loro regola, approvata dal vescovo di Brescia nell'agosto del 1536, riceverà la conferma dal papa Paolo III il 9 giugno 1544.

San Carlo Borromeo le accoglierà nella sua diocesi, imponendo loro la vita comune e i voti semplici (1568), mentre fino allora erano vissute in "confraternita ". Nel 1612, in Francia, riceveranno il carattere di Ordine con voti solenni e con clausura, senza cessare di dedicarsi alla gioventù. Saranno per le giovani quel che saranno i gesuiti per i giovani.

#### IGNAZIO DI LOYOLA E I GESUITI

Abbiamo nominato i gesuiti. Sono essi soprattutto che vengono indicati come gli attivi operatori della " Controriforma " e come i rappresentanti di un'altra specie di religione diversa da quella del medioevo.

Di che cosa propriamente si tratta, lo vedremo subito. Fondatore dei gesuiti fu Ignazio di Loyola. Talvolta è stato chiamato Recaldo, ma è un errore. Il suo vero nome era Inigo Lopez de Loyola, ma raramente egli si servì del nome Lopez, e dal 1537-1542 credette di dover cambiare il suo nome di Inigo in quello di Ignazio che credeva uguale. Nacque nel 1491, non oltre il 23 ottobre, nel castello di Loyola presso Azpeitia (Guipuscoa) nella Spagna. La famiglia era profondamente cattolica. Il fanciullo fu educato secondo le usanze del paese fino ai dodici o tredici anni. In seguito, forse dal 1506 al 1517, divenne paggio di Juan Velasquez de Cuellar, ministro delle finanze del re Ferdinando

il Cattolico. In questo tempo lesse con passione i libri di cavalleria: una cosa tutta medioevale. Amava la musica e le canzoni. Dopo la disgrazia di Velasquez nel 1517, divenne non già capitano, come di solito si ripete, ma gentiluomo del suo parente il duca di Najera, viceré di Navarra. A questo titolo dirige la difesa di Pamplona contro i francesi ed è gravemente ferito il 20 maggio 1521. I vincitori lo fanno cortesemente medicare e trasportare a Loyola. La ferita è dolorosa ed egli la sopporta eroicamente (gamba spezzata). La convalescenza è lunga. Legge quel che trova, e in particolare le vite dei santi (Flos sanctorum) e la Vita di Gesù Cristo, tradotta in castigliano, di Ludolfo il Certosino. Il suo spirito è in preda ad aspre lotte. I santi di cui legge la vita suscitano in lui immensi desideri di imitazione, ma i santi del medioevo lo attirano di più: san Francesco d'Assisi, san Domenico. Si sceglie come re Gesù Cristo e subito pensa di fare un pellegrinaggio a Gerusalemme. Niente di più medioevale! Ma prima si reca al santuario della celebre Madonna di Monserrato. Là, nella solitudine selvaggia delle rocce, si prepara a una confessione generale che durerà tre giorni, abbandona il suo abito da cavaliere, dice internamente addio al mondo e va a Manresa per dedicarsi al servizio dei malati. Qui riceve tanti lumi spirituali che concepisce e scrive il famoso libretto degli Esercizi spirituali, uno degli scritti più profondi e più efficaci di tutta la letteratura ascetica e mistica (1522). Lo riprenderà e lo completerà ad Alcalà, a Parigi, a Venezia e a Roma, dal 1522 al 1541.

Dopo un anno a Manresa, ritorna alla sua idea di un pellegrinaggio a Gerusalemme. Infatti vi arriva nel settembre del 1523. Comprende allora di non poter far nulla senza una solida formazione teologica. A più di trent'anni, con una volontà prodigiosa, si mescola ai ragazzi sui banchi di scuola per imparare il latino (1524-1526), va a studiare alle università di Alcalà e Salamanca, riunisce già attorno a sé dei discepoli facendo far loro gli Esercizi spirituali: il che gli costa le persecuzioni dell'Inquisizione, quarantadue giorni di prigione ad Alcalà e poi altri ventidue a Salamanca. La sua innocenza viene riconosciuta, ma egli lascia la Spagna per Parigi. La Sorbona, tanto screditata da Lutero, è sempre la prima Facoltà teologica della cristianità. Il 2 febbraio 1528, Ignazio vi è ammesso, e per sette anni vi farà i suoi studi. Dirà sempre il più gran bene dell'*Alma Mater* parigina. Forse in quel tempo a Montaignu s'incontrò con Calvino, di diciotto anni più giovane di lui, e che prenderà vie ben diverse. A Parigi, è certo che si parlava continuamente di luteranesimo, per combatterlo. A Montaignu, Ignazio

non ha potuto non interessarsi delle discussioni appassionate che si facevano sull'argomento. Avrà forse concepito allora l'idea di farsi campione dell'antiprotestantesimo, una specie di cavaliere della " controriforma ". E questo tanto più che col suo libro degli Esercizi, continuamente ritoccato e precisato, fa delle conquiste tra i condiscipoli. Sette di essi e non tra i minori ben presto si uniscono a lui per tutta la vita, e sono: Pietro Lefèvre, il primo, un savoiardo studioso, calmo e di fervente pietà; Francesco Saverio, un ardente navarrino che sarà un giorno il più impetuoso missionario del suo secolo e arriverà fino alle Indie, al Giappone e alla Cina; Simone Rodriguez, un portoghese; Nicola Bobadilla; un altro spagnolo; Diego Lainez, uno dei più agguerriti teologi del secolo, come Alfonso Salmeron, tutti e due spagnoli; Claudio Le Jay, savoiardo come Lefèvre; e infine due francesi, che poi si aggiungeranno a questi: Pascal Broet e Jean Codure. Ma solo con i primi sei, il 15 agosto 1534, fece a Montmartre una consacrazione iniziale al servizio di Dio.

Guardiamo adesso le cose più a fondo. Questi sette compagni del 1534, tra cui il solo Lefèvre è sacerdote, pensano forse di combattere il protestantesimo? Sono degli " agenti della controriforma "? Niente affatto. Come semplici religiosi del medioevo, fanno i voti di povertà, di castità e di obbedienza - gli stessi voti che Lutero aveva denunciato, condannato, vilipeso - ma per andare in Palestina e lavorare per la conversione degli infedeli. Essi saranno dunque i cavalieri di una crociata spirituale in un tempo in cui lo spirito della crociata è già morto.

Ancora una volta niente di più medioevale. In essi non c'è nessuna idea di antiprotestantesimo. Del resto, per Ignazio non si tratta ancora di fondare un Ordine. A Venezia conosceranno i Teatini, cioè il gruppo di " Chierici regolari ", che farà loro capire come gli antichi Ordini possono evolversi per far corpo col proprio secolo e agire nel senso della riforma ecclesiastica. Dal maggio 1537 al maggio 1538, essi pensano sempre di andare in Palestina, ma da Venezia non parte alcuna nave. Nell'intervallo, hanno visto il papa Paolo III, che li ha interrogati, li ha fatti parlare e discutere di teologia alla sua presenza, restandone meravigliato. Paolo III li autorizza a diventare sacerdoti, giacché la maggior pane non lo era ancora. Soltanto allora rinunziano alla Palestina e si mettono a disposizione del papa, per far quello che questi crede meglio. Nel 1539, fondano insieme la Compagnia di Gesù e nella loro lingua la parola Compagnia ha quasi un significato militare. E'

certo che essi sono, fin dalle loro origini, dei militanti come diremmo oggi. Il papa Paolo III il 3 settembre 1539 dà loro una prima approvazione verbale, poi il 27 settembre 1540 una approvazione scritta in forma di bolla. L'elezione di Ignazio come generale e la prima professione solenne a San Paolo fuori le Mura hanno luogo l'8 e il 22 aprile 1541.

Gli inizi della Compagnia cominciano a Roma che essi vogliono convenire per fame non più lo scandalo ma il modello della cattolicità. Esercizi, catechismi, preservazione dell'infanzia, conversione dell'infanzia, conversione delle cortigiane, intensa vita pastorale, tutto questo con successi misti a ostilità e ingiurie: ecco la loro vita dal 1541 al 1549. Ignazio ha fondato un noviziato, dove forma nel nuovo spirito i suoi primi discepoli propriamente detti: Ribadeneira, Domenech, Polanco, Nadal, Pietro Canisio, Manareo, Palmio, Mercuriano e finanche un giapponese, il primo arrivato in Europa, Bernardo.

L'Ordine, dapprima limitato dal papa a sessanta membri, poi libero da questa clausola restrittiva, si sviluppa rapidamente. Si diffonde in Italia, nel Portogallo, nella Spagna, nel Belgio, penetra in Germania fin dal 1544 (Colonia), dove, per burla, i suoi membri vengono chiamati " gesuiti ". Essi accettano questo nome, ma dapprima con ripugnanza. Fin dal 1541, Francesco Saverio, che deve chiamarsi più giustamente Francesco di Xavier, è partito per l'India, ha raggiunto Goa nel 1542, dove da inizio alle sue leggendarie campagne, contrassegnate da migliaia di conversioni.

Gli Esercizi spirituali fanno sempre prodigi. Per mezzo di essi, il 2 giugno 1546 è conquistato il duca di Gandia, Francesco Borgia, che sarà il terzo generale dell'Ordine. Il 31 luglio 1548, Paolo III approva in modo speciale gli Esercizi. Dopo la morte di Paolo III, Giulio III a sua volta approva la Compagnia il 21 luglio 1550 e soltanto da questo momento lo scopo della Compagnia è rivolto espressamente contro il protestantesimo.

Nel 1551 Ignazio fonda il Collegio Romano per la formazione dei suoi sudditi e di altri chierici di Roma e di altrove. Nel 1552 crea il Seminario Germanico. per la formazione dei chierici provenienti dalla Germania e destinati a ritornarvi. Nella Compagnia si delinea un nuovo orientamento. Non sarà più un Istituto principalmente missionario ma un Ordine docente. Per rinnovare la società cristiana bisogna rivolgersi ai giovani. Ignazio attende alle Costituzioni dal 1553 al 1555. Fonda

dei collegi che avranno un'incalcolabile efficacia per il rinnovamento della Chiesa cioè per la Riforma cattolica.

Quando a Roma il 31 luglio 1556 Ignazio muore, ha compiuto un'opera che pochi fondatori prima di lui avevano potuto portare a termine. Lascia centouno case, con circa mille religiosi, divise in dodici province. Al famoso *Consilium reformationis*, istituito con una commissione cardinalizia, per ordine di Paolo III, nel 1537, egli ha saputo aggiungere due cose essenziali ma che mancavano: una vigorosa spiritualità, potentemente organica, che potremmo chiamare "trasformatrice", come quella degli Esercizi spirituali, e l'orientamento verso l'insegnamento e l'educazione della gioventù non solo di quella destinata al sacerdozio ma anche, in larga misura, di quella che vuole agire nel mondo restando nel mondo. Come gli altri Chierici regolari, i gesuiti si interessano solo dell'apostolato, mediante l'insegnamento o la predicazione, senza obbligo di coro o di penitenze particolari, ma con una lunga e graduale preparazione e una disciplina che pone il voto di obbedienza al primo posto nella vita religiosa.

Ignazio fu beatificato il 27 luglio 1609 e canonizzato il 12 marzo 1622. La sua festa cade il 31 luglio. Più avanti diremo che cosa ha fatto la Compagnia per la Riforma, dopo il Concilio di Trento.

## **CAPITOLO VIII IL CONCILIO DI TRENTO (1545-1563)**

### **VERSO IL CONCILIO**

nel capitolo precedente abbiamo potuto dimostrare che la Chiesa non ha atteso la rivolta di Lutero e dei suoi emuli per dedicarsi alla necessaria riforma, se è vero che ne i teatini, i barnabiti, i somaschi, i cappuccini, le orsoline e neanche i gesuiti devono la loro apparizione al protestantesimo ma affondano le radici nella pietà medioevale, ammetteremo invece facilmente che il Concilio di Trento proviene direttamente dalla rivolta che abbiamo descritta. Tra il protestantesimo e il Concilio di Trento c'è la stessa relazione di causa ed effetto che esiste tra l'arianesimo e il Concilio di Nicea, tra il nestorianesimo e il Concilio di Efeso, tra il monofisismo e il Concilio di Calcedonia. Però non accetteremo mai di fare del Concilio di Trento un semplice movimento di " controriforma ", perché bisognerebbe ammettere allora che il protestantesimo era - come si diceva – una " riforma ". Al contrario, il Concilio di Trento non avrà altro scopo che di dimostrare che il protestantesimo era una corruzione del domma cristiano, una deviazione eretica nella linea della storia cristiana, pur operando una riforma degli abusi che ne spiegavano la nascita senza giustificarne gli errori.

D'altra parte, bisogna ammettere che se la " riforma spontanea " fatta dagli Ordini religiosi e dai santi creava un clima favorevole alla riforma conciliare, nulla di definitivo poteva essere concluso, in materia di riforma cattolica, senza l'intervento del Concilio. Ci vollero però ventotto anni, dopo la rivolta di Lutero del 1517, e ventisette anni dopo il suo chiassoso appello al Concilio, perché questi si riunisse effettivamente. Perché un ritardo così lungo?

In primo luogo, Leone X non poteva prendere sul serio l'appello al Concilio da parte di Lutero, e questo per la semplicissima ragione, che Pio II aveva proibito ogni appello al Concilio: il che rendeva l'atto di Lutero del 1518 illegale e giuridicamente nullo.

Dopo Leone X era venuto un papa pieno di buona volontà e di zelo per la riforma, Adriano VI (1522-1523), ex precettore di Carlo V, discepolo, nella sua giovinezza, dei fratelli della vita comune a Zwolle e a Lovanio, uomo energico, austero, finanche rigido, di vita semplice, pia, mortificata, edificante sotto tutti i rapporti. Disgraziatamente era

venuto troppo presto; quello che abbiamo chiamato " il clima della riforma " non esisteva ancora. La sua voce si perdette nel fracasso della rivoluzione protestante. Urtò nelle abitudini inveterate della Curia e fallì completamente nei suoi generosi propositi. D'altronde regnò appena ventuno mesi, incompreso dai prelati italiani che lo circondavano, e fu l'ultimo papa straniero fino ai nostri giorni. Alla dieta di Norimberga, nel 1523, cattolici e luterani furono d'accordo nel chiedere un concilio ma non l'intendevano allo stesso modo, perché Lutero lo voleva " libero " cioè indipendente dal papa, " tedesco ", cioè tenuto nell'ambiente tedesco che gli era favorevole, e " cristiano ", cioè anche con i laici a uguale titolo dei vescovi e dei preti.

Dopo Adriano VI, Clemente VII (1523-1534), un Medici come Leone X, si ributtò nella politica, prese parte attiva alla famosa questione tra la casa di Francia e la casa d'Austria, fu orribilmente provato - e indubbiamente castigato - dal sacco di Roma del 1527, turbato anche e afflitto dalla dolorosa questione del divorzio inglese, che portò allo scisma.

Se mostrò una certa buona volontà e se la sua vita privata fu irreprensibile, ebbe un carattere troppo ondeggiante, debole, indeciso e il suo pontificato fu sfortunato e impotente.

Paolo III, un Farnese, che gli successe (1534-1549), fu diverso. Nella sua giovinezza non era stato esemplare. Diventato papa, se mostrò ancora troppo interesse per i suoi figli e nipoti, fu realmente convinto delle proprie responsabilità di papa. Volle il Concilio, e, nonostante le avversità, riuscì a riunirlo. E sarà questa la sua gloria. Non è possibile immaginare le difficoltà che incontrò per via.

Appena salito sulla cattedra di Pietro nel 1534 mandò nunzi in Francia, in Germania, nella Spagna per informare i sovrani dei suoi piani per il Concilio. Lo convocò effettivamente a Mantova, per il 23 maggio 1537, poi, in seguito alle obiezioni dei principi, per il 1° maggio 1538 e questa volta a Vicenza. Ma Carlo V si credeva più abile nella " politica delle conversazioni ", cioè delle riunioni congressuali tra cattolici e luterani (Hagenau, Worms, Ratisbona, 1540-1541), anche se questo non portava a concludere nulla ma turbava maggiormente gli spiriti. In seguito ci fu un nuovo periodo di guerra tra la Francia e la casa d'Austria, e soltanto dopo la pace di Crespy, nel 1544, Paolo III poté tornare all'idea del Concilio. Questa volta la spuntò e il Concilio, non senza nuovi rimandi, poté finalmente riunirsi a Trento, città ritenuta tedesca, il 13 dicembre 1545.

La storia del Concilio abbraccia tre periodi: il primo, sotto Paolo III (1545-1549); il secondo, sotto Giulio III (1551-1552); il terzo, sotto Pio IV (1562-1563).

#### PRIMO PERIODO (1545-1549)

legati del papa, cardinali. Del Monte (il futuro Giulio III), Cervini (il futuro Marcello II), e Fole aprirono il Concilio alla presenza del cardinale Madruzzo, vescovo del luogo, di quattro arcivescovi, ventuno vescovi, cinque generali d'Ordini, quarantadue teologi e nove dottori in diritto. Si stabilì innanzitutto il metodo dei lavori. Venne deciso che soltanto i legati avrebbero avuto l'iniziativa delle questioni da studiare, che queste questioni sarebbero state esaminate prima in " congregazioni particolari " da teologi e canonisti, poi sottoposte ai " Padri ", cioè ai vescovi e agli abati con diritto di voto, in " congregazioni generali " che avrebbero messo a punto le decisioni. Queste infine, sotto forma di capitoli dottrinali e di canoni d'anatemi contro gli errori, sarebbero state proclamate in " sessione solenne ". L'imperatore avrebbe voluto che la assemblea si limitasse a correggere gli abusi senza interessarsi del dogma, per non prendere di fronte i protestanti. Sarebbe stato questo un deplorabile abbandono della dottrina. Tommaso Campeggio, vescovo di Feltre, fece accettare che si trattasse parallelamente della dottrina e della riforma disciplinare.

Il concilio discusse dapprima sulle fonti della Rivelazione. Lutero aveva detto: soltanto la Bibbia. Il Concilio, nella sua quarta sessione (8 aprile 1546), precisò che la Bibbia - di cui fissò l'elenco dei libri e autenticò la traduzione latina o Volgata, senza escludere il ricorso alle lingue bibliche originali, ebraico e greco - non poteva escludere la Tradizione, cioè gli scritti dei Padri, le dichiarazioni dei Concili ecumenici e l'insegnamento " ordinario " della Chiesa. Bibbia e Tradizione, ecco dunque quel che si oppone alla sola Bibbia dei protestanti.

La questione del peccato originale, anche essa fondamentale per il protestantesimo, fu saggiamente studiata e definita nella quinta sessione (17 giugno 1546).

Lutero aveva identificato il peccato originale con la concupiscenza: il che significava che il battesimo non lo cancellava. Il Concilio definì al contrario che il battesimo cancella " tutto quello che ha il carattere di vero e proprio peccato ".

Senza porre indugio, si trattò il problema essenziale della giustificazione. Gli studi si prolungarono per sei mesi. Ci furono non meno di quarantaquattro congregazioni particolari e sessantuno congregazioni generali. I progetti dei decreti, redatti dai dotti cardinali Cervini e Seripando, generale degli Agostiniani, furono ritoccati con estrema meticolosità.

I sedici capitoli dottrinali e i trentatré canoni furono promulgati nella sesta sessione (13 gennaio 1547). La dottrina protestante della giustificazione mediante la sola fede senza le opere fu condannata in tutti i suoi aspetti.

Quindi si passò ai sacramenti, che furono trattati nella settima sessione (3 marzo 1547). Lutero ne ammetteva soltanto due. L'essenza e il numero settenario dei sacramenti furono definiti in quattordici canoni sui sacramenti in genere, seguiti da quattordici canoni sul battesimo e tre sulla cresima.

Bruscamente, a questo punto, il Concilio fu interrotto. Scoppiò un conflitto tra il papa e l'imperatore. Paolo III, cogliendo il pretesto di una epidemia a Trento, trasferì l'assemblea a Bologna, mentre Carlo V proibiva ai suoi vescovi di lasciare Trento. A Bologna non si poterono fare che degli studi preparatori, e non fu presa alcuna decisione dottrinale nelle sessioni VIII, IX e X. Nel 1549 il papa dichiarò sospeso il Concilio e il 10 novembre 1549 morì.

Parallelamente ai lavori dottrinali, secondo la regola adottata, il Concilio aveva trattato anche della riforma. I suoi decreti in questo campo riguardavano l'insegnamento scientifico della Sacra Scrittura e la predicazione (V sessione); il dovere della residenza per i vescovi, problema scottante per tutti (VI sessione); le doti di un buon vescovo, la proibizione dell'accumulazione dei benefici, la visita pastorale, gli ospedali cristiani, ecc. (VII sessione).

## SECONDO PERIODO DEL CONCILIO (1551-1552)

Successore di Paolo III fu il cardinale Del Monte, primo presidente del Concilio. Prese il nome di Giulio III. Era molto istruito, di carattere un po' collerico, da cardinale, ma una volta papa si mostrò mite, dolce, generoso, amico della riforma; però era minato dalla gotta. Uno dei suoi primi pensieri fu di riunire di nuovo il Concilio. Per compiacere all'imperatore alquanto ricredutosi del suo Interim di Augusta ma attaccatissimo alla scelta di Trento come sede dell'assemblea, il papa

decise che la riunione avvenisse di nuovo in questa città. Così i lavori ripresero nella XI sessione (1° maggio 1551) e si decise di riprendere l'argomento già a lungo studiato e preparato a Bologna: l'Eucaristia. Nella tredicesima sessione (11 ottobre 1551) furono promulgati i decreti su questo capitale argomento. Con la definizione della transustanziazione furono condannate l'impanazione di Lutero e le dottrine simboliste di Zuinglio, Ecolampadio e Calvino.

La seguente sessione (XIV) ebbe luogo il 25 novembre 1551. Definì la dottrina cattolica sulla confessione auricolare, il carattere giudiziario dell'assoluzione data dal sacerdote nel sacramento della Penitenza, la necessità della soddisfazione. Nel medesimo tempo, fu definito il carattere sacramentale dell'Estrema Unzione. I decreti di riforma riguardavano ancora le funzioni episcopali, il diritto d'appello al papa, la riforma del clero in genere. Allora, per la prima e ultima volta, alcuni inviati protestanti si presentarono al Concilio per chiedere la sospensione delle deliberazioni dommatiche, fino all'arrivo dei loro teologi. La loro richiesta fu accolta nella vana speranza di un'intesa. Il concilio ricevette una confessione di fede scritta da Brenz, per il Wurtemberg, e un'altra, per la Sassonia, composta da Melantone, diventato dopo la morte di Lutero il capo della chiesa luterana a Wittemberg. Ma i protestanti ponevano la pregiudiziale che tutte le decisioni del Concilio fossero considerate come non prese in modo che le discussioni venissero alla loro presenza. Inoltre esigevano che venisse proclamata la superiorità del Concilio sul papa.

Queste condizioni erano inaccettabili. D'altronde non ci fu tempo di discuterle, perché si apprese che il duca di Sassonia, alleato del re di Francia, era insorto contro l'imperatore, il quale era stato sconfitto, e che la sicurezza del Concilio era in grande pericolo.

Perciò nella sedicesima sessione si decise di sospendere il Concilio (28 aprile 1552) e, nonostante le proteste dei vescovi spagnoli, il Concilio si sciolse.

Negli anni 1552 e 1553, Giulio III cercò di rendere esecutivi i decreti disciplinari già emanati, perché un certo numero di vescovi portoghesi e soprattutto spagnoli li applicavano nelle loro diocesi, di propria volontà, prima della conferma della Santa Sede. Preparò perciò una bolla di riforma per dare valore giuridico alle decisioni prese a Trento. Ma morì il 25 marzo 1555, prima di averla potuta pubblicare.

Suo successore fu il cardinale Cervini che era stato legato del Concilio. Prese il nome di Marcello II. Era di carattere nobilissimo e da lui ci si

aspettava molto. Nato a Montepulciano in Toscana era zio del celebre gesuita Roberto Bellarmino (1542-1621), dottore della Chiesa. Per lui il Palestrina, uno dei riformatori della musica liturgica, compose la "Messa di papa Marcello". Il suo pontificato però durò appena ventidue giorni.

Marcello II ebbe come successore quel Gian Pietro Carata che abbiamo visto intimamente legato a san Gaetano nella fondazione dei Teatini e che prese il nome di Paolo IV. Era un focoso napoletano, nato a Capriglio nel 1476, energico, autoritario, personalmente pio e ascetico ma un po' brusco, animato da una diffidenza quasi morbosa verso gli Spagnoli, specialmente verso Carlo V e più ancora verso suo figlio Filippo II.

Riteneva che il Concilio, continuamente rallentato dagli interventi imperiali e dalle opposizioni reali (Francia e Spagna), non prendeva con abbastanza tempestività le decisioni riformatrici che si imponevano. Pensava di riunire sotto i suoi occhi, a Roma, una Commissione di riforma che avrebbe agito con maggiore sveltezza. Il Concilio in seguito non avrebbe dovuto far altro che passare agli archivi le decisioni prese. Ma impegnato in una incresciosa lotta con la Spagna, compromesso del resto dagli scandali della sua famiglia, questo ottimo papa morì senza aver potuto fare nulla di quanto desiderava. Riuscì solo a rendersi impopolare per la sua severità, e morì nel 1559.

Il suo successore Pio IV (Gian Angelo Medici di Milano, per niente parente dei Medici di Firenze) ebbe il merito di riprendere il Concilio e di portarlo a buon termine.

### TERZO PERIODO (1562-1563)

la bolla *Ad Ecclesiae regimen*, Pio IV, mirabilmente aiutato dal suo giovane nipote, Carlo Borromeo che s'era scelto come " Segretario di Stato ", convocava il 29 novembre 1560 il Concilio a Trento. La situazione politica era poco favorevole. In Germania la pace di Augusta del 1555 aveva riconosciuto legalmente i luterani alla pari dei cattolici. L'invito al Concilio in questo paese fu portato dai cardinali Delfino e Commendone. I principi luterani, riuniti a Naumburg dal 20 gennaio al 6 febbraio 1561 respinsero sdegnosamente le proposte della Santa Sede. I principi cattolici, poco rassicurati dal minaccioso atteggiamento dei luterani, mostrarono poca premura per venire a Trento. Ma la principale opposizione venne dalla Francia, dove il calvinismo aveva preso

saldamente piede. Il re Enrico II era morto tragicamente nel 1559. Sotto il re Francesco II, giovane e malaticcio, i Guisa avevano assunto il potere effettivo. Ma anche Francesco II era morto e durante la minorità di Carlo IX, Caterina de' Medici, sua madre, intendeva esercitare la reggenza. Costei era ostile al Concilio generale e pretendeva regolare gli affari del regno mediante un Colloquio che si svolse di fatti a Poissy (agosto-settembre 1561) senza alcun risultato. A Roma, si tornava a temere uno scisma gallicano. Con tutto questo, Pio IV, superando tutte le difficoltà, mandava a Trento i suoi legati: i cardinali Seripando, Osio, Simonetta e Hohenems, i primi tre ottimi, l'ultimo, nipote del papa, insignificante.

Il 18 gennaio 1562 con la diciassettesima sessione il Concilio poté riprendere i suoi lavori, facendo ammettere, non senza difficoltà, che esso continuava le sessioni interrotte dieci anni prima e non era un nuovo concilio. Ma poiché l'imperatore Ferdinando I, per timore dei protestanti, era contrario alle decisioni dommatiche che dovevano riguardare il sacrificio della Messa, così violentemente negato dal protestantesimo, il Concilio si limitò a mettere a punto l'indice dei libri proibiti, nella diciottesima sessione (26 febbraio 1562). Poi si trattò con passione il problema che già più volte aveva fatto azzuffare i vescovi tra loro: il dovere della residenza episcopale. Si voleva sapere se tale dovere era di diritto divino oppure di diritto ecclesiastico. Una minoranza composta dai vescovi spagnoli, dagli imperiali e da alcuni italiani sosteneva che era di diritto divino, per il fatto che l'episcopato era di diritto divino, cosicché né il papato né un Concilio generale potevano sopprimere i vescovi nella Chiesa. La maggioranza, pur ammettendo questo punto, riteneva che il dovere di residenza di diritto divino sarebbe stato una limitazione della giurisdizione papale, la quale poteva mantenere sia a Roma sia in missione pontificia i vescovi soggetti al suo primato. Su questo punto anche i legati erano divisi tra loro. Seripando e il cardinal Gonzaga appoggiavano la minoranza. Simonetta stava per la maggioranza. Il papa biasimò i primi due e ordinò di rimandare a più tardi tutta la questione. Ne conseguì una grave crisi in seno al Concilio, e perciò le sessioni diciannovesima (14 maggio) e ventesima (5 giugno) non ebbero alcun risultato.

Il Concilio riprese i lavori il 6 giugno con una dichiarazione del cardinal Gonzaga, che rimandava la questione della residenza alle discussioni sul sacramento dell'Ordine.

Nella ventunesima sessione (16 luglio 1562) si decretò che non era affatto necessaria la comunione sotto le due specie. Più tardi si convenne di rimandare al papa la concessione della comunione sotto le due specie, richiesta sia dall'imperatore sia dal duca di Baviera. La concessione fu fatta, ma diede luogo a tanti inconvenienti che gli stessi beneficiari ben presto vi rinunziarono.

La ventiduesima sessione (17 settembre 1562) fu una delle più importanti: trattò della Messa, che fu definita vero sacrificio, applicabile ai defunti e poteva essere celebrata in onore dei santi.

Durante questo tempo, erano stati fatti dei decreti di riforma ma nell'assemblea regnava un certo malumore, perché molti vescovi, soprattutto gli spagnoli, ritenevano che il Concilio, frenato indubbiamente dal papa, non andava abbastanza lontano.

L'opposizione crebbe improvvisamente per l'arrivo - molto tardivo - dei vescovi francesi guidati dal cardinale di Lorena (Carlo di Guisa), i quali si schierarono subito con la minoranza. A momenti pareva che il Concilio dovesse sciogliersi, e la crisi era al colmo quando il cardinale Gonzaga se ne morì il 2 marzo 1563, seguito nella tomba il 17 marzo dal cardinale Seripando. Con una lettera personale al re di Spagna Filippo II, il papa riuscì a convincerlo della sua volontà di correggere tutti gli abusi e di portare fino in fondo la riforma (1° aprile 1563).

Poi nominò due nuovi legati: i cardinali Giovanni Morone e Bernardo Navagero. Soprattutto il primo era un diplomatico di valore. Questi non pose indugi, andò a trovare l'imperatore a Innsbruck e riuscì a convincerlo, poi convinse anche il cardinale di Lorena. Il Concilio era salvo.

Nella ventitreesima sessione (15 luglio 1563) venne trattato magistralmente il sacramento dell'Ordine. Si affermò il dovere della residenza dei vescovi senza decidere se fosse di diritto divino o no. Ma la cosa più importante d'ogni altra per l'avvenire della Chiesa fu l'articolo 18, poco notato allora, col quale, a imitazione di un decreto emanato dal cardinale Pole per l'Inghilterra, si prescriveva a tutti i vescovi la istituzione dei seminari per la formazione del clero.

Giustamente è stato detto che se il Concilio non avesse fatto altro, questo sarebbe stato sufficiente. I benefici che col tempo ne dovevano derivare alla Chiesa, benché in origine non si scorgessero, sono stati incalcolabili. Per ogni osservatore imparziale, il nerbo vitale dell'organismo cattolico è la formazione del clero nei seminari, e nessuna cosa è tanto indispensabile quanto il tenere i seminari in stretto

contatto con i bisogni dei tempi non permettendo mai né che si impantanino nelle abitudini del passato né che si perdano nelle utopie del presente o dell'avvenire.

Le ultime sessioni del Concilio (ventiquattresima, II novembre 1563 e venticinquesima, 3-4 dicembre 1563) trattarono, la prima, il matrimonio cristiano, che fu oggetto del decreto Tametsi - che rendeva invalido il matrimonio clandestino, cioè non fatto alla presenza del " proprio parroco " e di due testimoni - la seconda, il purgatorio e il culto dei santi e delle reliquie.

La sessione venticinquesima era stata anticipata di dieci giorni a causa d'una grave malattia del papa. Al termine del Concilio il cardinale di Lorena, che era uno dei personaggi più eminenti, elevò grandi acclamazioni in onore del papa, dell'imperatore e di tutti i promotori del Concilio. Poi il segretario del Concilio, Angelo Massarelli, che aveva avuto questa carica fin dall'inizio, nel 1545, fece firmare a tutti i Padri: 199 vescovi o arcivescovi, 7 abati, 7 generali di Ordini, 19 procuratori di prelati assenti.

Per rendersi conto dei risultati ottenuti, così come venivano visti allora, basta leggere il discorso di chiusura del vescovo Girolamo Ragazzoni:

" Ormai, esclamò, l'ambizione non soppianderà più la virtù nel sacro ministero. La parola del Signore sarà più frequentemente e più accuratamente annunciata. I vescovi staranno in mezzo al loro gregge. Ormai niente più privilegi con cui si coprivano i vizi e gli errori, niente più sacerdoti indigenti od oziosi. Le cose sante non saranno più date a prezzo di danaro e non si vedrà più lo scandaloso traffico dei questuanti di professione. I ministri del Signore, educati fin dalla loro infanzia, saranno istruiti e renderanno a Dio un culto sempre più degno. I sinodi provinciali ristabiliti, la prescrizione di una norma severa per il conferimento delle parrocchie e dei benefici, i limiti più ristretti posti alle scomuniche, un potente freno alla bramosia, alla licenza e alla lussuria di tutti, ecclesiastici e secolari, saggi avvenimenti ai re e ai potenti della terra: tutto questo non esprime forse abbastanza le grandi e sante cose che voi avete realizzato? "

Si noterà che questo discorso contiene una confessione ufficiale degli errori del passato e nel medesimo tempo un quadro delle riforme fatte dal Concilio. Indubbiamente, in seguito ci sarà ancora più di un inconveniente da deplorare; ma le constatazioni dell'oratore nel loro complesso sono giuste.

Aggiungiamo che l'opera dottrinale del Concilio non ebbe minore importanza delle riforme disciplinari. Alle " variazioni " del protestantesimo oppose la maestosa unità del dogma cattolico e servì come solido fondamento e come decisivo punto di partenza per le ulteriori speculazioni della teologia, specialmente nel campo della grazia. Nel capitolo seguente vedremo la piena fioritura della Riforma cattolica dopo il Concilio.

## **CAPITOLO IX**

### **LA RIFORMA CATTOLICA DOPO IL CONCILIO DI TRENTO DAL 1563 AL 1623**

#### **I PAPI**

Il papato aveva voluto il Concilio, il papato lo portò a termine, il papato gli diede il successo. Perciò passeremo in rivista i papi dopo il Concilio non per raccontare i particolari della loro storia, sempre più o meno, per forza di cose, mescolata alla politica e perciò non priva di errori o di insipienze, ma per ricordare quel che furono per la Riforma cattolica nella linea del Concilio.

Pio IV, assistito dal mirabile nipote, Carlo Borromeo, ebbe il tempo di confermare incondizionatamente fin dal 26 gennaio 1564 il Concilio e di metterne in esecuzione i decreti, specialmente con la creazione di un Seminario romano e di parecchi seminari nella diocesi di Milano, di cui Carlo Borromeo era arcivescovo (1564-1565). Il 2 agosto 1564 il papa affidava a una commissione cardinalizia il compito di vigilare sull'applicazione del Concilio in tutta la Chiesa. Da questa commissione sarebbe nata la Sacra Congregazione del Concilio. Il 24 marzo era stato già pubblicato Vinilice dei libri proibiti, prescritto dal Concilio. Il 13 novembre 1564, era stata imposta una Professio fidei a tutti i beneficiati in cura d'anime, vescovi e parroci. Quando il 9 dicembre 1565 il papa morì, la Riforma tridentina era avviata in tutti i paesi che avevano accettato il Concilio: Italia, Spagna, Portogallo, Polonia (non la Francia e l'Austria).

Il successore di Pio IV fu il cardinale Michele Ghislieri, domenicano, che prese il nome di Pio V.

La sua elezione avvenuta il 7 gennaio 1566 sorprese tutti. Non ci poteva essere scelta migliore. Pio V era un santo. Con tutte le sue forze proseguì l'opera del predecessore. Ciò che lo distingue è la serietà, il vigore, la profondità della sua azione. Mandò i decreti del Concilio a tutti i vescovi, fino a Goa, nel Messico e nel Venezuela. Personalmente fece la visita canonica della sua diocesi di Roma, mandò visitatori apostolici in tutte le diocesi dei suoi Stati, del regno di Napoli e dell'Alta Italia. Ci furono sinodi diocesani e provinciali per la Riforma, specialmente a Milano, dove Carlo Borromeo, dopo la morte dello zio, osservava la residenza. Pio V pubblicò nel 1566 il Catechismo romano; nel 1568 il breviario romano riformato; nel 1570 il Messale romano.

L'11 aprile 1567 aveva proclamato san Tommaso dottore della Chiesa. Il 1° ottobre dello stesso anno condannava settantanove proposizioni di Michele Baio, precursore del giansenismo.

Fu meno fortunato in Inghilterra, dove dovette scomunicare Elisabetta il 25 febbraio 1570. Uno dei fatti più gloriosi del suo pontificato fu la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) che infranse la potenza ottomana.

Questo papa, di cui Carlo Borromeo diceva che nella Chiesa, da tempo, non se n'era avuto uno così santo, morì il 1° maggio 1572. Fu beatificato da Clemente X nel 1672 e canonizzato da Clemente XI nel 1712.

Dopo di lui Gregorio XIII (Ugo Boncompagni) diresse la Chiesa dal 1572 al 1585. Fece la riforma del calendario, che fu chiamato da lui calendario gregoriano e che ancor oggi seguiamo (dopo il 4-15 ottobre 1582, data della morte di Teresa d'Avila). Nonostante i suoi settanta anni passati allorché salì sulla cattedra di Pietro spiegò una meravigliosa attività, sempre nel senso della Riforma, aiutato dagli esempi di Carlo Borromeo, modello dei vescovi del tempo, dai consigli e dalle preghiere di san Filippo Neri. Fondò o protesse ventitré seminari, affidati ai gesuiti, e diede il suo nome all'illustre Università Gregoriana, nella quale si sono formati tanti maestri della dottrina cattolica fino ad oggi. Condannò di nuovo Baio ma ottenne la sua piena sottomissione nel 1579. E' considerato come uno dei papi più gloriosi dell'epoca moderna e uno dei più attivi per quanto riguarda la Riforma.

Suo successore, dal 1585 al 1590 fu un francescano, di umili origini, che prese il nome di Sisto V. Fu soprannominato " il terribile ". Era infatti di indomita energia e fu un papa imperioso e severo. Fu lui a limitare a settanta il numero dei cardinali (1586): numero che è restato immutato fino a Giovanni XXIII. Organizzò definitivamente le Congregazioni romane: nove per gli affari spirituali e sei per i temporali (1588): in tutto quindici. Represse con estrema energia il brigantaggio negli Stati pontifici, dove aveva assunto così vaste proporzioni che si dovette dare battaglia a una banda di più di 800 briganti per venirne a capo. Come il suo predecessore, favorì molto le missioni estere, già allora attivissime nelle Filippine, nel Giappone, nell'America latina.

Dopo l'effimero pontificato di Urbano VII (Giambattista Castagna) che durò appena dal 15 al 27 settembre 1590, Gregorio XIV (Nicola Sfondrati) fu zelante ed esemplare ma non governò che dieci mesi e dieci giorni. Il suo successore Innocenzo IX (Gian Antonio Facchinetti) passò più presto ancora; dal 29 ottobre al 30 dicembre 1591.

Con Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), che regnò dal 1592 al 1605, si ebbe un pontificato splendido e operoso. Fu questi un papa riformatore come gli altri che già abbiamo visto. Fece una nuova edizione della Volgata riprendendo ciò che Sisto V non era riuscito a fare, ripubblicò i libri liturgici (breviario e messale), ritoccò e aggiornò l'indice.

Ebbe il merito di promuovere al cardinalato uomini di altissimo valore come il Baronio, Bellarmino, Toletto, Duperron. Fu lui ad assolvere solennemente il re di Francia, Enrico IV, dopo la sua conversione (1593), dando così libero corso a un regime riparatore di cui la Francia aveva tanto bisogno. Un fatto curioso del suo pontificato fu la costituzione della Congregazione de Auxiliis nel 1596 per porre fine alle discussioni sulla grazia e la predestinazione tra i gesuiti (soprattutto Molina) e i domenicani (soprattutto Banez). Il papa stesso volle prendere parte ai dibattiti, che dovevano poi durare dieci anni (1597-1607) senza venire a capo di nulla.

Dopo il regno di ventisei giorni di Leone XI (Alessandro Ottaviano Medici), Camillo Borghese, diventato papa col nome di Paolo V (1605-1621), troncò i lavori della Congregazione de Auxiliis. Fu molto fiero di aver portato a termine san Pietro, che stava in costruzione da più di un secolo. Ebbe un violento conflitto con Venezia a proposito del privilegio del foro fino allora riconosciuto al clero e violato dalla Serenissima. Al suo attivo bisogna mettere soprattutto l'approvazione delle nuove congregazioni: gli oratoriani di san Filippo Neri e del Bérulle, i piaristi o Chierici regolari della Madre di Dio, di Giovanni Leonardi e le visitandine di Francesco di Sales e Giovanna di Chantal. E' stato accusato di praticare eccessivamente il nepotismo. Infatti la fortuna dei Borghese data da allora.

Concluderemo questo elenco dei papi con Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), il cui pontificato durò appena due anni (1621-1623) ma fu il più fecondo di tutti i pontificati brevi. Fu il primo alunno dei gesuiti a diventare papa, e con i gesuiti realizzò un'opera immensa. Ebbe la gioia di canonizzare in uno stesso giorno - 12 marzo 1622 - due fondatori d'Ordini (Ignazio di Loyola e Filippo Neri), un celebre apostolo (Francesco Saverio), una incomparabile riformatrice (Teresa d'Avila), ai quali aggiunse un semplice ed oscuro contadino spagnolo (sant'Isidoro), che era vissuto nel secolo XIII. Beatificò anche Alberto Magno e Pietro d'Alcantara.

Infine fondò Propaganda Fide, la Congregazione che si interessa in modo particolare delle missioni estere (16 gennaio 1622).

## I SANTI VESCOVI

Se ci è stato facile nominare tutti i papi dal 1563 al 1623, sarebbe però impossibile elencare tutti i buoni vescovi che hanno realizzato la Riforma cattolica nello stesso periodo. Però alcuni non si possono passare sotto silenzio.

Il più esemplare, come già sappiamo, fu Carlo Borromeo (1538-1584). Lo abbiamo visto già nelle sue funzioni di Segretario di Stato - il primo del genere - presso suo zio Pio IV. La diocesi di Milano, nella quale esercitò in seguito il suo zelo per diciotto anni, dopo la morte dello zio, era immensa, perché si estendeva oltre la Lombardia su una parte delle Venezie, della Svizzera, dello stato genovese. Inoltre aveva 15 suffraganei. Carlo Borromeo applicò con una incredibile diligenza i decreti del Concilio. Si fece aiutare dalle nuove congregazioni dei gesuiti, dei barnabiti, dei teatini, delle orsoline. Meglio ancora radunò i suoi migliori sacerdoti in una nuova società: Gli Oblati di sant'Ambrogio, chiamati in seguito Oblati di san Carlo.

Tenne due sinodi diocesani e cinque provinciali. Ma soprattutto diede l'esempio della sua vita, tutta zelo, penitenza, preghiera, attività pastorale. Visitò tutte le parrocchie, finanche quelle più remote di montagna, tenendo l'occhio dovunque e mettendo l'ordine dovunque. La peste del 1576 gli diede la memorabile occasione di mostrare tutta quanta la sua immensa carità. Undici anni dopo la sua morte, avrà come secondo successore il cugino, il celebre Federico Borromeo, suo fervente imitatore, fondatore della magnifica biblioteca dell'Ambrosiana e della pinacoteca ambrosiana, uno dei più stimati e più benefici prelati dell'epoca (+ 1631).

Sempre sulla scia di Carlo Borromeo bisognerebbe porre uno dei più santi vescovi del tempo e una delle glorie della lingua francese: san Francesco di Sales (1567-1622), autore dell'Introduzione alla vita devota, o Filotea, il cui scopo essenziale è di mostrare che la devozione, cioè la vera pietà cristiana, è compatibile con tutti gli stati e anche in seno al mondo. Ma san Francesco di Sales è pure un grandissimo mistico, autore del Trattato dell'amor di Dio, che è un bellissimo libro. Accanto a questo santo, Giovanna di Chantal è una mirabile figura che gli sopravvisse di diciannove anni e fu da lui affidata a un altro santo di

primo piano, Vincenzo de' Paoli, la cui carriera così feconda cominciò sotto i papi che abbiamo visto appartenere al periodo seguente.

Quando si pensa che Francesco di Sales, nonostante il suo zelo e i suoi sforzi non potè fondare un seminario nella sua diocesi, è, facile allora misurare la difficoltà dell'impresa e si è tentati di porre tra gli ottimi vescovi quelli che ci arrivarono per primi.

Abbiamo visto che i primi seminari dopo il Germanico (1552), fondato da sant'Ignazio di Loyola, erano stati quelli di Roma e di Milano. In seguito vennero i seminari di Eichstadt nel 1564; di Wurzburg nel 1570; di Breslavia nel 1571; di Trento nel 1580; di Salisburgo nel 1582; di Mùnster nel 1610; di Colonia nel 1615. La Francia seguirà il movimento assai più tardi, nel secolo XVII. In Italia, ci furono alcune realizzazioni più modeste a Rieti, a Larino, a Camerino e a Montepulciano.

## I SANTI

Dopo il Concilio di Trento, oltre l'azione dei papi e dei vescovi, l'azione dei santi venne a dare la prova che c'era qualcosa di mutato nella Chiesa. Non possiamo nominarli tutti con le loro biografie ma ce ne furono alcuni particolarmente attivi ed efficaci. In primo luogo, bisogna porre Filippo Neri.

Era fiorentino e la sua nascita risale al 1515. Era destinato al commercio, che esercitò per qualche tempo, poi si sentì chiamato ad altro, attratto dalle opere benefiche e dagli studi teologici. Nel 1548 fonda a Roma la Confraternita della Santa Trinità per accogliere e ospitare i poveri pellegrini. Trova aiuti finanziari, e dieci anni dopo fonda il vasto ospizio della Trinità. Frattanto, nel 1551, era diventato sacerdote. E fu allora che ebbe l'idea di organizzare una specie di Esercizi spirituali a modo suo, nella sua camera, nella casa sacerdotale di san Girolamo, lontano filiale dell'Oratorio del Divino Amore di san Gaetano. Ben presto avrà anche lui un Oratorio. Da tutte le parti della città accorrono a lui per udirlo, partecipare a un'adorazione accompagnata da canti religiosi, accuratamente preparati e che saranno chiamati gli " oratori ", benché di carattere tutto popolare all'inizio. Da questo momento Filippo esercita in tutta la città dei papi un apostolato di incredibile fecondità. E' il santo allegro per eccellenza. Se il puritanesimo di Calvino aveva qualcosa di cupo, di triste e di forzato, il suo era tutto pregno di allegria.

D'altronde, sapeva adattarsi a tutte le compagnie, a tutti gli incontri, partecipare ai giuochi dei fanciulli come alle discussioni dei teologi e alle deliberazioni degli altri prelati, anzi dei papi. Aveva un dono particolare nel convenire i peccatori. Alcuni sacerdoti si unirono a lui e nacque nel 1564 una nuova Congregazione con sede a Santa Maria in Vallicella. Una delle più importanti conquiste fatte da lui era stato il futuro cardinale Baronia, che doveva succedergli a capo dell'Oratorio e che fin dal 1568 aveva cominciato i suoi Annali ecclesiastici per rispondere, come avrebbe poi fatto, ma con minore ampiezza, Pietro Canisio, ai Centuriatori di Magdeburgo, storici protestanti guidati da Flaccio Illirico, i quali avevano lo scopo di insudiciare la Chiesa raccontando la storia a loro modo.

Il fondatore dell'Oratorio morì all'età di ottanta anni, il 26 maggio 1595, lasciando un ricordo veneratissimo e amato in Roma e in tutta Italia. L'Oratorio francese, sotto il Bérulle, sarà una replica di quello di Roma e cercherà come lui di unire scienza e pietà.

Altri santi italiani alla fine del secolo: Giovanni Leonardi (1541 o 1543-1609). Ordinato sacerdote nel 1573, si diede a Lucca all'istruzione e alla formazione spirituale dei figli del popolo. Nel 1574 riunì alcuni sacerdoti " riformati " e fondò con loro la Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Fu in intimo contatto con Filippo Neri e ricevette l'incarico di importanti missioni riformatrici da papa Clemente VIII. Fondò un collegio missionario a Roma. E' stato canonizzato nel 1938 da Pio XI. San Giuseppe Calasanzio (1556 o 1557-1648) camminerà sulla sua scia e avrà per lui una viva ammirazione.

Un contemporaneo del Leonardi fu Camillo de Lellis, nato nel 1550, in Abruzzo, dapprima soldato e anche avventuriere e giocatore, poi convertitosi nel 1575, cappuccino e discepolo di Filippo Neri, che troviamo sempre dovunque. Nel 1584 pensa di fondare una società religiosa dedicata alle cure dei malati, e il 15 settembre dello stesso anno ottiene da Sisto V l'approvazione dei suoi Ministri degli Infermi che si scelgono come sede la casa e la chiesa di santa Maddalena a Roma. Qui Camillo emette con i suoi venticinque compagni la professione religiosa, nella quale ai tre voti ordinari aggiunge il voto di assistere i malati, anche nel tempo della peste. Gregorio XIV ne fa una Congregazione di Chierici regolari: i Camillini. Il fondatore, morto il 14 luglio 1614, sarà canonizzato nel 1746 da Benedetto XIV e dichiarato " protettore di tutti gli infermieri " da Pio XI nel 1930. E'

inutile dire che ancora oggi s'irradia su di noi lo splendore di questi eroi della santità del secolo XVI.

Altro fondatore d'Ordine fu san Francesco Caracciolo, di Chieti (1563-1608), che fu un grande adoratore dell'Eucaristia e creò i Chierici Regolari Minori.

Ma come dimenticare i tre giovani santi così spesso proposti all'ammirazione e all'imitazione della gioventù cattolica, Stanislao Kotska (1550-1568), Luigi Gonzaga, suo emulo nella purezza e nella pietà (1568-1591), Giovanni Berchmans, trascinato dal loro esempio (1599-1625), tutti e tre gesuiti? E questo ci porta a considerare ancora altri grandi santi di questa attiva Congregazione che sotto il generale Mercurian (1573-1580) e soprattutto sotto Claudio Acquaviva (1581-1615), raggiunse l'apice della sua influenza. Infatti sotto quest'ultimo generale, in trentaquattro anni, la Compagnia passò da 5000 a 13.000 membri, fondò undici nuove province e aprì più di 200 nuovi collegi, Prima di questi, e con questi, tre grandi santi: Francesco Borgia (1510-1572) ex duca di Gandia, poi I umile religioso e terzo generale della Compagnia, il quale riabilitò un nome che era stato compromesso da un papa; san Roberto Bellarmino (1542-1621), grandissime" teologo, autore di opere di immensa erudizione, poi consigliere dei papi e, come arcivescovo di Capua, emulo dei santi vescovi già nominati; e infine san Pietro Canisio (1521-1597), proclamato dottore della Chiesa, come il Bellarmino, uno dei restauratori più efficaci della Chiesa cattolica, tanto da essere chiamato " secondo apostolo della Germania ", autore di un Catechismo, così diffuso per tanto tempo in Germania che per chiedere a un ragazzo se sapeva il catechismo diceva: " Sai il Canisio? " Alla scienza univa una inalterabile bontà, una larghezza di vedute, una indulgenza, una dolcezza che i suoi avversari non poterono fare a meno di non riconoscere. Ma oltre i santi canonizzati quanti religiosi di valore e di grande pietà, come il P. Skarga, in Polonia (1536-1612) e il P. Auger (1530-1591), uno dei più notevoli gesuiti francesi del tempo.

Prima di passare alla Spagna nella quale troveremo i nomi più splendidi, ci sono ancora due figure da ricordare in Italia: Caterina de' Ricci (1522- 1590), domenicana, nata a Firenze, cresciuta in una ammirazione per il Savonarola che non venne mai meno, in intimi rapporti con san Filippo Neri, con san Pio V, e con san Carlo Borromeo e santa Maria Maddalena dei Pazzi, e favorita di strepitosi doni mistici, e Santa Maria Maddalena de' Pazzi, (1566-1607), già ricordata, di illustre famiglia fiorentina, rivale dei Medici, entrata nel Carmelo di

santa Maria degli Angeli a Firenze, tutta dedicata alla riforma cattolica, e tutta inabissata in Dio e in Gesù Cristo.

Ma la lista dei santi si allunga e si arricchisce passando nella Spagna. Tra tutti i paesi cattolici, la Spagna fu il meno toccato dal protestantesimo e il più strettamente legato alla grande corrente medievale. La riforma cattolica era stata qui iniziata già prima di Lutero dall'illustre cardinale Diego Ximenes de Cisneros ( + 1517), potente restauratore degli studi, fondatore dell'università di Alcalá, rivale di quella di Salamanca, iniziatore della Bibbia poliglotta (sei in folio 1514-1517), nel tempo stesso in cui Lutero accusava la Chiesa di dimenticare la Bibbia. E chi troviamo come eroe di santità in questa Spagna così fiorente da essere allora il primo paese d'Europa?

Nominiamo san Giovanni di Sabagun o di San Facondo (1429-1479); il beato Giovanni d'Avila (1499 o 1500-1569), infaticabile riformatore dell'Andalusia e autore d'un libro delizioso: Audi, filia: san Giovanni il Dio (1495-1550), che ebbe come centro principale di attività Granada e fondò una Congregazione sempre in attività e altamente benefica verso i malati di mente, chiamata da noi Fatebenefratelli, perché questuando per i malati san Giovanni era solito dire per le strade: " Fate bene, fratelli, per voi e per l'amor di Dio ". A lui bisogna aggiungere il beato Giovanni Grande (1546-1600) che si chiamava " il peccatore ", e si dedicò ai malati degli ospedali nella Congregazione di Giovanni di Dio, morendo nel 1600 vittima della peste, durante la quale s'era offerto come vittima per arrestarne la strage nella Andalusia.

E così arriviamo alle più sublimi figure della mistica cattolica, con san Pietro d'Alcantara (1499-1562), francescano, riformatore insigne del suo Ordine, e a partire dal 1559, consigliere spirituale della grande Teresa d'Avita (1515-1582), la riformatrice del Carmelo, fondatrice di 17 conventi che obbedivano alla regola da lei rinnovata, senza parlare dei 15 conventi di carmelitani scalzi, il cui iniziatore era stato san Giovanni della Croce (1542-1591). Di questi riparleremo allorché faremo un quadro sommario della mistica cattolica in questo secolo fecondo.

Altro riformatore, il beato Giambattista de Luca ( + 1590), grande amico di don Giovanni d'Austria, al quale diede un'immagine della Madonna Succurre miseris che questo capitano inalberò nella battaglia di Lepanto nel 1571. Finì i suoi giorni a Napoli, che allora apparteneva alla Spagna.

Infine, il beato Giambattista della Concezione (1561-1613), riformatore dell'Ordine dei Trinitari calzati, a Valdepenas, anche lui grande mistico ma condotto per vie poco comuni.

## LE MISSIONI ESTERE

Se stupenda è la lista dei santi prima, durante e dopo il Concilio di Trento, e se da essa si ricava una prima prova della forza del movimento di Riforma che invase tutta la Chiesa nel secolo XVI, una seconda prova, non meno convincente, deve essere tratta dalla propagazione missionaria che, col numero delle conversioni degli infedeli, restituì alla Chiesa quello che aveva perduto con la secessione dei paesi protestanti.

Quando si pensa alle missioni di allora, immediatamente viene alla mente un nome: quello di san Francesco Saverio (1506-1552). Egli è infatti il più prestigioso apostolo dei tempi moderni. Secondo i calcoli più sicuri gli vengono attribuite non meno di 30.000 conversioni di infedeli dall'India fino al Giappone, benché questa cifra talvolta sia stata smisuratamente ingrandita. Ma sarebbe un errore far cominciare da lui l'espansione missionaria cattolica.

Notiamo di passaggio che né Lutero né Calvino né alcun altro " riformatore " dissidente ebbe l'idea di lavorare per la conversione degli infedeli, perché, avendo deciso che la Chiesa era corrotta, si dedicarono unicamente alla perversione dei cattolici e considerarono i pagani e gli ebrei oggetto del decreto dell'eterna condanna di Dio.

Al contrario, l'espansione missionaria cattolica fu intensa fin dal tempo delle grandi scoperte marittime fatte dagli arditi navigatori portoghesi e spagnoli, Diaz, Vasco de Gama, Magellano e Cristoforo Colombo (genovese al servizio della Spagna), che aprirono vie nuove al Vangelo. Disgraziatamente ci fu allora quello che abbiamo visto costantemente fino ai nostri giorni, una specie cioè di opposizione tra le ambizioni, i costumi, i vizi dei conquistadores e colonizzatori da una parte e i missionari del nome cristiano dall'altra. Prima di Francesco Saverio, tutti gli antichi Ordini, francescano, domenicano, agostiniano, gerolamini, ecc. s'erano buttati nell'ardita impresa apostolica. Li vediamo qua e là nel Congo, nell'India, nelle Filippine, nel Giappone, soprattutto nell'America. Il primo vescovo negro non è del nostro tempo ma del 1518, all'indomani della rivolta di Lutero, ed era nativo del Congo. In America, i conquistatori sono sempre accompagnati da

missionari che troppo spesso debbono insorgere contro i loro metodi di conquista e di colonizzazione. Tra i più celebri difensori dei diritti degli indigeni, contro le vessazioni dei bianchi, ci fu Bartolomeo de Las Casas, domenicano (1474-1566). Ricordando la sua vita riassumiamo quella della maggior parte dei suoi confratelli. Nato a Siviglia nel 1474, fece i suoi studi a Salamanca e si interessò immediatamente delle grandi scoperte del suo tempo. Il padre, del resto, aveva accompagnato Cristoforo Colombo nel secondo viaggio del 1493. A ventotto anni, parte anche lui per l'Hispaniola - nome dato da Colombo ad Haiti - e vi prende possesso della ricca " fazenda " ereditata dal padre. Comincia dunque con l'essere un esploratore degli indiani! Lo ricorderà con angoscia nella sua Storia delle Indie, ma, entrato in contatto con alcuni missionari domenicani, si converte, diventa sacerdote secolare nel 1510, prima di farsi domenicano nel 1523. Già molto prima aveva conosciuto gli spaventosi abusi della " encomienda " vale a dire del vergognoso sfruttamento degli indiani nelle colonie e s'era fatto loro avvocato. Attraverserà una diecina di volte l'Oceano per difendere la loro causa presso Carlo V. Nel 1539 scrive la sua Brevissima relazione della distruzione delle Indie, opera raccapricciante, stampata a Siviglia solo nel 1552 e tradotta in molte lingue. Fin dal 1542 Carlo V emana parecchie nuove leggi a favore degli indiani oppressi. Viene nominato vescovo di Chiapa, oggi nel Messico. La sua consacrazione avviene a Siviglia il 30 marzo 1544. Ma egli è orribilmente maltrattato dagli oppressori degli indiani i quali lo accusano di tradimento, di eresia, fino al punto da costringerlo a ritornare nella Spagna dove continua la sua attività letteraria con scritti che non vengono pubblicati. Infine muore a Madrid nel 1566, a 82 anni. Pur ammesso che talvolta abbia calcato la mano nella descrizione degli abusi della colonizzazione, bisogna però riconoscere che ha combattuto per l'onore della causa cattolica contro gli eccessi del mercantilismo.

Che le sue proteste non siano state vane è dimostrato dal fatto che un altro domenicano Luigi Beltran (Bertrand), nato a Valenza nel 1526, volle essere missionario quando seppe a che punto si abusava dei poveri indiani. Entrato in religione nel 1544 e diventato sacerdote nel 1547, parte per l'America e arriva nella Nuova Granada (Columbia) nel 1562. Ne diventa l'apostolo, converte migliaia di indigeni, si dedica alla difesa dei suoi poveri indiani, compie numerosi miracoli, ma in capo a sette anni, non potendo più sopportare gli orrori della dominazione spagnola, ritorna a Valenza, dove predica, opera miracoli, dà esempi di penitenza

e muore nel 1581. Fu beatificato da Paolo V nel 1608 e canonizzato da Clemente X nel 1671.

Questo stesso papa nello stesso anno canonizzò la soave santa Rosa da Lima " il fiore dell'America ", morta a trentun anni nel 1617 nel Perù, terziaria domenicana, mirabile per il suo spirito di penitenza e per i doni mistici.

Non si può parlare di Lima senza ricordare il santo arcivescovo Alfonso Mogrovejo Toribio, nato a Maiorca nel 1538, grande riformatore degli abusi nella sua diocesi di Lima mediante numerosi sinodi ospedali e morì e instancabili visite pastorali. Fondò seminari, chiese, a Santa, durante la terza visita pastorale alla sua immensa diocesi, il 23 marzo 1606, dopo aver portato alla fede numerosi indiani.

Concluderemo questa lista di santi con Francesco da Solano (1549-1610), francescano spagnolo, anche lui grande apostolo degli indiani, dapprima a Tucuman, nell'Argentina, e infine nel Perù. Gli indigeni convertiti allora nell'America del Sud e nelle Antille si contano a milioni. Non c'è dubbio che l'espansione missionaria nel secolo XVI costituì un'epopea di prima grandezza, soprattutto se si tiene presente la lunghezza, i pericoli, le difficoltà d'ogni genere dei viaggi per mare e per terra, le privazioni e le fatiche che gli apostoli di Gesù Cristo accettavano per il trionfo della croce nelle regioni più lontane.

## UNA FIORITURA DI SCIENZE ECCLESIASTICHE

Il numero dei santi, la vigorosa espansione missionaria: ecco le prime due manifestazioni della Riforma cattolica. Ma non sono le sole. Bisogna ancora segnalare - e sarà una terza prova - la meravigliosa rifioritura delle scienze ecclesiastiche in tutti i campi: teologia, esegesi, apologetica, morale e ascetica.

Però è necessario innanzi tutto una osservazione. Oggi spesso ci troviamo di fronte il problema del reclutamento sacerdotale, sia nel clero secolare che regolare, e diamo come motivi delle difficoltà di reclutamento la decadenza della fede nei nostri vecchi paesi cattolici, la diffusione del laicismo mezzo pagano.

Com'è allora che nel secolo XVI, che abbiamo descritto come addirittura paganissimo almeno nelle alte sfere della società, le vocazioni religiose fiorirono con tanta abbondanza che tutte le nuove Congregazioni e tutti gli Ordini antichi proliferarono senza mai

arrestarsi? Abbiamo già detto che i gesuiti all'inizio del secolo XVII si contavano a migliaia.

Ma i francescani, i cappuccini, i domenicani, i barnabiti, i teatini e tutti gli altri Ordini e Congregazioni reclutavano con non minore facilità. E proprio in questa immensa armata di ogni colore e di ogni regola sorsero anche i teologi, gli esegeti, gli apologisti, i moralisti e i mistici che nomineremo, limitandoci solo ai principali.

Niente ci dà una migliore idea del vigore della rinascita cattolica nel secolo XVI quanto questo fatto dell'abbondanza dei " consacrati a Dio " i quali si prodigavano " per la gloria di Dio " - ad maiorem Dei gloriam - secondo il motto di Ignazio di Loyola, che tutti gli altri Ordini avrebbero potuto far proprio.

Detto questo, esaminiamo le cause della mirabile fioritura delle scienze ecclesiastiche durante questo periodo. Tre sono le principali:

1) I bisogni della lotta: agli attacchi del protestantesimo la Chiesa reagisce vigorosamente. Segue l'avversario sul suo terreno, abbandona in parte le speculazioni medioevali per porsi sul terreno biblico, patristico e pratico. Però ripetiamo che tutto questo non prova affatto che la rivolta protestante abbia preceduto la scienza cattolica. La grande maggioranza dei teologi, esegeti e apologisti che presero parte al Concilio di Trento erano uomini formati prima di Lutero oppure nel suo stesso tempo.

2) La concentrazione operata col Concilio di Trento: nel Concilio si fecero studi immensi, la dottrina fu approfondita, passata al vaglio della discussione teologica, precisata, fissata; gli autori cattolici ebbero così un solido fondamento per la controversia, un preciso programma contro l'eresia, e costantemente opposero alle " variazioni " dei protestanti l'unità della tradizione cattolica.

3) Le rivalità tra gli Ordini e le Scuole, che non bisogna confondere con le divergenze che opponevano tra loro le sette protestanti. Pur unificando la dottrina, la Chiesa non ha mai soppressa la libertà di discussione, necessaria per impedire il ristagno delle intelligenze; essa aveva semplicemente delimitato il campo delle opinioni, il terreno delle controversie teologiche. Queste lotte tra cattolici, analoghe a quelle del passato tra tomisti e scotisti dovevano essere tornei e non vere battaglie. E fu proprio a proposito della grazia, come già abbiamo notato, che scoppiarono le più accese controversie.

Elenchiamo dunque i più eminenti personaggi nelle scienze ecclesiastiche.

A) I teologi. - I domenicani hanno dato alla Chiesa, nel secolo XVI, alcuni tra i più illustri teologi. In primo luogo Tommaso De Vio più noto col nome di Gaetano (1469-1534) dal luogo della sua nascita, Gaeta, è il più brillante tomista del suo tempo. Incaricato di riportare Lutero all'obbedienza, alla dieta di Augusta, nel 1518, non riuscì a vincere la sua ostinazione. E' uno dei commentatori più completi di san Tommaso, preciso, vigoroso, profondo; peccato che talvolta è un po' sottile. Di lui è stato detto: " Se vuoi capire Gaetano, rileggi san Tommaso ". Bellarmino l'ha caratterizzato così: " Uomo d'un genio superiore e di una non minore pietà ".

Accanto a lui, ancora numerosi altri: Francesco da Vitoria (1492-1546) nato a Vitoria (Spagna), studente a Parigi dove nel 1512 cura una nuova edizione della Somma di san Tommaso, poi professore a Valladolid e soprattutto a Salamanca (prima cattedra di teologia), che rese così celebre da eclissare la stessa università di Parigi. Morì mentre si accingeva a partire per il Concilio di Trento. Ha lasciato delle Relazioni, di cui due sulle Indie; in queste, con un esame stringato del diritto di colonizzazione, s'è meritato di essere considerato come il fondatore del diritto internazionale. A cavallo tra due epoche della storia ha introdotto nella teologia scolastica l'eleganza umanistica e ha formato a sua immagine numerosi discepoli: Azpilcueta, Cano, Ledesma, Vega, Pietro de Soto, De Castro, Carranza, Salmeron, Lainez, ecc.

Pietro de Soto, domenicano come il suo maestro, nato nel 1495, andrà a morire a Trento, alla fine del Concilio, nel 1563: anch'egli una gloria di Salamanca. Altra gloria di questa università, Domenico Soto (1495-1560), domenicano, che partecipò fin dall'inizio al concilio di Trento, si distinse nella discussione sulla giustificazione e difese energicamente l'insegnamento scolastico, criticato da alcuni Padri. Fu in contrasto con Ambrogio Catarino (Politi Lancellotti), altro grande teologo del tempo, nato a Siena nel 1484, grande ammiratore del Savonarola e frate di San Marco a Firenze, Il Catarino combatté con vigore gli errori di Lutero fin dal 1520 e 1521, e poi al Concilio di Trento. Morì arcivescovo di Gonza. Tra gli alunni di Vitoria, uno dei più famosi fu Melchior Cano (1509-1560), professore ad Alcalà (1543), poi a Salamanca (1546), teologo al Concilio di Trento, consacrato vescovo delle Canarie nel 1552 ma non volle lasciare i suoi studi prediletti e risiedette nella Spagna nel convento di Piedrahita, presso Avila, adattando la teologia alle nuove condizioni del tempo, combattendo i teologi gesuiti quasi

con lo stesso accanimento con cui combatteva i protestanti e facendosi molti nemici per il suo temperamento battagliero. E' il fondatore della teologia fondamentale o propedeutica, col suo libro *De Locis theologicis* [Le fonti della teologia], pubblicato dopo la sua morte a Salamanca nel 1563.

Il migliore alunno di Cano fu Domenico Banez (1528-1604), il più rigido tra i tornisti e forte avversario del gesuita Molina, di cui parleremo. Fin dalla sua fondazione, la Compagnia di Gesù aveva già dato teologi di primo piano col Lainez, successore di sant'Ignazio, con Pietro Canisio e più tardi con Gabriele Vasquez (1551-1604); poi, dopo il Molina, aveva dato Leonardo Lessio (+ 1623) e soprattutto il dottore esimio Francesco Suarez (1548-1617), di cui Bossuet ha detto che " in lui solo si intende la maggior parte dei moderni ". Nato a Granada, Suarez aveva studiato a Salamanca dapprima con poco profitto; poi la sua mente si aprì e si sviluppò fino al punto che i suoi superiori gesuiti poterono profetizzare la sua gloria. Fu per otto anni professore nel Collegio romano, poi ad Alcalá, a Salamanca, e infine a Coimbra nel Portogallo. Per venti anni, il suo successo fu prodigioso. Era stato soprannominato " un altro Agostino ". Era d'altronde di una mirabile umiltà e di una esemplare pietà. La sua santità superava la sua scienza. Calmissimo nella discussione, non offendeva mai l'avversario. Nella preghiera dimenticava tutto il resto. Spirò dolcemente a Lisbona dicendo: " Non avrei mai creduto che fosse così dolce morire ". E' uno dei più grandi teologi di tutti i tempi. La sua Opera omnia pubblicata a Venezia nel secolo XVII conta ventitré volumi in folio.

Molina, meno erudito, meno profondo, ha avuto però la gloria di legare il suo nome a una delle soluzioni più seducenti del problema della grazia efficace.

L'opera sua principale aveva avuto come titolo, nel 1588: *Concordia tra il libero arbitrio e i doni della grazia*. Abbiamo detto che la questione, vivacemente discussa tra Molina e Banez, era stata avocata a Roma da Clemente VIII e che se n'era discusso per dieci anni. Molina era morto prima della fine, nel 1600, e Banez nel 1604.

Oltre i teologi domenicani e gesuiti segnaliamo i francescani, come Michele Medina (1489-1578), che combatté Domenico Soto, il quale lo fece mettere in prigione dal 1572 al 1578, dopo di che fu riconosciuto innocente. Questo sta a significare fino a che punto talvolta erano accese le controversie. Un altro grande teologo è san Lorenzo da Brindisi (1559-1619), da poco proclamato dottore della Chiesa, uno dei

più illustri predicatori e professori del secolo, in Italia, nella Boemia, nell'Austria, nella Germania, professore di ebraico e di tedesco, è uno degli eroi della battaglia di Albareale (9-14 ottobre 1601).

Nove volumi di *Opera omnia* stampati a Padova (1928-1944). Non dimentichiamo che Lorenzo da Brindisi era cappuccino.

E cappuccino era anche, ma di molto anteriore, Francesco Titelmans brillante maestro di teologia ma morto a trentacinque anni, nel 1537.

B) Gli esegeti. - Tutti quelli che abbiamo nominato furono dei profondi conoscitori della Scrittura, ma bisogna dare un posto a parte ad alcuni esegeti cattolici del tempo, più specialisti, e innanzi tutto al gesuita spagnolo Alfonso Salmeron (1515-1585), uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola a Parigi, più tardi collega di san Pietro Canisio a Ingolstadt e autore di un Commento ai libri del Nuovo Testamento in undici volumi (Madrid, 1597-1602).

Più illustre ancora un altro gesuita: Giovanni Maldonato, nato nella Estremadura nel 1533, studente a Salamanca sotto Melchior Cano, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1562, sacerdote nel 1563, e professore con grande successo nel collegio gesuita di Clermont, a Parigi, dal 1565 al 1577, famoso anche presso i calvinisti per la sua scienza biblica. Costretto per gelosia a lasciare Parigi e col pretesto che non considerava come dogma l'Immacolata Concezione, andò a Bourges, si sprofondò nella Scrittura fino al giorno in cui Gregorio XIII lo chiamò a Roma per una edizione dei Settanta. Nel 1582, offrì al P. Acquaviva, suo generale, il I volume del Commento ai quattro Vangeli che sarà pubblicato solo dopo la sua morte avvenuta improvvisamente a Roma nel 1583. Viene considerato come il fondatore dell'esegesi moderna. Dopo di lui verrà un terzo gesuita notissimo col nome di Cornelio a Lapide (Cornelis Cornelissen van den Steen), il quale farà un Commento di tutta la Bibbia, ma i suoi lavori, sebbene iniziati in questo periodo, appartengono al seguente, perché morì nel 1637.

C) Gli apologisti. - In un tempo così fertile di controversie teologiche non potevano mancare numerosi e forti apologisti della fede cattolica. Fin dal principio, Lutero li aveva visti levarsi contro di lui: Alveld, Clichtove, Gaetano, Catarino e molti altri. Durante il secolo, il movimento crebbe per sboccare in un gigante della controversia: san Roberto Bellarmino (1542-1621). Ma prima di lui bisogna presentare Stanislao Osio, del clero secolare, nato a Cracovia nel 1504, discepolo a

Bologna di Ugo Boncompagni, che non lo dimenticherà quando sarà papa col nome di Gregorio XIII, insieme agli altri suoi condiscipoli, Reginaldo Pole, Otto von Truchsess. Osio fu sacerdote nel 1543, vescovo di Kulm in Polonia nel 1549, poi di Ermeland nel 1551.

Fu uno dei più grandi vescovi del tempo; fondò un collegio di gesuiti a Braunsberg e pubblicò la sua *Confessio catholicae fidei*, una delle migliori apologie della fede cattolica, nel 1552. L'opera ebbe trenta edizioni in trenta anni. Osio fu cardinale nel 1561 e legato al Concilio di Trento, i cui decreti fece accettare in Polonia. Finì la sua vita a Roma e morì a Capranica nel 1579.

Un altro importante controversista fu un semplice laico, sposato e padre di famiglia, Federico Staphylus (1512-1564). Era stato professore di teologia protestante, ma l'anarchia dottrinale dei luterani e specialmente i suoi contrasti con Andrea Osiander, uno dei maestri del luteranesimo d'allora, lo avevano disgustato. Passò al cattolicesimo nel 1552. La sua conversione ebbe una grande risonanza. I suoi scritti apologetici furono tradotti in inglese da Tommaso Stapleton (1535-1598), espulso dall'Inghilterra dalla regina Elisabetta, e professore nell'università di Douai, fondata da Filippo II di Spagna, proprio per combattere l'eresia. L'opera sua principale ha per titolo: *Dimostrazione metodica dei principi dottrinali della fede* (Parigi, 1578).

Ma bisogna insistere sull'immensa azione di Roberto Bellarmino. Nipote, per parte di madre, del papa Marcello II, fu gesuita ben presto, professore dapprima a Lovanio, ma soprattutto a Roma nel Collegio Romano, dove fu il primo titolare della nuova cattedra di controversia, fondata nel 1576. Fu allora che scrisse la sua famosa opera: *Discussioni sulle controversie della fede cristiana contro gli eretici di questo tempo* (Ingolstadt, 1596-1598): è la migliore confutazione del protestantesimo che sia stata fatta allora, chiara, dotta, moderata, cortese e continuamente ristampata.

Più di duecento opere protestanti cercarono di sminuirne l'effetto, ma senza grande successo. E da questo arsenale l'apostolo del Chablais, san Francesco di Sales doveva attingere la sostanza dei suoi libelli diffusi contro i calvinisti e che raccolti costituiscono le sue *Controversie*. Ma il Bellarmino fu ben altro che un apologeta. Eccelse in tutti i rami delle scienze ecclesiastiche: teologia, esegesi, morale, ascetica, storia. Diventato cardinale nel 1599, lavorò con tanto ardore che fu soprannominato " il facchino delle Congregazioni romane ". Aveva assistito san Luigi Gonzaga sul letto di morte nel 1591 e lo fece

beatificare da Paolo V, nel 1605. La sua canonizzazione poi, per molto tempo ritardata a causa delle opposizioni gallicane e giuseppiniste, è stata fatta da Pio XI nel 1930, che l'anno seguente lo proclamò dottore della Chiesa. E' senza dubbio una delle più vigorose intelligenze della Riforma cattolica. Enrico IV aveva per lui la più grande stima.

Ma non possiamo parlare di Enrico IV senza ricordare il controversista che si adoperò efficacemente per la sua conversione, Duperron (Jacques Davy), nato a Saint-Ló nel 1556, educato nel calvinismo ma convertito al cattolicesimo nel 1577. Il ministro Sully ha attestato che le sue conversazioni, piene di " potenti e sottili ragioni teologiche ", e " la sua piacevole e dolce conversazione " furono la causa principale della conversione del re nel 1593. Uno degli episodi più importanti della carriera di Duperron fu, su incitamento di Enrico IV, la famosa Conferenza di Fontainebleau del 4 maggio 1600, in cui il controversista cattolico, allora vescovo di Evreux, si misurò con Duplessis-Mornay, soprannominato " il papa degli ugonotti " e governatore di Saumur. Era presente anche il re. Duperron attaccò le opere del suo avversario contro l'Eucaristia e dimostrò che nove delle sue citazioni erano false. Duplessis-Mornay, schiacciato, si dichiarò ammalato e scomparve. Enrico IV tirò la conclusione del dibattito: " La diocesi di Evreux ha conquistata quella di Saumur, e la dolcezza con cui si è proceduto toglie agli ugonotti l'occasione di dire che niente altro che la verità si è imposta! " Duperron divenne cardinale nel 1604, arcivescovo di Sens nel 1606 e grande elemosiniere di Francia. Morì a Parigi il 5 settembre 1618.

Terminando, citeremo ancora tra gli apologisti del tempo, Nicola Coeffeteau (1574-1623), che pronunciò l'orazione funebre di Enrico IV, scrisse numerosi trattati contro l'eresia e morì nel 1623 prima di aver potuto raggiungere la sua sede vescovile di Marsiglia. Vaugelas lo considerava come uno dei creatori della prosa francese.

D) I moralisti. - In quest'epoca la cosa più importante da ritenere nel campo della teologia morale è la nascita del probabilismo, inventato dal domenicano Bartolomeo Medina (1528-1580), il quale affermò che in morale si può sempre seguire un'opinione probabile, cioè basata su buoni autori e su solidi argomenti, anche se si ha di fronte una opinione più probabile. Ma per misurare il grado di probabilità ci voleva una scienza nuova, la casistica. I gesuiti furono in questo maestri. Si sa

come, nel periodo seguente, Pascal nelle Provinciali li accuserà di questo non senza qualche ingiustizia.

E) Gli autori mistici. - Per quanto splendido possa essere il quadro che abbiamo tracciato del progresso teologico, esegetico, apologetico della Chiesa nel secolo XVI, ci pare però che nel campo dell'alta mistica bisogna porre la gloria più pura. Fu quello il tempo dei massimi mistici della fede cattolica. Il secolo era stato aperto da un aureo libretto: gli Esercizi di sant'Ignazio, e veniva chiuso dal Combattimento spirituale di Lorenzo Scupoli, a cui seguono da presso V Introduzione alla vita devota e il Trattato dell'amor di Dio di san Francesco di Sales.

Tra l'inizio e la fine del secolo, troveremo autori mistici di prim'ordine: san Pietro d'Alcantara, sant'Alfonso Rodriguez, Luigi di Granada, e soprattutto santa T'eresa d'Avila e il più grande tra tutti, san Giovanni della Croce.

Se si cerca di caratterizzare i diversi metodi esistenti allora nei maestri della vita mistica, cioè della vita di unione con Dio, pare che si possano ridurre a tre: metodo attivo, metodo attivo-pratico, metodo passivo. Nel primo, la volontà umana, sveglia e sostenuta dalla grazia, sta al primo posto. Possiamo dire che gli Esercizi di sant'Ignazio sono il codice del metodo attivo. Bisogna agire come se la grazia non facesse nulla e pregare come se essa facesse tutto. La parola Esercizi è del resto abbastanza esplicita. Tutto questo però non impedisce agli Esercizi di sboccare nella contemplazione, che fa entrare nel metodo passivo.

Anche l'Introduzione alla vita devota e il Combattimento spirituale sono concepiti sotto l'aspetto dello sforzo personale.

Santa Teresa d'Avila (1515-1582), la cui vita è a tutti nota, ha esposto in modo geniale i gradi della vita mistica nella sua opera Il Castello dell'anima, il cui vero titolo era " Las Moradas ": le dimore; e, poiché essa vi distingue sette dimore, fa passare l'anima in maniera insensibile dal metodo attivo al metodo passivo. Il passaggio avviene nella quarta dimora. L'orazione mentale attiva da posto all'orazione di quiete, donde si salirà all'orazione di unione per innalzarsi fino al fidanzamento e poi al matrimonio spirituale.

Ma il grande maestro della santa passività fu san Giovanni della Croce, nelle sue grandi opere La Salita del Carmelo, La notte oscura dell'anima, il Cantico Spirituale, la Viva fiamma d'Amore. Però cerchiamo di capire bene quel che significa questa parola passività, che piaceva tanto a uno degli uomini più attivi della storia cristiana, san

Vincenzo de' Paoli. Il metodo passivo non è un metodo di inattività; anzi ad esso si accede attraverso la doppia notte dei sensi e notte dello spirito, sotto l'influsso della fede, cioè mediante un totale distacco dalle seduzioni proprie dei sensi e dello spirito, per donarsi totalmente all'azione divina nell'amore puro. Giovanni della Croce (1542-1591), riformatore del Carmelo insieme con santa Teresa, teologo preciso e profondo, comprendeva che non si può parlare di queste magnifiche ascensioni senza ricorrere alla poesia. Egli ci ha lasciato i versi più penetranti della storia della mistica. Eccone alcuni:

*In una notte oscura,  
ansiosa, innamorata,  
oh, felice avventura!  
senza essere notata  
sono uscita dalla mia casa già in pace...  
O notte, che m'hai guidata!  
O notte, amabile più dell'aurora!  
O notte che hai unito  
l'Amato all'Amata,  
e l'Amata nell'Amato  
trasformata!*

Per san Giovanni della Croce tutta la vita mistica può riassumersi in queste parole: " Attenzione abituale, amorosa e tranquilla alla presenza di Dio nell'anima ", e dalla sola pratica di questa vita si può e si deve attendere tutta l'altezza della santità alla quale si è chiamati.

Non sappiamo meglio concludere questa breve esposizione se non con le parole del grande principe della mistica: " Alla sera della tua vita sarai giudicato sull'amore. Impara ad amare Dio come lui vuole essere amato e lascia stare la tua condizione ".

Questo è l'apice della saggezza cristiana.

\* \* \*